COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie V.ª - RACCOLTE D'ARTE

7.

FERRARA

PORTE DI CHIESE, DI PALAZZI, DI CASE

Collezione di Monografie illustrate

Serie V^a - RACCOLTE D'ARTE

diretta da CORRADO RICCI

Volumi pubblicati:

1. IL PALAZZO PUBBLICO DI SIENA E LA MOSTRA D'ANTICA ARTE SENESE di CORRADO RICCI, con 215 illustr.
2. RACCOLTE ARTISTICHE DI RAVENNA di CORRADO RICCI, con 174 illustrazioni.
3. LA VILLA, IL MUSEO E LA GALLERIA BORGHESE di ART. JAHN RUSCONI, con 157 illustraz. e una intagliotipia.
4. LE GALLERIE DELL'ACCADEMIA CARRARA IN BERGAMO di GUSTAVO FRIZZONI, con 194 illustrazioni e 1 intagliotipia.
5. L'ARTE GIAPPONESE AL MUSEO CHIOSSONE DI GENOVA di VITTORIO PICA, con 326 illustrazioni e 6 tavole fuori testo.
6. L'ARTE UMBRA ALLA MOSTRA DI PERUGIA di UMBERTO GNOLI, con 251 illustrazioni.

G. AGNELLI

FERRARA

PORTE di CHIESE, di PALAZZI, di CASE

CON 132 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909

INDICE DEL TESTO

Pagina

I. — Porte di Chiese e Conventi.

Porta maggiore della Cattedrale 13
Porta dei Mesi 29
Porta della Chiesa di S. Giuliano 40
Porta dell'ex Oratorio di S. Giacomo . . 42
Porta della Chiesa di S. Antonio vecchio . 42
Porta dell'ex Chiesa Nuova 46
Porta maggiore della Chiesa di S. Benedetto 52
Porta dell'ex Convento di S. Paolo . . . 52
Porta dell'ex Convento di S. Domenico . . 53
Porta della Chiesa di S. Francesco, a mezzodì 58
Porta dell' ex Chiesa detta di S. Giovannino 85
Porta della Chiesa di S. Carlo 122
Porte dell'ex Chiesa di S. Andrea e dell'Oratorio dei SS. Simone e Giuda . . . 140

II. — Intermezzo leggendario.

Porta della casa detta di Stella dell'Assassino 63
La Porta misteriosa nell'antico Palazzo Ducale 63
Porta della Palazzina di Marfisa 64
Porta dell'ex locanda ai Tre Mori . . . 70

Pagina

III. — Porte di Palazzi.

Porta nel Palazzo del Monte di Pietà, a mezzodì 52
Porta del Palazzo Roverella 75
Porta del Palazzo Di Bagno 78
Porta del Palazzo dei Diamanti 80
Porta del Palazzo Prosperi 88
Porta del Palazzo Mosti 110
Porta del Palazzo Pio 112
Porta del Palazzo Varano 112
Porta del Palazzo del Seminario 114
Porta del Palazzo Pareschi 115
Porta dell'ex Palazzo Tassoni 117
Porte dei Palazzi ex Genta, Avogli-Trotti, Sani, Contrari, Crispi 118
Porta del Palazzo Magni 118
Porta del Palazzo della Università degli studi 118
Porta del Palazzo Bentivoglio 122
Porta del Palazzo Schifanoja 124

IV. — Porte di Case.

Porte trecentesche . . . . 137 e sgg.
Porte del Rinascimento . 117, 118, 142 e sgg.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Figura

I. — Porte di Chiese e Conventi.

Cattedrale 1
— Porta maggiore 2, 3
— Architrave e lunetta 4
— Strombatura a sinistra 5
— Particolari della strombatura, a sinistra 6
— Particolari della strombatura, a destra . 7

Figura

Cattedrale — Leone, telamone e colonne del 1830, a sinistra 8
— Armatura del 1830 9
— Leone, telamone e colonna originale, a destra 10
— Leone, telamone e colonna originale, a sinistra 11

Figura

Cattedrale — Frontone del pronao . . . 12
— Botteghe su la fronte della Cattedrale . 13
— Porta dei Mesi 14
— Grifo, già nella Porta dei Mesi, a sinistra 15
— Grifo, già nella Porta dei Mesi, a destra . 16
— Gruppo d'Eva coi figli 17
— Leoni, già nella Porta dei Mesi . . 18, 19
— Fianco di mezzodì 20
— Statua equestre e capitello 21, 22
— Formelle dei Mesi 23, 24
Chiesa di S. Giuliano 25
— Porta 26
— Porta dell'ex Oratorio di S. Giacomo . 27
— Lunetta sopra la Porta della Cappella Corner, Venezia 28
— Rappresentazioni dell'episodio di S. Giuliano:
Basso rilievo su la fronte della Chiesa 29
Xilografia (Cfr. p. 46, n. 2) 30
Intaglio in legno 31
Agnolo Gaddi: Tavola 32
Pittura murale del sec. XV 33
Bartolomeo della Gatta: Comparto di predella 34
Tavola della scuola di *Filippo Lippi*. 35
A. della Robbia: Comparto di predella 36
Porta dell'ex Chiesa Nuova 37
Finestra dell'ex Convento di S. Benedetto . 38
Porta maggiore della Chiesa di S. Benedetto 39
Porta dell'ex Convento di S. Paolo . . . 41
Porta dell'ex Convento di S. Domenico . . 42
Porta della Chiesa di S. Francesco, a mezzodì 43
Porta dell'ex Chiesa detta di S. Giovannino 55
— Pilastrata a sinistra 56
— Pilastrata a destra 57
Porta della Chiesa di S. Carlo 87
Porta dell'ex Chiesa di S. Andrea 101
Porta dell'Oratorio dei SS. Simone e Giuda 102

II. — Intermezzo leggendario.

Porta della casa detta di Stella dell'Assassino 44
La Porta misteriosa dell'antico Palazzo Ducale 45
Palazzina di Marfisa d'Este 46
— Porta 47
— Marfisa: Da uno schizzo di Adolfo Magrini 48
Porta dell'ex Locanda ai Tre Mori . . . 49

III. — Porte di Palazzi.

Porta nel Palazzo del Monte di Pietà, a mezzodì 40

Figura

Palazzo Roverella, ora Zamorani 50
Porta del Palazzo di Bagno 51
Palazzo dei Diamanti 52
— Porta 53
— Pozzo nel cortile 54
Porta del Palazzo Prosperi 58
— Urna sepolcrale di Borso 59
— Monumento ad Andrea Vendramin, Venezia 60
— Monumento a Nicolò Marcello, Venezia 61
— Porta dell'ex Scuola di S. Marco . . . 62
— Particolare della trabeazione . . 63, 64, 65
— Fregio esterno nella Chiesa di S. Maria dei Miracoli, Venezia 66
— Schizzo dell' architetto Adamo Boari . 67
— Base di candeliera nel Palazzo Ducale, Venezia 68
— Capitello 69
— Capitello del Monumento Zen, Venezia. 70
— Medaglione a sinistra: Giudizio di Paride 71
— Medaglione a destra: Episodio di battaglia 72
— Plinto di pilastrata nella Chiesa della Certosa 73
— Busti di Tullio Lombardo, Museo arch., Venezia 74
Porta del Palazzo Mosti, ora Pisa . . . 75
Porta del Palazzo Pio, ora Pirani 76
Porta del Palazzo Varano, ora Banca d'Italia 77
Porta del Palazzo del Seminario e busto del Duca Ercole II 78, 79
Porta del Palazzo Pareschi 80
Porta del Palazzo Tassoni, ora Manicomio Provinciale 81
Porta del Palazzo Genta, ora Guglielmini . 84
Porta del Palazzo Magni 85
Porta del Palazzo dell'Università degli studi 86
Porta del Palazzo Bentivoglio 88
— Decorazione sopra la Porta 89
— Trofeo su la facciata 90
Porta del Palazzo Schifanoja 91
— Lo " Steccato " 92
— Il " Battesimo " 93
— Il " Liocorno " 94, 95
— Fonte battesimale nel Duomo 96

IV. — Porte di Case.

Porta in Via Ripagrande n. 140 82
Porta attigua alla Chiesa di Santa Francesca 83
Porta in Corso Porta Reno n. 19 97
Casa Gombi 98
— Porta 99
Porta in Via della Paglia n. 34 100

Figura
Porta in Via Camello n. 20 103
— Particolare dell'archivolto 104
Archivolto della Porta in Via 20 Settembre n. 55 105
Porta in Via Carri n. 16 106
Porta in Via Carri n. 30 107
Archivolto della Porta in Via Carbone n. 15 108
Porta in Via Boccaleone n. 24 109
Porta in Via Carbone n. 15 110
Porta in Via Gusmaria n. 8 111
Casa in Via della Paglia n. 34-36, archivolto nel cortile 112
Casa di Biagio Rossetti 113
— Archivolto della Porta 114
— Archivolti della Porta e di una bifora . 115
Porta in Via Voltapaletto n. 46 116
— Sezione dell'archivolto 117
Porta in Via Borgo di Sotto n. 64, sezione dell'archivolto 118
Porta in Via Ripagrande n. 200, sezione dell'archivolto 119

Figura
Porta in Via Quartieri n. 1, sezione dell'archivolto 120
Porta in Via Vignatagliata n. 69, sezione dell'archivolto 121
Porta in Piazza Ariostea n. 10, sezione dell'archivolto 122
Porta in Via Capo delle Volte n. 54, sezione dell'archivolto 123
Porta in Via Ripagrande n. 88 124
Porta in Via Voltapaletto n. 27, sezione dell'archivolto 125
Porta in Via Vittoria n. 19 126
Porta in Via Ariosto n. 28 127
Porta in Via S. Pietro n. 16, sezione dell'archivolto 128
Porta in Via Voltapaletto n. 40, sezione dell'archivolto 129
Porta in Via Cisterna del Follo n. 5, sezione dell'archivolto 130
Porta in Via Borgo di Sotto n. 58 . . . 131
Porta in Via Voltapaletto n. 9 132

ALLE PIETRE ANTICHE E AGLI UOMINI MORTI

DELLA MIA DILETTA CITTÀ.

I.

PORTE DI CHIESE E CONVENTI.

CHI guardi la facciata della Cattedrale di Ferrara (fig. 1) è tratto di preferenza a contemplare la parte più ricca e vistosa, l'avancorpo centrale in cui si apre la Porta Maggiore (fig. 2 e 3). Sul maestoso arco del pronao si eleva la tribuna, quasi piccolo tempio, composta d'un loggiato di tre archi a traforo, sormontati da un largo fregio e da una cuspide triangolare; tra l'arco e la cornice, che serve di base alla tribuna, corrono i versi leonini:

ANNO MILENO CENTENO TER QUOQUE DENO
QUINQUE SUPER LATIS STRUITUR DOMUS HAEC PIETATIS.

Questi versi, che ricordano la erezione, o più esattamente la consacrazione della Chiesa, avvenuta appunto l'8 maggio del 1135, servono a noi come una riga indicatrice: quello che le sta sotto appartiene al 1135 o ad anni immediatamente anteriori; quello che, ne l'avancorpo, le sta sopra è di epoca più tarda di oltre due secoli. Pure l'occhio del riguardante raccoglie una elegante e grandiosa linea armonica, a cui ci piace di ritenere non estranea l' unità dell'idea che ispirò e svolse e significò per scolture il vasto poema cristiano, quale la Porta espone al popolo dalla facciata del tempio; e sembra così che, non per la sola fatica dei secoli — onde si diffuse su i marmi un colore uniforme e si annullò ogni stridore di toni — ma anche per opera della fede rafforzata nel cammino del tempo, siano scomparse le differenze stilistiche determinate dal prevalere dell'arte archi-acuta su la maniera lombarda. Questa illusione, che sospinge il nostro pensiero verso la imaginata unità di stile, vorrei dire verso il fallace sincronismo dell'opera scultoria, diviene meglio sensibile nelle giornate — e sono pur frequenti a Ferrara! — quando l'atmosfera è satura di vapor acqueo; allora i marmi e le pietre arenarie, che intorno la Porta digradano in lesene, e l'architrave e la lunetta si oscurano più o meno secondo che la diversa natura calcare sente l'umidità; allora le figure scolpite nei tenui bassorilievi luccicano ed emergono con violenze di toni, a tale che, un po' di lunge — donde sia dato abbracciare l'avancorpo nella sua interezza — non avvertiamo più la differenza di tecnica, fra le scolture più antiche sotto l'arcone e le superiori nella fascia e nel timpano del tempietto.

Ma se l'osservatore attento a poco a poco s'avvicina, ecco rivelarglisi intera la disparità delle epoche e maniere; il movimento, come la espressione, nelle scene complesse del Giudizio estremo, non potendo pur lontanamente mettersi in confronto con le

---

NB. — In difetto d'altra indicazione i Manoscritti, i Libri a stampa e i Disegni, citati nelle *Note* o nel corpo della presente Monografia, si intendono presso la Biblioteca Comunale di Ferrara.

ingenue significazioni, prive di sentimento, rigide negli atteggiamenti, che i versi leonini della lunetta assegnano a Nicolò.

Chi fu egli? La ricerca si è invecchiata lasciandoci delusi sulla efficacia di nuovi tentativi. Il Baruffaldi [1], *sollecitato da più d'uno* all'ipotesi, se ne faceva responsabile e, su la parola del Vasari — oggi rettificata dai documenti — creava un Nicolò da Ficarolo e lo imaginava almeno un antenato, se non proprio il padre di Filippo Brunelleschi. Tanto potere ebbero gli ornati a foglie di fico — sono proprio foglie di fico? — che si scorgono in vari punti su la facciata e più nelle piramidi laterali del pronao.

Non ripeteremo con quale facilità di argomenti il Cicognara, illustre nostro concittadino, confutasse questa induzione, che egli chiamò *singolarissima;* tuttavia ci sia lecito aggiungere un'osservazione semplice e non spregevole forse. I versi della lunetta ai quali accennavo testé: *Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum, huc concurrentes laudent per secula gentes,* si riferiscono alle sole scolture della Porta; né potevano estendersi alle restanti del pronao e della facciata — dove si vedono le supposte foglie di fico — perché queste nel 1135.... non c'erano! Dunque il Baruffaldi trasse argomento a dichiarare il luogo della nascita di Nicolò da rilievi orfici, scolpiti gran tempo dopo la morte di questo artista.

Invece non mi sembra da buttar via la credenza — così fece quasi sdegnosamente il Castagnoli nella monografia sul Duomo di Ferrara [2], pregevole nullameno per indagini e osservazioni — che un tale maestro dirigesse anche la costruzione della Porta Maggiore di S. Zeno in Verona e ne eseguisse le scolture. L'epoca nostra è il 1135, per Verona il 1138; ma una corrispondenza di miglior rilievo — osserva tra i primi il Laderchi [3] — esiste nella forma e nello stile delle due porte: « con l'arco sporgente circondato nella fronte da rosoni o mostri scolpiti quasi testate di travi o di cunei di marmo, sostenuto da colonne intrecciate e queste da leoni che divorano agnelli o capretti o buoi o anche fanciulli; in ambedue è scolpita la figura del Santo, ond'ebbe nome la Chiesa: là S. Zeno, qua S. Giorgio, e quel che finisce di convincere intorno ad ambedue coteste scolture, un'iscrizione di identico carattere portante in versi leonini il nome dell'autore; e il verso primo, e il nome lo stesso ».

Poniamo le due iscrizioni a confronto:

A Ferrara

Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum
Huc concurrentes laudent per secula gentes.

A S. Zeno

Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum
Omnes laudemus etc.

Queste singolari corrispondenze architettoniche, scultorie e grafiche — talune se ne potrebbero rilevare di più minuziose — mentre provano non dubbia l'opera di Nicolò a Ferrara e Verona, inducono nel convincimento che a lui e alla compagnia, forse dei maestri comacini, la quale egli e *Glielmo* guidavano, debbano attribuirsi le cattedrali di

1. G. Baruffaldi, sen., *Vite dei Pittori e Scultori ferraresi*, Ferrara, 1844-46.
2. Ferrara, 1895.
3. Cfr. A. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, 1848. Append. V.

1. — CATTEDRALE.

(Fot. dell' Emilia).

Modena, di Parma, di Piacenza, e che in più altri luoghi, Trento non esclusa, si espandesse l'influenza dell'arte loro.

2. — PORTA MAGGIORE DELLA CATTEDRALE. (Fot. Alinari).

* * *

Nella lunetta (fig. 4) è raffigurato S. Giorgio l'equestre in atto di calpestare e uccidere il drago trilingue simbolo de l'eresia. Il guerriero, già vibrata la lancia, che si spezzò confitta entro le fauci del mostro, sorregge e incita con la sinistra il cavallo;

alza con la destra la spada pronta all'ultimo colpo. Sotto le zampe anteriori, il serpente si contorce negli spasimi dell'agonia; cavallo e cavaliere passeranno senza sforzo su quel

3. — PORTA MAGGIORE DELLA CATTEDRALE. (Fot. dell' Emilia).

viscido corpo divincolantesi perché entrambi sostiene una forza in perpetuo trionfatrice

In questa scena, scolpita a gloria dell'antichissimo protettore di Ferrara, il Cavaliere dei Santi, il Santo dei Cavalieri, cui la Cattedrale si intitola, Nicolò raccolse quanto egli

4. — PORTA MAGGIORE DELLA CATTEDRALE — ARCHITRAVE E LUNETTA. (Fot. Poppi).

poté di sua energia commotiva; considerata nel tempo, la rappresentazione appare notevole pel movimento del gruppo.

Fredde e rigide si mostrano, in contrasto, le imagini dei profeti maggiori emergenti da tenui nicchie nei risalti ornamentali della porta (fig. 5); tuttavia questa loro durezza ci sembra derivi, meglio forse che dal perdurare di influenze bizantine, alle quali l'artista, audace per l'età sua, tentava sottrarsi, dalla studiata ricerca di una attitudine ieratica conveniente all'ispirato ascetismo dei Veggenti, onde la maggiore scena del timpano trionfasse per rilievo di vita. Riconoscere all'arte di Nicolò una tale intenzione non vedrà strano chi ricordi la superiorità di lui sopra Guglielmo, in S. Zeno a Verona.

Stanno a sinistra Geremia e Daniele, a destra Isaia ed Ezechiello; nel rotolo svolto che pende loro dinanzi, ricoprendone mezza la persona, talune delle sentenze profetiche [1], un tempo messe a oro, annunciano l'Emmanuele. Più in alto, a rispondenza, presso gli

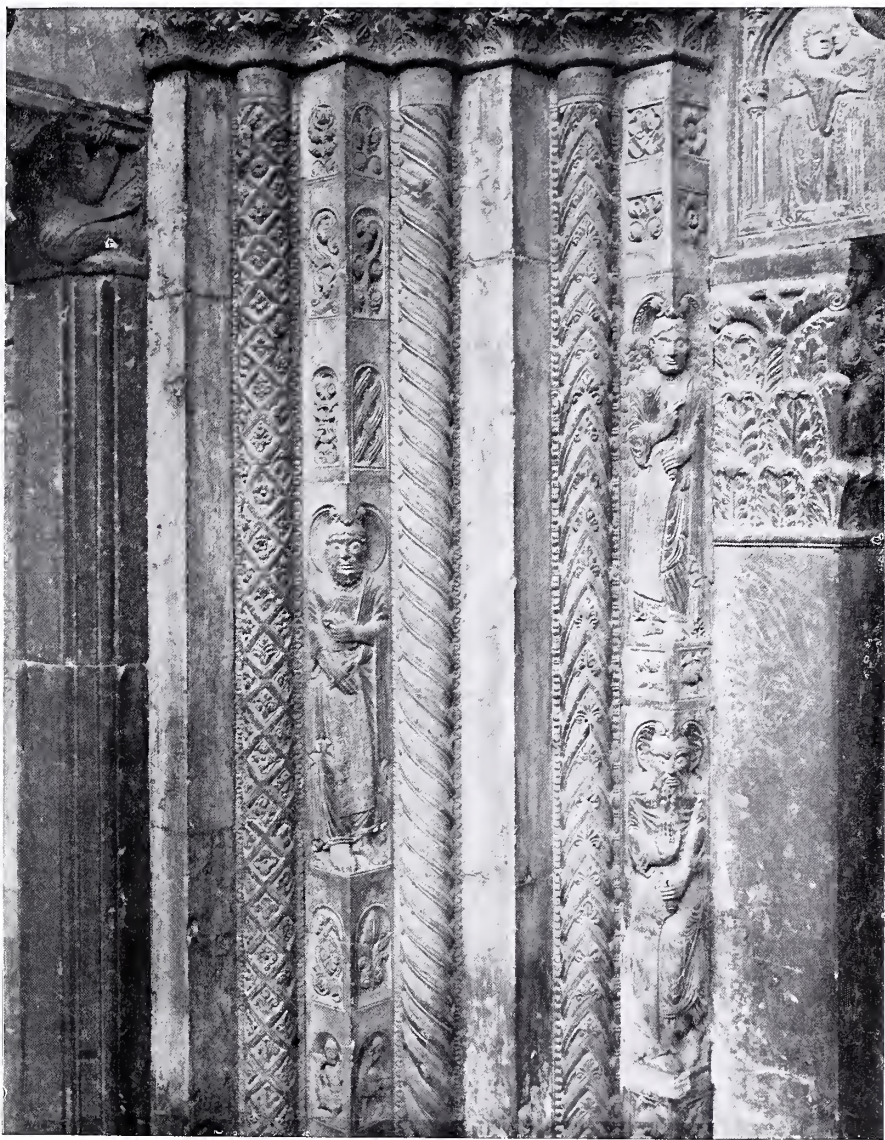
1. Sciolgo le abbreviazioni e correggo i materiali errori di scrittura:

GEREMIAS — Ecce [il resto scomparve per antico restauro, che malamente sostituì al marmo un pezzo di arenaria biancastra].

DANIEL — Dixit Daniel de Christo quo die nosti cum venerit in quo die Sanctus Sanctorum cessabit et unctio vestra. Cap. IX [Parafrasi].

YSAIAS — Ecce Virgo concipiet et pariet filium et vocabitur nomen eius Emmanuel. Cap. VII.

EZECHIEL — Vidi portam in domo domini clausam. Cap. XLIV [Parafrasi].

stipiti lisci nei quali si risolve la sequenza delle colonnine attorcigliate o in forma di cordone e dei risalti angolari, sono innicchiati l'Angelo Gabriele e Maria. Egli reca nel cartello la soave parola di saluto: *Ave Maria; Ecce ancilla domini,* risponde la Vergine, dal listello di base, e la scena, che ne l'umile purità compie e sublima la voce dei profeti, prepara e collega le vicende sacre scolpite in bassorilievo sul largo architrave. A cominciare da sinistra, gli otto comparti espongono cronologicamente: la *Visita a Santa Elisabetta,* la *Natività,* l'*Annunzio ai pastori;* i due mediani occupa l'*Adorazione dei Magi;* quindi gli ultimi tre recano: la *Presentazione al tempio,* la *Fuga in Egitto,* il *Battesimo* (fig. 4).

5. — PORTA MAGGIORE DELLA CATTEDRALE — STROMBATURA A SINISTRA. (Fot. Poppi).

Colta per tal modo l'unità del pensiero significato per figure, l'occhio dell' osservatore trascorre gradevolmente al fregio che inghirlanda la lunetta, vaghissimo a un tempo e gagliardo; all'eleganza mirabile dei concetti che l'artista svolse con signorile larghezza nei circostanti fasci di colonne della strombatura. Sono sirene, centauri, grifoni, che si mescolano a una flora imaginaria; sono cervi, cani, volatili, o figure umane mostruose o abbrutite.

Arduo a noi di penetrare il misterioso significato di tali imagini, perché non di rado gli scultori dovettero, per esercizio di fantasia, trarre dalla pietra figure arcane, senza altro intendimento che la ornamentazione, quasi miniatori sul margine dei manoscritti. Ma d'altra parte la continuata influenza del simbolismo orientale, molto largamente propagatosi anche nei *bestiari*; la sicurezza che, nel cammino dell'arte, il trapasso delle forme procede incessante, ci guidano a riconoscere come gli antichi maestri, nel popolare di strane forme un edificio cristiano, quelle preferissero, che, pure essendo comuni al culto dei gentili, trovavano sostegno nelle sacre scritture: tali il gallo, l'aquila, le colombe, il cervo, le sirene, la foglia di vite o di palma, il serpente, la capra.

6. — DECORAZIONE DELLA STROMBATURA A SINISTRA. (Fot. Buzzoni).

Nelle restanti figure deformi o chimeriche era universalmente rappresentata la bruttezza morale dei vizi, né mancarono le bizzarre ironie. La nostra Porta ne reca due esempi: a sinistra una colomba (fig. 6) tiene nel becco non il simbolico olivo di pace, ma un coltello emblema d'odio e di vendetta; di rincontro — affatto simile ad altro che vedesi a Parma nel matroneo sinistro del Duomo — un lupo (fig. 7) in abito da frate regge un *sillabario* ove bene si rilevano le lettere A. B. C. e la parola PORCEL, abbreviazione di PORCELLUS. È questo, a mio credere, un feroce sarcasmo e complesso: pel sillabario e la parola che il frate bugiardo impara a compitare, si feriscono l'ignoranza e la dannosa colpa della gola negli ordini monastici; per l'animale e la cappa, onde esso malamente si cela, la cupidigia loro e l'ipocrisia.

Così dal primo rafforzarsi del Cristianesimo l'arte emblematica, o per l'evidenza del simbolo, o per violenza di antitesi, tentò infondere da le imagini negli animi, l'orrore del peccato, lo spirito della fede nuova.

* * *

Come, per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
si vede giunger le ginocchia al petto;

La qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede . . . . .

Non sentiste mai tornarvi alla mente e sul labbro la comparazione famosa e rinnovarsi nell'animo la *rancura*, dinanzi ai telamoni, curvi sotto le colonne, donde si slancia il grande arco del pronao? Né pensaste come una tale impressione penosa doveva essere ingrandita dalle proporzioni comparativamente più esigue che le cariatidi, i leoni e le colonne a torcia ebbero in origine? Allora dal piano della piazza, più basso dell'odierno di un metro circa, s'ascendeva alla Porta per una gradinata e i due posteriori steli marmorei non gravavano su le schiene dei leoni, ma levandosi direttamente dal suolo — proprio come a S. Zeno di Verona — lasciavano agli animali una libera snellezza a cui partecipava, per tal mezzo, tutta l'architettura del pronao.

Ma nell'aprile del 1829 le condizioni statiche parvero così pericolose che fu tenuto per necessario di irrobustire il diametro delle colonne di un decimo, di ingrossare le cariatidi e i leoni (fig. 8). Su i quali s'appoggiarono le colonne posteriori, non perché la solidità voluta non potesse ottenersi altrimenti, cioè rizzandole, come in antico, da terra, ma per altro motivo fatto chiaro da una stampa rarissima venuta a mia conoscenza, e che più innanzi trascrivo.

Diciotto mesi, sino all'ottobre del 1830, durò il restauro, compiuto dall'architetto Giovanni Tosi ad opera di altri due ferraresi, gli scalpellini Francesco e Maurelio Vidoni; come scomparve la sapiente armatura (fig. 9) alla quale — non è un'iperbole — restarono affidate per sì lungo tempo le sorti della facciata, un parrocchiano di S. Stefano salutò l'avvenimento con questo sonetto molto mediocre, ma che assume oggi valore non di sola curiosità:

PER L'INNALZAMENTO
DELLE QUATTRO COLONNE DI MARMO
ALL'INGRESSO
DELLA CHIESA CATTEDRALE
DI FERRARA
L'ANNO MDCCCXXX

SONETTO

Curvate un dì sotto sublime pondo
Dell' Estense Grandezza alto sostegno,
Ergeano le Colonne illustre al mondo
Monumento de' Regi augusto e degno [1].

Ritte dal Genio in delizioso fondo
Del tempo a disprezzar rovine e sdegno
Con simulacri in ordine giocondo
Di Flora ornaro l'olezzante Regno [2].

Or a più eccelso e non profano obbietto
Alzan la fronte a sostentar del Tempio
L' almo e vetusto Gotico prospetto.

Esulta alla robusta opra e splendore
L'antico Ovil [3], che a memorando esempio
Recò alla Patria, al Tempio e al Nume onore.

Di un Parrocchiano di S. Stefano.

Ferrara, tipografia Bresciani, con approvazione [fol. vol.].

1. Si allude al magnifico palazzo di Belfiore, eretto il 1392, nella cui demolizione furono conservate le quattro colonne ora inalzate nella facciata del Duomo.
2. S' intende il giardino Bevilacqua, al cui ingresso furono inalzate le suddette colonne con quattro statue.
3. Si riferisce all'antica parrocchia di S. Stefano, sotto cui esisteva il palazzo di Belfiore con le colonne.

Dai versi e dalle note dell'anonimo Parrocchiano riesce dunque evidente come servirono al restauro quattro colonne *trovate d'occasione*; ahi! l'unico avanzo del sontuoso palazzo di Belfiore. E poi che le due da collocare di dietro riuscivano troppo brevi si allungarono i leoni, si ingrossarono e ingrassarono a supplire col loro corpo il pezzo mancante; questo, secondo la proposta messa innanzi dal Tosi, *in via subordinata*, come egli dice, nella Relazione con preventivo di spese, redatta pel Rev. Capitolo della Metropolitana, dove l'architetto comincia ad enumerare i guasti dell' avancorpo così: 1° *Depressione del fondamento sottoposto ai due leoni sostenenti le « quattro colonne »*. Ma la inesattezza dell' espressione non ci tragga in inganno, e ricordando come il Castagnoli adduca, in prova dell'errore, la forma peculiare e la grandezza dei leoni antichi, su ciascuno dei quali non potevano posare due colonne, rechiamo, per risolvere, le loro riproduzioni fotografiche con alcune misure poste a confronto, aggiungendo che lo stesso Tosi, sempre nella Relazione, progetta *in via principale, « due » piedestalli* per le colonne posteriori [1].

7. — DECORAZIONI DELLA STROMBATURA A DESTRA. (Fot. Buzzoni).

I leoni antichi, co' telamoni e le colonne rispettive, — collocati da prima innanzi la fronte del tempio — vennero trasferiti, l'anno 1842, compiendosi altri restauri alla facciata, nel cortile dietro il coro; quindi dal Capitolo — e fu disperdere da ingrato le vetuste membra di suo corpo glorioso — venduti al Conte Galeazzo Massari (1883), che trasportò ogni cosa nel castello di Santa Maria a Fabriago (fig. 10 e 11) [2].

E noi, ripensando le peculiari somiglianze di questa Porta Maggiore con le altre delle menzionate basiliche, e ponendo mente alla qualità del marmo, rosso di Verona per le colonne originali — i soli telamoni erano bianchi — lamentiamo la scomparsa vaghezza nell'euritmia dei colori, senza liberarci interamente dal dubbio che al restauro del Tosi presiedesse un pensiero di speculazione quando egli consigliò, *per tutte le quattro colonne*, il marmo bianco.

---

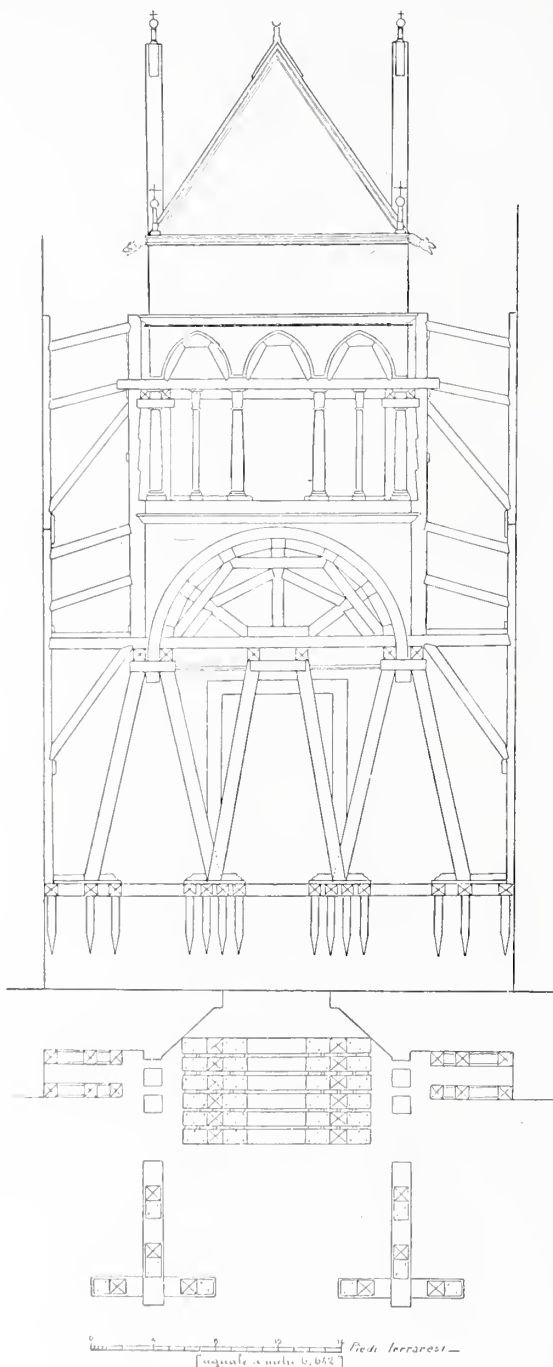
1. LEONI ORIGINALI: Lunghezza dal petto alla coda . . . . M. 1.52
Altezza dalla base alla sommità della coda . . . . » 0.97
» » » del dorso . . . . » 0.61
LEONI DEL 1830: Lunghezza dal petto alla coda . . . . M. 2.02
Altezza dalla base alla sommità della coda . . . . » 0.69
» » » del dorso . . . . » 0.79

2. Si noti: il contratto fu approvato con Decreto Prefettizio 18 gennaio 1883, n. 182, emesso sopra parere della Commissione Governativa di Belle Arti e Antichità. Cfr. Lettera del co: Massari, in *Gazzetta Ferrarese*, 26 marzo 1883.

Modificate le linee architettoniche *ab imis fundamentis* — i fatti dimostrano che non scrivo una figura retorica! — mutato in bianco lucente e stridente il colore roseo

8. — LEONE, TELAMONE E COLONNE DEL 1830, A SINISTRA. (Fot. Poppi).

dei fusti anteriori, cui vennero segate le basi; trasfigurati gli antichi leoni in due enormi ed informi blocchi, non ebbe, pel Tosi, eco concorde la lode di una *Memoria* [1], ove,

1. C. PAGLIARINI, *Intorno i restauri praticati nella facciata.* Memoria in risposta all'avv. co: C. Laderchi. Firenze, 1844.

9. — ARMATURA DEL 1830.
(Fot. sig. G. C. Bononi).

per difesa di lui, si invitava il pubblico al confronto della nuova opera con i frammenti antichi, che si asseriva *copiati religiosamente* [1]. Come si è lesti talvolta a incauti spergiuri! Sta di fatto che il Tosi doveva confortare il buono ingegno di più severi studi per volgersi al monumento insigne con rispetto di gran lunga maggiore.

Ma portò il biasimo oltre la verità Camillo Laderchi con l'asserzione che prima del restauro le colonne sorreggitrici del vestibolo erano due [2]. Non è vero.

Un secolo innanzi il progetto Tosi, nella iconografia del tempio, lasciataci (1770) da Cesare Barotti [3], si vedono indicate 4 colonne, come 4 ne trovo in una grande tavola disegnata sino dall'anno 1618 [4].

Se quelle di dietro si aggiungessero in un restauro del sec. XV, così suppone il Castagnoli su la parola del Libanori, non oserei di giurare, perché solo questo autore accenna a tale opera riparatrice e sappiamo l'opinione che di lui recò il Muratori; ma le colonne erano quattro.

Dove finirono le posteriori dopo il 1830? Avrei gradito di saperlo dire, ma ogni indagine riuscì infruttuosa.

Al termine del lavoro, tolta l'impalcatura, le imagini degli Apostoli, affrescate nel convesso dell'arco e già da prima molto consunte, avevano toccato il colpo di grazia. I cronisti antichi le riferiscono dovute al pennello di *Gelasio della Masnada di S. Giorgio, o di Giotto o di qualche altro artista* e il modo della notizia ne dichiara il valore; gli uomini del tempo, fatti da tanta incertezza ardimentosi, prescelsero il decoratore Francesco Tamarozzi a dipingere dei

1. Per conferma di quanto si disse giova anche notare come i leoni originali abbiano la coda arrovesciata sulla schiena, secondo l'attitudine elegante della fiera quando si posa: ed è curioso vedere che i leoni rifatti, *bipartita la coda!* ne mostrano il fiocco sporgente *sotto ciascuna coscia*.

2. Cfr. una *Nota* alla recensione dell'opera di P. Selvatico: *Sull'educazione dell'odierno pittore storico italiano*, in Rivista Europea, N. S., n.i 19, 20.

3. CESARE BAROTTI, *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara con le piante delle Chiese.* Cod. aut., sec. XVIII. Vol. 2 in fol.

4. *Ichnographia* della Piazza di Ferrara fatta da *Ruggiero Moroni* l'anno 1618, in *Raccolta* di disegni dello Stato e Città di Ferrara, a cura del conte Eustachio Crispi.

rabeschi inspirati allo stile gotico. Il rinnovellamento dell'avancorpo, nella sua parte inferiore, fu così compiuto e completo!

Ma derivino i leoni da l'arte Egizia, Assira, Persiana, Indiana, la quale poneva i loro emblemi di forza e coraggio a custodia dei sacri recinti; o nel simbolismo del Medio Evo e per superstizione di popolo, che reputava dormissero con occhi aperti, rappresentino essi la vigilanza assidua del sacerdote; o congiunte tali virtù di potenza e compenetrate col concetto delle lotte tra la Chiesa e l' Impero, mostrino di opprimere vitelli, arieti, guerrieri, cioè ogni manifestazione di vita e di energie laicali; ovvero, seguendo la testimonianza di Teofilo Monaco, non siano questi animali bellissimi che un mezzo decorativo; e le colonne strette da un nodo rendano imagine, come è credibile, di quelle nel Tempio di Salomone, che appunto il III° dei Re ci insegna allacciate da una corda; e i due Telamoni, vecchio l'uno, giovane l'altro, vogliano ammonirne come ciascuna età abbia sue pene da sopportare rassegnata o debba costantemente sorreggere la fede; comunque si pensi di tali ipotesi, volentieri toglieremo lo sguardo dai leoni, gli Atlanti, le colonne. Tutto ciò, che pare molto dissimile da l'originale, è veramente goffo e disarmonico.

Entri dunque per gli occhi a rallegrarci l'animo la linea purissima dell'arco.

10. — LEONE, TELAMONE E COLONNA ORIGINALE A DESTRA. (Fot. sig. G. C. Bononi).

Ne occupa il centro l'Agnello Trionfante, cui il Precursore addita con gesto solenne dal pennacchio di destra; di rincontro, l' Evangelista si tien raccolto al seno il libro de l'Apocalisse, in che rivive e s'india lo spirito dei Veggenti. Con tali figure, che ne richiamano ai Profeti, alla Annunciazione, agli episodi della vita di Gesù, cessava l'opera di Nicolò, ma la semenza era pronta a germinare nelle fantasie commosse, se pur farraginose, che nella prima metà del sec. XIV popolarono la cuspide dell'avancorpo. Ivi, nel mezzo del triangolo (fig. 12), Cristo siede sul trono entro la mistica elissi *(spina piscis);* il libro patente, ove si figurano raccolti i misteri principali della fede, gli posa sul fianco sinistro; con la mano destra egli ac-

11. — LEONE, TELAMONE E COLONNA ORIGINALE A SINISTRA. (Fot. sig. G. C. Bononi).

cenna alla resurrezione dei morti e nel palmo di essa come nei piedi si scorgono i segni delle stigmate sacre. In ricordo del Golgota, elevano i massimi emblemi di passione, la lancia e la croce, due angeli in piedi, ai lati del trono, ed hanno da presso, rispettivamente a destra ed a sinistra, la Madonna e S. Giovanni Battista che pregano.

Al comando divino squillano le angeliche trombe e la grande scena del Giudizio incomincia; nei pennacchi degli archi ogivali le genti evocate scoperchiano gli avelli e salgono le ombre ad animare il largo fregio ond'è sorretto il timpano. S. Michele pesa nella bilancia le buone azioni e i peccati. Alla destra i reprobi ignudi, incatenati pel collo — vi è tra essi una donna strascinata pei capelli — girano sul fianco della cuspide e sono volti ai tormenti d'inferno, la cui significazione, inspirata ai terrori ingenui di quella età, si compie sulla fronte del tempio ne l'arco di sesto acuto più vicino all'avancorpo: un mostruoso animale spalanca le fauci ad ingoiare un dannato, le teste di altri perduti spuntano dall'orlo di una caldaia intorno alla quale si affaccendano i diavoli.

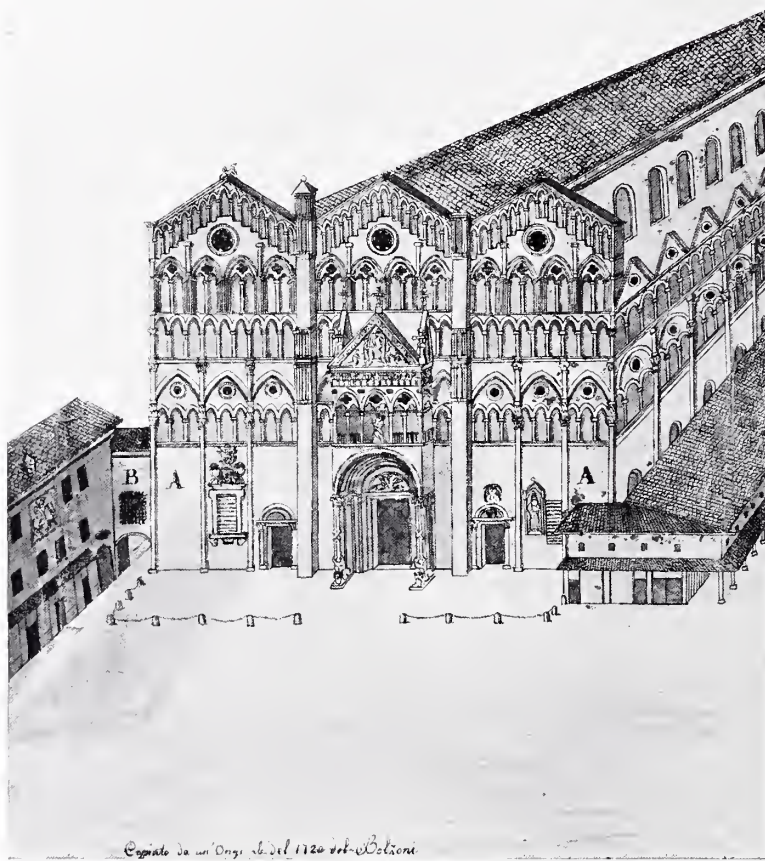
Dalla parte opposta la schiera degli eletti, ricoperti da lunghe vesti ampiamente cadenti, s'avvia alla lunetta d'Abramo, che risponde nella simmetria architettonica e simbolica a quella infernale.

Il Patriarca vi raccoglie nel grembo, imagine del limbo, le teste incoronate degli eletti; gli stanno inginocchiati ai fianchi, con le mani giunte in atto di fervida preghiera, un santo e un vescovo, dietro le cui persone altre si scorgono a rappresentare lunghe tratte di beati. Per maestria di tecnica, per nobiltà di atteggiamenti, pel senso d'estasi divina che traspare dai volti, queste figure non hanno, a mio credere, paragone di bellezza con nessun'altra de l'opera; talché, per esse, il nostro pensiero, forse trascorrendo nel tempo, corre al richiamo delle scolture di Jacopo della Quercia in S. Petronio a Bologna.

Compiono la decorazione, su le linee inclinate del frontespizio, alcune mezze figure di Apostoli e d'Angeli osannanti al Salvatore; su la testa di lui, nel vertice del trian-

12. — FRONTONE DEL PRONAO. (Fot. Alinari).

golo, altri due angeli tengono sospesa la corona di gloria. Egli, a sommo la maggiore delle tre porte simboleggianti la Trinità, sembra veramente ammonire alle turbe: *Ego sum ostium: Per me si quis introierit salvabitur.*

Nel mezzo del grande poema cristiano, che parla dalla fronte del tempio ai fedeli, quasi a conciliare la terra col cielo, trionfa *umile ed alta più che creatura* la Vergine di Nazareth. La statua di Cristoforo da Firenze — posta sulla loggetta il 1427 — perdé ogni traccia della doratura, rinnovata due volte negli anni 1590 e 1676; così opaca ap-

13. — BOTTEGHE SU LA FRONTE DELLA CATTEDRALE.
(Fot. R. Gervasutti da tav. in Baruffaldi: Annali).

pare anche più massiccia, ma il bambino che la madre solleva a benedire è vivace nel movimento e veste di grazia l'atto solenne.

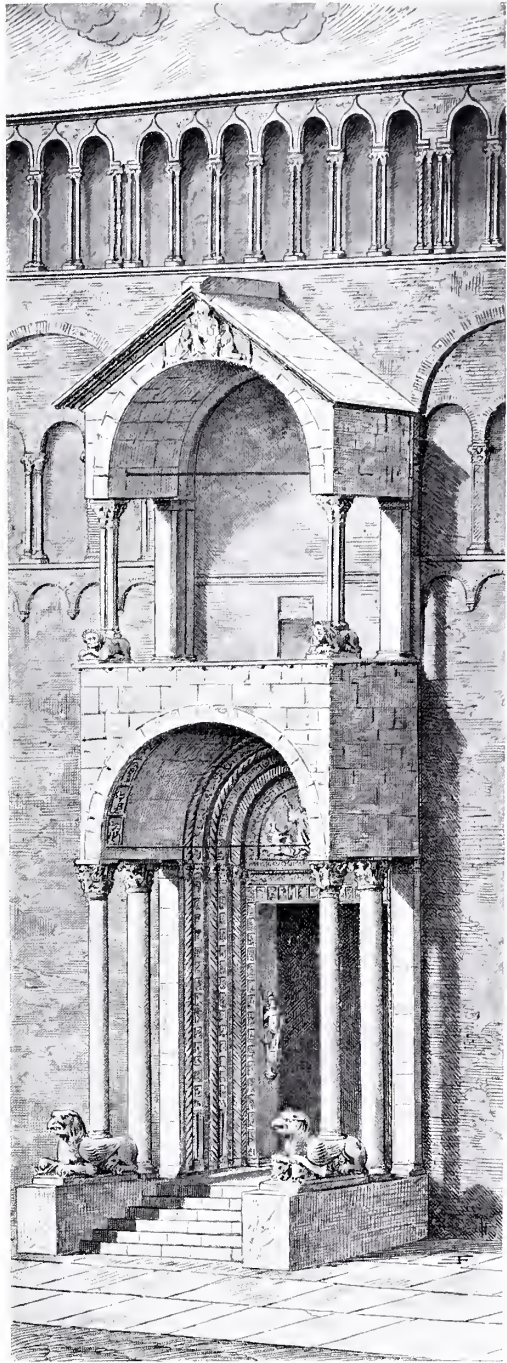
Ogni sera, sul tramonto, il biancheggiare di una cotta si mostra tra le brune arcate della prima loggia. È un chierico. Per una scala, dal sorgere della basilica aperta nel muro della facciata a sinistra, egli ascende al tempietto; vi accende due lampade, che l'alba estinguerà e due ceri vi accende per sin che ondeggia dai campanili e vola su l'aure l'Ave Maria. La gente nella piazza non bada; anche il chierico compie il

devoto officio periodico distrattamente, ma l'umile saluto rinnova nel tempo sensi e pensieri di poesia.

Vide nei secoli la maestosa porta marmorea giostre e tornei, atti terribili di giustizia e di vendetta; aprì essa i battenti alla dottrina del Concilio Ecumenico, alle esultanze nuziali di marchese figlie di Papi e di Re; entrarono il tempio convogli funebri di Duchi, di poeti, di cavalieri e gentildonne, processioni di Vescovi e Pontefici; udì la maestosa porta marmorea squilli di trombe e acclamazioni di popolo recante in trionfo i rostri delle navi veneziane dalla battaglia di Polesella; vide, in un giorno nefasto, uscire piangente Cesare d'Este a prendere la via de l'esilio. Dal 1889 vede essa quel grottesco piolo di bronzo — nato dal connubio tra un meschino pensiero d'arte e la piccineria delle lotte credute di principii politici e di criterî amministrativi — che intitolarono monumento al gran Re; il quale grottesco piolo, se potessi dubitare tollerato perpetuamente da' miei concittadini in quel terreno sacro alla bellezza antica, io, rievocando, come furono, in conspetto del Duomo, i simulacri di Nicolò III e di Borso, e lo scempio orrendo di quelle imagini, sarei costretto all'augurio che delle statue del Re e di Ferrara anche si fondano cannoni da spazzar via i postergatori dell'arte alla parte, gli analfabeti dell'estetica.

L'avvenire dunque provveda; chi vivrà vedrà e godrà [1].

* * *

Per intanto ci offre misera consolazione il pensiero che assai più del presente il passato fu colpevole di noncuranza, di abbandono, di disprezzo per le memorie storiche e d'arte.

14. — PORTA DEI MESI — RESTITUZIONE DA DOCUMENTI.
(Disegno di E. Fontana - Scala : 1-124).

1. Questa prima parte della Monografia uscì nell' « Emporium » del Novembre 1906.

15. — GRIFO, GIÀ NELLA PORTA DEI MESI, A SINISTRA. (Fot. S. Buzzoni).

Senza uscire dal mio soggetto e per condurmi ad altre considerazioni, accennerò all'opera di rifacimento nell'interno del Duomo, imaginata dal Cardinale Taddeo Dal Verme, compiuta dal successore di lui Tommaso Ruffo. « Che la fabbrica — scrive il Canonici — avesse assai sofferto o per i molti terremoti o per altre cause, è cosa dimostrata ancora dallo stato delle parti antiche a noi rimaste; chè il movimento delle linee orizzontali ne' fianchi e la inclinazione fuori dell'a piombo di m. 0,75 nella facciata del tempio ed altri indizii, ci fanno certi dei danni occasionati al tempio da depressione del suolo e da scatenamento delle parti superiori. Ma che questo fosse a tal segno da non potersi riparare serbandone l'antica costruzione interna, come si volle far credere da taluno, che scrisse intorno la causa delle mutazioni ivi ordinate, niun motivo troviamo che ci persuada e ci sentiamo più disposti a credere che appunto il mal esempio dato a' tempi del Magalotti († Cardinale in Ferrara nel 1637) e la foggia licenziosa di tutto modellare alla Berninesca, ed il niun rispetto all'antico, facessero sì che, esagerando i guasti e i pericoli, si venisse alla terribile risoluzione di svisare quanto erasi serbato da oltre cinque secoli, e che fosse ordinato all'Architetto Francesco Mazzarelli ferrarese di divenire egli stesso ministro di tanto sacrilegio »[1].

---

1. F. CANONICI, *Sulla Cattedrale di Ferrara, cenno storico e studi d'arte, con litografie di G. Pividor*, Venezia, 1845.

16. — GRIFO, GIÀ NELLA PORTA DEI MESI, A DESTRA. (Fot. S. Buzzoni).

Dietro il Canonici, che altrove giudicò questa *riforma* un *guasto totale*, un *mostruoso lavoro,* quanti scrissero o poco o molto del nostro Duomo usarono per l'architetto e l'opera di lui parole anche più gravi; oggi, meglio che in passato, sembra incredibile non si potessero conservare le vestigia preziose della vetusta Cattedrale.

Ancora. Da lettera del Card. Paulucci (Roma, 17 marzo 1717) al Capitolo e Canonici della Cattedrale di Ferrara [1], risulta evidente che Clemente XI, pure essendosi piegato al contributo cospicuo di scudi dieci mila, non restò convinto che, a consolidare l'ordinamento statico dell'edificio, si rendesse indispensabile mutare sostanzialmente lo stile.

Tuttavia, dalle cronache nostre e dalle memorie del tempo le quali, con mirabile concordia, dichiarano l'edificio labente e però necessaria la ricostruzione dell' interno *ex novo*, siamo fatti dubbiosi che a rifiutarci dal credere ne sospinga, quasi nostro malgrado, il continuo pungente rammarico per le distrutte armonie di pensiero, di stile, di colore, di linee, ciascuna per sé e tutte in accordo simultaneo con la magnificenza esteriore.

In vece, se pensiamo alla Porta dei Mesi, come dubiteremo che non fosse demolita pe 'l gusto barbaro di smantellare? come non persuaderci che, in onta all'interna opera ricostruttrice, poteva essa conservarsi e restare, se pure chiusa ai fedeli, per ornamento alla Piazza di S. Crispino?

1. Mss. fondo Antonelli, busta n. 960.

Che questo crediamo noi oggi importa forse mediocremente; ha invece molto valore il giudizio di un contemporaneo egregio, Ferrante Borsetti, il quale commentava la lacerazione e dispersione delle importanti scolture con parole eloquenti di melanconia nella loro semplicità. Traduco. « Quanto all'esterna architettura gotica del tempio essa restò intatta, fatta non di meno eccezione per gli ornamenti della Porta dei Mesi volta a mezzodì, fracassati al tempo dell' Eminentissimo Dal Verme: né sappiamo indovinare perché fossero rimossi dal luogo e frantumati, mentre per nulla potevano nuocere alla ricostruzione interna della Chiesa e molto contribuire alla sua esterna bellezza » [1].

17. — GRUPPO D'EVA COI FIGLI. (Fot. R. Gervasutti).

Ahi! le querimonie artistiche seccavano anche nel secolo XVIII; d'altra parte talune fenditure e sconnessioni di marmi, se pure provenute dal lontano terremoto famoso (1570), servirono a giustificare l'abbattimento. Scomparvero così con la Porta dei Mesi le due scalee che fiancheggiandola salivano alle lunghe terrazze donde la nobiltà, dalla fine del sec. XV [2], assisteva a feste a gualdane a tornei, come ad eccidii di sangue; le due ali del porticato vennero congiunte e l'area in tal modo guadagnata si cedette per bottega a Stefano Ceruti di Melara mercante di drappi e d'altro *(drapamentorum et aliarum mercium)* [3].

Adesso in questa bottega, per lunga e forse non interrotta tradizione, séguita a vender drappi Clemente Modigliani, né senza interesse sapremo che la bottega, costrutta tra il 1736 e il 1737 — quando la demolizione della Porta dei Mesi si compì definitivamente [4] — fu dal Ceruti permutata con altra da lui tenuta sulla fronte della Cattedrale, dove le botteghe erano due (fig. 13). L'una, del Ceruti, in prosecuzione al portico, si protendeva nella Piazza, l'altra stava addossata alla fronte del tempio sino al pilastro prossimo al marmo con la Bolla Bonifaciana [5].

1. F. BORSETTI, *Hist. almi Ferrariæ Gymnasii*, 1735. Schietto giudizio. Solo il Borsetti non è esatto nell' assegnare al tempo dell'Arciv. Dal Verme l'abbattimento della Porta. Il Dal Verme morì l' 11 gennaio 1717 e nel successivo 16 luglio — sappiamo dal contemporaneo N. BARUFFALDI, *Annali di Ferrara* (1660-1720), ms. 594 del fondo Antonelli — « fu dato principio a disfare la bellissima porta della Cattedrale chiamata Porta dei Mesi ».

La demolizione venne quindi interrotta e si compì, come vedremo, soltanto dopo un ventennio.

2. M. EQUICOLA, *Genealogia delli Signori Estensi Principi di Ferrara*, Mss. Classe II, n. 349, agli anni 1472 e 1473. Diario Ferrarese, in R. I. S., ed. ant., T. XXIV, p. 247.

3. G. ANTENORE SCALABRINI, *Acta Sacrosanctae Ferrar. Eccl. ab anno 1724 ad 1775*. Mss. Classe I, n. 477.

4. SCALABRINI, Ms. cit. n. 477 e C. OLIVI, *Annali di Ferrara*, Mss. Classe I (Sec. XVIII), Vol. II, p. 299. Del pari si era « convertita in bottega la *Porta dello staro* all' incontro della chiesa di S. Romano ». (EQUICOLA, all'anno 1590).

5. Vedi: Disegno del *Bolzoni* in Annali di N. BARUFFALDI, Ms. 594 del fondo Antonelli, Tomo II, 188.

18. — LEONE, GIÀ NELLA PORTA DEI MESI.
(Fot. R. Gervasutti).

Questa botteguccia da cambia-valute, esistente sino dal 1464 [1], in onta al veto del Magistrato dei Savi — (Delib. lib. M. fog. 7) — fu acquistata e distrutta dall'Eminentissimo Card. Ruffo, il quale, perché la fronte del tempio apparisse nella piena magnificenza, volle anche soppressa la bottega del drappiere Ceruti. Ora la bottega che questi ottenne in cambio, pure se muti il presente proprietario, potrà riconoscersi, sul mezzo del porticato, dal capitello dissimile da tutti gli altri e più arcaico, preso chi sa da dove, e anche dalla colonna in marmo rossastro del Veronese, unica tra quelle onde si compone il loggiato.

Perché tali differenze? Perché questa colonna rosea appartenne alla Porta dei Mesi. Dice lo Scalabrini [2]...... *anterior* (cioè davanti alla bottega) *columna marmorea* ... *quae erat una ex illis quae arcum sustentabant.*

* * *

Secondo il gusto dell'epoca, che l'arte aveva assunta una certa perizia ne le rappresentazioni della vita sociale e queste costantemente compiacevasi di associare alle credenze sancite dalla fede, ebbe anche Ferrara, come Verona, Modena, Parma, Cremona, Venezia, Padova, per tacere di altri luoghi, la sua Porta dei Mesi.

Gli avanzi delle scolture che la adornavano sono per iattura assai scarsi, tuttavia bastevoli per assegnarli al principio del secolo XIII contro il giudizio del Baruffaldi e dello Scalabrini i quali li tennero senz'altro per opera di Nicolò. Molto rovistando qua e là e facendo tesoro di piccoli elementi raccolti da Diarii e Cronache, mi riuscì dare di questa Porta una restituzione grafica, la quale, se non è lecito asserire interamente esatta nei particolari, pure ci offre con sicurezza il complesso delle mirabili linee architettoniche (fig. 14).

19. — LEONE, GIÀ NELLA PORTA DEI MESI.
(Fot. R. Gervasutti).

1. Scalabrini, Ms. cit. n. 477 « .... parva officina seu apoteca a cambiaria olim, marmoreis pillis ferreis graticulis lornicibus latericiis compacta ».
Vedasi anche pel sito e l'area delle due botteghe la: *Ichnografia della Piazza di Ferrara*, grande tavola di R. Moroni (m. 1,42 × m. 1,45), appartenuta alla Raccolta Crispi.

2. Ms. cit n. 477 a l'anno 1736.

Quattro colonne sostenevano il maestoso arco inferiore; le due davanti, in rosso di Verona, posavano sul dorso dei grifi (fig. 15, 16) trasportati alla facciata del tempio (1736); le due posteriori, ritte sul prolungato piano di base dei grifi medesimi, erano in marmo bianco [1].

Nel convesso della volta, tutta di marmo bianco, stavano scolpiti ad alto rilievo in formelle, gli esercizii che si operano nell'agricoltura come nel viver civile durante i mesi dell'anno, e che il Baruffaldi enumera — « come alla mente mi verranno suggerite » — così:

1. Modo di battere il grano coi cavalli, nella maniera che sempre si è tenuta nel ferrarese.
2. Vendemmia con gli uomini che staccavano e pigiavano l'uve mature.
3. Macello dei porci e tutte le faccende per condirne le carni.
4. Caccia degli uccelli e delle fiere con gli archi.
5. Potamento d'alberi e viti.
6. Seminagione nei campi.
7. Giardino con varie persone a diporto.
8. Alberi nudi e gente che accende fasci e si riscalda.
9. Lauto banchetto di più persone.
10. Tosatura delle pecore e degli armenti.
11. Tagliamento delle erbe e dei fieni.
12. Mercato di molti armenti di varie sorta.

A sommo della Porta risaltava nel basso rilievo della spaziosa lunetta, l'imagine del Redentore [2] con la croce nella sinistra e la destra in atto di benedire; teneva i piedi sopra due serpenti e intorno al semicircolo, a caratteri *romani*, afferma lo Scalabrini, si leggevano i versi seguenti:

NEC DEUS NEC HOMO EST PRESENS QUAM CERNIS IMAGO
SED DEUS ET HOMO EST PRESENS QUAM SIGNAT IMAGO.

Erano pure scolpite a basso rilievo, in più quadrati attorno alla Porta, molte storie del Vecchio Testamento dalla creazione del mondo sino al sacrificio di Abramo, contornate, secondo il ricordo pervenutocene, dai seguenti versi composti sul tipo dei lecnini nella fronte del tempio, cioè con rima interna o almeno con simulata assonanza tratta dalle eguali lettere nell'ultima sillaba.

OMNE GENUS RERUM PROCESSIT SORTE DIERUM
ADAM DE LIMO FORMATUR TEMPORE PRIMO
VITA PRIMEVA DE COSTA FINGITUR EVA
LIVOR SERPENTIS MUTAVIT IURA PARENTIS
OSTIA FERT DAMNUM, PLACET IS QUI DETULIT AGNUM
JUSTUS ABEL MORITUR ET FRATRIS FUSTE FERITUR.

---

1. Rilevai questo particolare da un rogito Nicolò Lavezzoli del 17 aprile 1559: « Promissio facta per Mag. Castorium Frisoni lapicida Rdo D. Alphonso Pistorio Primicerio Eccl. Cath. Ferr. », ove per scudi 15 d'oro il tagliapietre assume l'obbligo di rimettere a proprie spese una colonna rossa e riattarne una bianca, entrambe danneggiate da un incendio fortuito, d'una bottega addossata alla Chiesa Cattedrale *prope portam magnam* di fronte al Palazzo di Giustizia. (Arch. Not. Prov.).

2. SCALABRINI, Ms. cit. n. 447.

Poi, in prosa: Ubi est Abel frater tuus? — Nunquid ego custos eius sum?

Ah! perché il Borsetti non ornò di queste rappresentazioni la sua *Historia Almi Ferrariae Gymnasii* se a posta lo Scalabrini gliene avea donato i disegni? [1].

Vedevasi figurato in altro comparto il Diluvio universale con l'Arca di Noè a guisa

20. — CATTEDRALE — FIANCO DI MEZZODÌ. (Fot. sig. G. C. Bononi).

di casa natante con più ordini di finestre, dalle quali spingevan le teste animali di specie diversa; sul culmine dell'arca usciva, dalla cintola in su, il Patriarca con la colomba in pugno e sotto la scritta: Archa Noe; mentre mancava ogni dichiarazione di parole al delitto che meritò a Cainam ed al padre Cam la maledizione di Noè. Un altro riquadro

1. Scalabrini, Ms. cit. n. 477 a l'anno 1736.

esponeva il Sacrificio di Abramo: ABRAHAM NON EXTENDAS MANUM TUAM SUPER PUERUM ISAHAC, e finalmente, in altri due comparti, vedevansi: un bellissimo montone (ARIES) impigliato con le corna fra spine e frondi, poi la prima madre Eva che filando teneva sulle ginocchia i due figlioletti (fig. 17).

Occupavano i lati della Porta due Statue di Guerrieri quasi di naturale statura; l'una di vecchio armato di giaco, l'altra di giovine con l'usbergo e l'elmo in testa; il primo con l'asta, il secondo con la spada imbrandita, reggendo entrambi lo scudo segnato di croce e parevano atteggiati a difesa dell'atrio.

21. — STATUA EQUESTRE E CAPITELLO, GIÀ NELLA PORTA DEI MESI.

Al di sopra di tale complesso architettonico e scultorio, onde componevasi il pronao, si elevava un altro arco, sorretto da due colonne aggruppate in fasci di quattro ciascuna, erette sulle schiene dei due piccoli leoni di marmo rosso, anch'essi ora davanti la facciata della Cattedrale (fig. 18, 19). Nella sommità di questo arco superiore, tra il volgere della curva e l'angolo formato dagli spioventi del coperto. « eminente vedevasi una grande imagine del Redentore di aspetto terribile, quasi a tutto rilievo scolpita con ai lati in ginocchio un giovine e un vecchio con toghe all'antica i quali avevano una specie di cuffia a capuccio piccolo in testa ».

La Porta dei Mesi fu chiusa, da prima, come si disse, nel 1717 e in parte demolita, senza alcuna cautela provveditrice a salvarne gli avanzi importantissimi; poi lo strazio ignominioso e l'abbandono seguitò per venti anni (1737), sino a che rimase ad indicarne il sito la traccia dell'arco superiore, ove si scorgono tuttora infissi due mozziconi di architrave (fig. 20).

Narra il zelante Mons. Scalabrini [1] che la testa del Redentore, improvvisamente caduta nella notte del 18 agosto 1655, fu subito ricollocata a suo luogo, e che passò quindi — allorché avvenne la seconda demolizione di cui teniamo discorso — in possesso del Dott. Girolamo Baruffaldi, insieme al basso rilievo di *Eva coi figliuoli.*

1. Ms. cit. n. 447, c. 12 in nota.

Il basso rilievo del Redentore benedicente, scolpito nella lunetta dell'arco inferiore, al tempo dello Scalabrini esisteva « alla scala della casa Baldioti una volta Riccoboni su l'angolo della Giovecca verso S. Guglielmo »; e la statua del vecchio guerriero barbuto, dopo aver servito per lungo tempo da piolo nello stradello dietro S. Spirito verso S. Rocco, sappiamo che venne a la fine trasportata nello Studio Pubblico [1]. Afferma anche questo lo Scalabrini il quale, scrivendo più di S. Agostino — direbbe il volgo — lasciava cadere le notizie qua e là pe' suoi scartafacci, quasi membra dolenti a brano a brano. Ma ogni mia diligenza fu inefficace a rintracciare qualcuno almeno dei detti marmi, come per la statua del Guerriero giovine che lo stesso Scalabrini — Rettore, allora, della Chiesa di S. Maria di Bocche — ottenne dall' Arcivescovo (1740 al 15 ottobre 1743) Bonaventura Barberini e collocò ad ornamento sul lato meridionale del campanile rinnovato [2].

22. — STATUA EQUESTRE E CAPITELLO, GIÀ NELLA PORTA DEI MESI. (Fot. ing. C. Turchi).

Talché della Porta bellissima ci restano soltanto, oltre il ricordato troncone di colonna, i grifi, i leoni e le sei formelle dei Mesi — infisse per premura dello Scalabrini sulla fronte del tempio — il gruppo d' Eva co' figli, un capitello scolpito con figure e una importantissima statuetta equestre (fig. 21, 22); il primo di questi avanzi si conserva ora nell'andito, che dal cortile della Libera Università mette nell' Orto botanico, gli altri due pezzi sono lì presso esposti alle intemperie della stagione, all' oltraggio degli uomini ignari.

Le sei formelle (fig. 23, 24), recanti le rappresentazioni di sette mesi, da sinistra a destra del riguardante, riuscirono disposte nell'ordine seguente:

1. Mss. Classe I, n. 129, c. 8.

2. In tale restauro vennero usate pure 8 colonnine che lo Scalabrini ebbe in dono dall'Abate Marchesi Priore di San Benedetto e da quei monaci, « quae aderant in antiquo claustro Pomposiano seculo decimo labente constructo a S. Abate Guidone » (Ms. cit. n. 477 a l'anno 1742).

23. — FORMELLE DEI MESI. (Fot. Alinari).

1. Settembre stacca le uve per la vendemmia.
2. Gennajo in figura di Giano; « *qui veteris et novi anni claudit dividitque metas* ». (Scalabrini).
3. Decembre è pronto a macellare i porci e a condirne le carni.
4. Marzo dà fiato in un corno; Aprile incoronato reca nella destra un fiore.
5. Luglio batte il grano facendovi trottar sopra i cavalli secondo l'antico uso ferrarese. (Scalabrini).
6. Agosto prepara il lino.

Le altre stele andarono distrutte; *deperiere,* scrive lo Scalabrini, e proprio non si intende come il Laderchi [1] e il Canonici le affermassero esistenti all' Università, nell'andito dianzi menzionato. Sulla fede di questi due anche il Gruyer ha ripetuto l'errore; ma passi per lui, lontano; non per gli altri che vissero qui e non dovevano sottrarsi ad un così facile esame di vista [2].

Quel buono e valente Scalabrini s'argomentava a salvare tutto che egli potesse! Così anche la statuetta equestre e il capitello, da un magazzeno del Palazzo Arcivescovile dove erano stati raccolti, si trasferirono (1739) nel Cimitero di S. Maria di Bocche.

1. C. Laderchi, in *Frizzi*: *Memorie per la storia di Ferrara*. Ed. II. Appendice IV, Tomo II, p. 200.

2. Prendo occasione a ricordare come le due piccole figure di S. Giorgio e S. Maurelio, poste sotto le formelle dei Mesi, abbiano appartenuto al sepolcro di Aldobrandino Estense figlio del Marchese Rinaldo, prima Vescovo di Modena, poi di Ferrara, morto l'anno 1381. Tale sarcofago ed altro di Mons. Tomaso Marcapesci, che esistevano nel Duomo presso la *Porta picciola* per cui s'usciva in Gorgadello, vennero rimossi il luglio 1622 dall'altare di S. Lorenzo e finirono dispersi. (N. Baruffaldi, *Annali di Ferrara*, Ms. cit.).

Inalzatili sopra una colonna marmorea, lo Scalabrini, nella destra del cavaliere mise una croce.

Che officio rappresentativo aveva questa figura nella Porta dei Mesi e dove era posta?

Il nostro Canonico che si compiace, lo notammo, di frastagliare le notizie, ci dà per sicuro che il cavalcatore andava a caccia di fiere, accordandosi in ciò co 'l Baruffaldi il quale riferisce rappresentata in uno de' compartimenti dei Mesi: *la caccia degli uccelli e delle fiere con gli archi.* Ma in verità non sappiamo persuaderci che la piccola statua equestre, isolata e così dissimile nella peculiare struttura da le altre formelle dei Mesi, abbia servito ad integrarne le figurazioni simboliche.

Tuttavia neppure è da accogliere l'asserzione del Venturi [1], che nel cavaliere vede S. Giorgio e, traendo la notizia non si sa di dove, colloca il gruppo equestre *nel timpano sprofondato a nicchia:* mentre i contemporanei concordi descrivono nella lunetta la imagine, in basso rilievo, del *Redentore benedicente, ritto in piedi, super aspidem et basiliscum.*

Nel capitello è effigiata la storia Evangelica della decollazione di S. Giovanni. Il Tetrarca Erode festeggia a banchetto il giorno del suo natale; gli siede a fianco la druda Erodiade. La figlia Salomè, che vagamente danzò durante il convito, istigata dalla madre, ha chiesto ad Erode la testa del Battista. Questi, che era prigioniero nel palazzo del Principe in Macheronte, viene all'istante giustiziato.

1. A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, 323.

24. — FORMELLE DEI MESI. (Fot. Alinari).

Sopra questo capitello narra lo Scalabrini, nell'opera a stampa su *Le chiese di Ferrara*, che il Padre Ab. Don Francesco M. Ricci Romano, Priore di S. Benedetto in Ferrara, fece un sonetto; da che pervenni a rintracciarlo [1] lo pubblico per curiosità, mantenendo la grafia del codice.

Per la colonna eretta novellamente nel Cimitero aggiacente a S. Maria di Bocche, il cui capitello è ben composto di alcuni antichi marmi a rilievo della più roza e semplice Cristiana scultura, rappresentante in istrana ed oscura maniera interamente la storia Evangelica della decollazione di S. Giovanni

SONETTO.

Della colonna onde sì strana vista
oggi o Rettor fa il nostro Cimiterio
e nuovo onor d'antichità n'aquista
sul capitello ognun ci fa misterio.

Se la Decolazione del Battista
che sgridò il Re d'incesto e d'adulterio
scolpita in quello io non avessi vista,
antico il giurarei quanto il Salterio.

La storia memorabile e funesta
rappresentasi in tal roza figura
tutta come il Vangel la manifesta;

Ma in essa è così orrenda ogni figura
che se a mirarla i morti alzan la testa
perbio la metton giù dalla paura!

Così, della distrutta Porta elegante e magnifica, ci resta poco più che la chiusa di un sonetto burlesco.

* * *

Dalla solenne maestà della Cattedrale, senza troppo lungo sostare sul cammino dell'arte, passiamo alla piccola Chiesa di S. Giuliano (fig. 25), la quale, presso alle gigantesche torri del Castello Estense, prende dal contrasto un elemento di grazia.

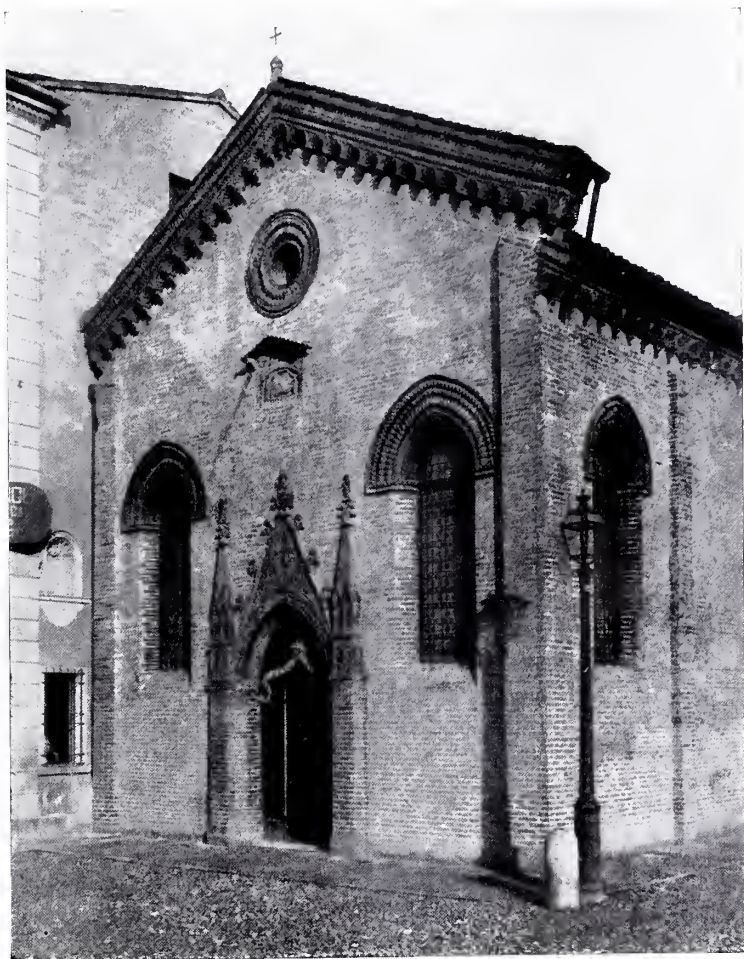
Sappiamo che fu Parrocchia sino dal 1278 e sorgeva in quel tempo proprio là dove entrano adesso, per alimento alla fossa, le acque del Canalino di Cento.

Ma quando (1385) Nicolò III, spinto dalla ragione di Stato e dal terrore di sanguinose ribellioni popolari, eresse prestamente la fortezza sicura e temibile, sulle macerie sacre fluirono le acque che tutta in giro proteggevano la rocca [2].

Venti anni dopo (1405) Galeotto Avogaro Protocamerlengo di Nicolò III [3], riedificò il modesto ma elegante oratorio; che se l'epigrafe sul fianco di levante non ne accertasse della data, noi potremmo tuttavia determinarla con approssimativa certezza, prendendo in esame la chiesuola nei segni di sua bellezza, le decorazioni in terra cotta, ove si mostra aperto il periodo di trapasso dalle forme gotiche alle forme della Rinascita.

La Porta (fig. 26) appartiene a quel periodo dell'arte gotica che i francesi chiamarono *flamboyant*, quando la purezza delle antiche forme, cedendo al desiderio del meglio,

1. Scalabrini, Ms. cit. n. 129.
2. J. Delaito, Ann. Est. a. 1408 in R. I. S., ed. ant., Tomo XVIII.
3. M. Equicola, Mss. Classe II, n. 349, a l'anno 1406.

cominciò a prediligere la pompa delle ornamentazioni. Dalle impostature dell' arco, guidato in sequenza di foglie a cartoccio, si dipartono improvvise due nervature, che abbandonando il movimento ogivale, salgono diritte per raggiungersi ad angolo acuto dopo aver fiorito in cammino di fantastici cespi di verzure e frutta; negli spazii interni, tutt'intorno ad uno scudo ornamentale, che taluno ritenne — come, vattel' a pesca — per

25. — CHIESA DI S. GIULIANO.

lo stemma degli Avogari, s'intrecciano altri giuochi di foglie; sul vertice del triangolo, dal piedestallo fronzuto, germina l'imagine del Salvatore benedicente. I pinnacoli laterali assottigliano i riquadri di pietra viva in capricciose guglie di cotto; emergono su i due vertici, affatto uniformi al piedestallo del centro, le imagini a figura intera dell'arcangelo Gabriele e di Maria. Nella semplice gentilezza la scena dell'Annuncio si svolge così sotto gli occhi divini; mentre la porta, pe 'l modo dell'architettura e gli ornamenti, ci rappresenta un'arte bramosa di abbandonare la terra, di ascendere al cielo.

Nessun documento ci soccorre per affermare o per escludere che questa Porta provenga dal primo S. Giuliano; ma le sue forme architettoniche dicono chiaro che il *funditus evertit* dell'epigrafe ricordata non vuole intendersi a lettera.

È certo inoltre che i cotti ornamentali non uscirono da fornace cittadina, perché non serbiamo esempio qui di architettura e decorazioni simili; i pilastri alla Porta del-

26. — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIULIANO. (Fot. dell'Emilia).

l'antico Oratorio di S. Giacomo (fig. 27), così rude, così forte nella incantevole semplicità; le foglie, sul volgere dell'arco, in quella di S. Antonio vecchio (ricostrutta, sec. XIX) offrirebbero ragioni di confronto troppo scarse e mal sicure. D'altra parte il laterizio di color rosso-gialliccio ci fa pensare a una derivazione dal veronese. Ivi furono già nel secolo XIV reputate fornaci; a Verona queste forme gotiche fiammeggianti si svolsero con frequenza di tributo all'arte di Venezia, dove — richiamo un solo ricordo — la

lunetta sulla porta della Cappella Corner (fig. 28), pure vantaggiandosi in ricchezza e bellezza, presenta manifesti segni di rassomiglianza con la nostra Porta di S. Giuliano.

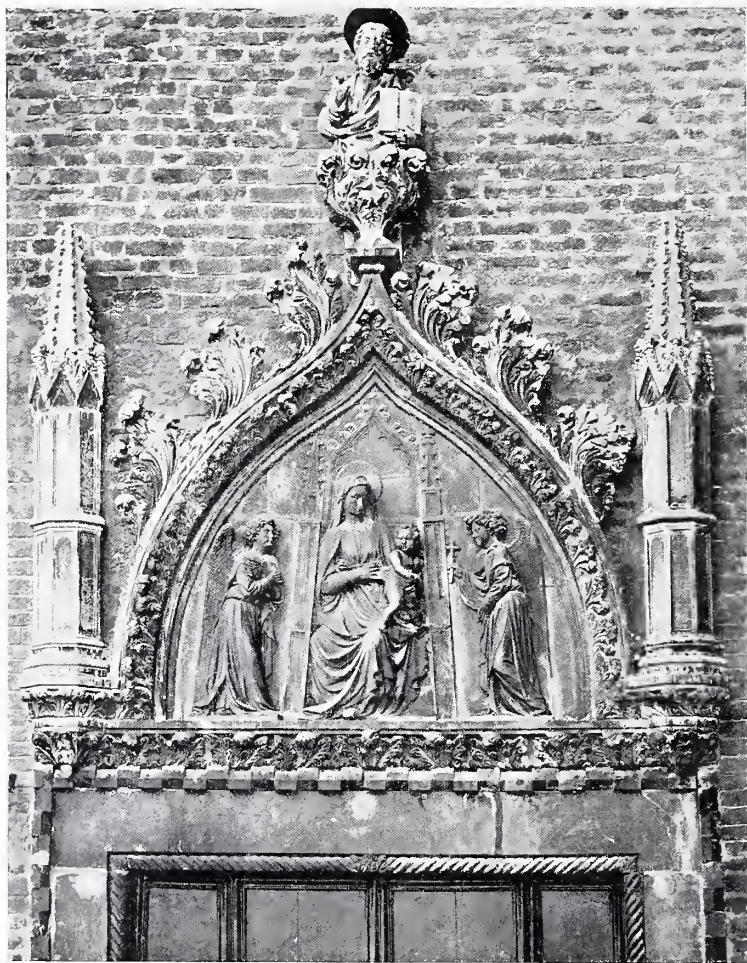
Ora, tornando al primo detto, osserveremo che l'occhio e le finestre della fronte e il cornicione, mentre appartengono ad epoca alquanto più tarda, sono dissimili per ma-

27. — PORTA DELL'EX ORATORIO DI S. GIACOMO. (Fot. R. Gervasutti).

teria e colore da gli elementi decorativi della Porta appunto perché modellati con impasti di terre nostre, in forme divenute usuali a Ferrara; dove le vaghe conchiglie, splendenti un tempo di verde, d'oro, d'azzurro, si rinnovano e moltiplicano nelle chiese di S. Romano e S. Stefano, nell'antico Oratorio della Scala, in quello dei SS. Simone e Giuda, come in più altri edifici sacri e profani.

Tra la porta e l'occhio richiama la nostra attenzione un basso rilievo, che non esi-

tiamo ad assegnare agli albori del secolo XV e propriamente all'epoca in che la chiesa venne riedificata. Vi è scolpito l'episodio terribile della vita di San Giuliano l'Ospitaliere (fig. 29).

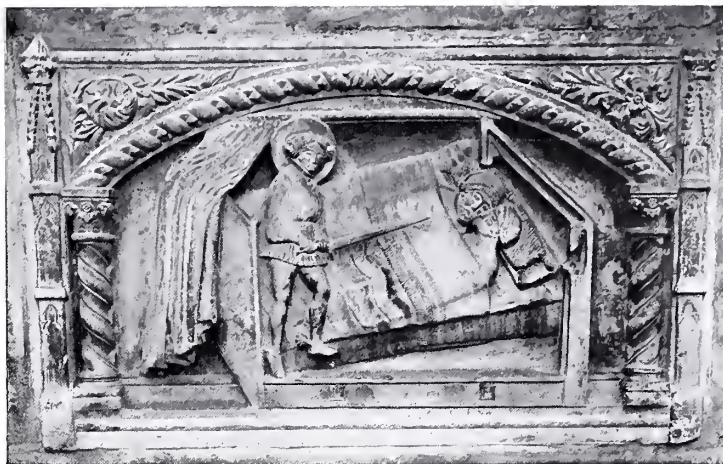
Narra la leggenda che questo giovine, essendo andato un giorno alla caccia, seguitava un cervo ostinatamente; il quale, voltosi verso di lui, disse: mi perseguiti tu, che

28. — VENEZIA — CHIESA DEI FRARI: LUNETTA SOPRA LA PORTA DELLA CAPPELLA CORNER.
(Fot. Alinari).

sarai uccisore di tuo padre e tua madre? La qual cosa udendo Giuliano molto temette e perché forse non gli incontrasse quello udito avea dal cervo, secretamente si partì e andossene in una regione remota e accostossi a un principe e si portò tanto strenuamente in battaglia e in palazzo che quel principe lo fece cavaliere e dettegli per moglie una donna vedova castellana. In fra questo tempo il padre e la madre di Giuliano, cercando per ogni parte il figliuolo, giunsero al Castello, onde a caso Giuliano era fuori.

29. — CHIESA DI S. GIULIANO — BASSORILIEVO SU LA FRONTE.
(Fot. S. Buzzoni).

Ma la moglie per le cose che i due raccontarono e per quello udito avea dal marito intese che erano il padre e la madre di Giuliano e accoltili graziosamente volle dormissero nel suo proprio letto. Fatta la mattina, la castellana andò alla chiesa. Ed ecco che Giuliano tornato per tempo a casa entrò nella camera per destare la moglie sua e sospettato avendo che ella giacesse in adulterio, tratta fuori la spada uccise insieme il padre e la madre. Or Giuliano saputo dalla moglie quello che era intervenuto amarissimamente pianse; di poi accompagnati insieme partirono e arrivarono a un rapidissimo fiume nel quale molti erano pericolati e di dì in dì pericolavano. Ivi fecero un tugurio per dare albergo ai poveri e per condurre quanti volessero passare il fiume. Da poi molto tempo perseverando loro in tale pietoso officio, il Signore mandò a Giuliano dicendo che aveva ricevuta la penitenza e che ambedue in breve si riposerebbero in Dio.

Ho tentato uno stile arcaico, mentre era necessario ridire intera la leggenda, che la critica ecclesiastica rifiuta, per conciliare il parricidio con l'aureola onde l'ignoto scultore significò la persona del santo.

Il volto di Giuliano nel funesto atto della creduta vendetta, appare estraneo ad ogni senso di dolore e furore; non meno freddo che il viso dei due i quali passeranno dal sonno alla morte. Ma l'artista, se non seppe esprimere dal volto e dall'atteggiamento del cavaliere la terribilità dell'episodio, se imperfettamente conobbe le leggi di prospettiva, fu tuttavia valente nel rilievo dei particolari. L'acconciatura, le vesti, la spada, gli sproni di Giuliano sono resi con somma cura; i genitori dormienti posano il capo, chiuso entro una sorta di cuffia, all'origliere trapunto, adorno di nappe; la rimboccatura del lenzuolo è arricchita con ricami e frangie; ci interessa la forma del letto difeso dai cortinaggi, elevato sopra una predella a cassettone con serrature, molto bene visibili anche nella nostra fototipografia.

30. — EPISODIO DI S. GIULIANO — XILOGRAFIA.

Raccolta e diffusa da lo *Speculum majus* di Vincenzo di Beauvais [1], la leggenda di Giuliano esaltò la fantasia popolare; con Giacobo da Voragine [2] (fig. 30), nel fervore mistico del Medio Evo, indusse gli animi a pietà verso questo Edipo cristiano dal pentimento e dalla penitenza ricondotto a Dio; sino a che il Santo Ospitaliere, venerato nel Belgio, nella Francia, in Ispagna, divenne in più luoghi il protettore dei pellegrini. Sono poche decine d'anni che in Anversa l'antica usanza del ricovero caritatevole ai viandanti durava ancora.

Quando l'arte si impadronì della strana leggenda, un pietoso *lamento* nel *Romancero sagrado* [3], collegò la vicenda di S. Giuliano con la successione al Regno d'Aragona, ove egli, esule volontario da Napoli per la fatale profezia, si sarebbe condotto ai servigi di quel Re. E mentre i bassorilievi marmorei, gli intagli in legno dipinti, le maioliche Robbiane (fig. 31, 32, 33, 34, 35, 36), prendevano a soggetto il truce episodio, onde anche era percossa la immaginazione dei fedeli traverso le maestose vetrate a colori nella Cattedrale di Chartres, Lope de Vega [4], condotto sulla scena *El animal profeta*, commoveva al pianto gli ascoltatori con la abbondevole efficacia.

A poco a poco la gente fatta ignara della favola, ma rimasta per indole proclive all'umorismo, anticipò la critica Bollandista [5], abbattendo la leggenda con l'ironia. Così a Ferrara il popolino crede che i due in letto siano Adamo ed Eva, che San Giuliano con la spada sia l'angelo che li deve scacciare e però il letto rappresenti *il paradiso terrestre!* — come disse argutamente Corrado Ricci [6], riferendo l'opinione del volgo.

Alcune memorie dell'Archivio Arcivescovile insegnano che nel settembre del 1695, il Rev. Domenico Maria Gatti con officio di Rettore durante la vacanza del Priorato di S. Giuliano, provvide a rinnovare il tetto interamente guasto nella travatura. Allora sembra si aprisse sul fianco orientale una porticina, chiusa l'anno 1894 quando si curò il restauro artistico del monumento, che sarebbe riuscito per ogni parte lodevole ove, nel risarcire l'originario paramento a vista, non si fosse rimboccata la calce. L'osservanza, quasi sempre costante, dell'antico modo di costruzione, avrebbe accresciuto carattere all'architettura dell'oratorio, ove differenti epoche e varie espressioni d'arte seppero comporsi in così squisita armonia.

* * *

Lasciamo ci guidi, direi, naturalmente, dinanzi a un'altra Porta meritevole di nota quel Canonico Domenico Maria Gatti Vicario Capitolare testé ricordato; fu lui di fatto che nel 1693 riconciliò sotto il titolo di S. Maurelio Vescovo e martire comprotettore, la *Chiesa Nuova*.

Ma rifacciamoci indietro di molti anni.

Questa Chiesa, aperta l'anno 1476 dal Duca Ercole I, servì come Cappella ardente alle salme dei Principi; taluno della Corte e del popolo vi versò delle lagrime per avventura sincere; i Musici e i Cantanti più famosi d'Italia e di Francia ne fecero echeg-

---

1. V. Bellovacensis, *Speculum Hist. Venetiis*, MCCCCXCIV, lib. IX, cap. 115.
2. J. de Voragine, *Le Legende de' Santi*, Venezia, MCCCCLXXXXIV, cap. 28.
3. *Romancero general*, II, 332-335.
4. Lope de Vega, Collec. Rivadeneyra.
5. *Acta Sanctorum*, Genn. 29, in Vita ex S. Antonino.
6. *L'Esposizione illustrata delle Provincie dell'Emilia in Bologna*, 1884

giare le volte, sino a gli anni che immediatamente precedettero la Devoluzione del Ducato alla Santa Sede.

Dopo tale « tragedia », onde restò violentemente percossa la compagine della vita civile nella nostra città; quando l'abbandono e la dispersione delle accumulate ricchezze

31. — MILANO — MUSEO POLDI PEZZOLI: INTAGLIO IN LEGNO. SCUOLA TEDESCA. (Fot. Montabone).

d'arte incominciarono, anche la Cappella, memore degli splendori ducali, venne per ostentazione di disprezzo a poco a poco dimenticata e sconsacrata alla fine.

Sicché — avvenuto nella notte del 3 gennaio 1660 l'incendio terribile che distrusse il Teatro del Cortile — fu facile al Marchese Ippolito Bentivogli e al Sig. Alessan-

dro Squarzoni [1] d'ottenere in uso dal Duca di Modena, la Cappella per convertirla in teatro. Detto fatto, in soli quattro giorni, con meraviglia di tutti si inalzarono la scena e i palchi e la sera del 9 gennaio i Comici del Serenissimo Duca di Parma rappresentarono la prima commedia: *Le case con due porte difficilmente si guardano.*

32. — AGNOLO GADDI: TAVOLA NELLA GALLERIA DI MONACO. (Fot. Bruckmann).

Trascorsero così più di trent'anni pur senza che i Ciarlatani i Bagatellieri e gli Istrioni cancellassero interamente il ricordo dell'antica Cappella Ducale; però sulla fine del 1692 il Card. Legato Imperiali indusse la Comunità ad acquistarla per restituirla al culto.

« Il 3 Dicembre di quell'anno — scrive ne' suoi Annali N. Baruffaldi [2] — si principiò « ad ornare la Porta della Chiesa Nuova di Cortile, ponendovi due colonne di marmo « bianco comprate dai Padri Benedettini, i quali le avevano nella facciata del loro coro e « da vari artefici furono ridotte all'aggiustatezza di fare quell'adornamento, ponendovi un « bellissimo architrave con vari intagli finissimi e sopra le Arme del Card. Imperiali Le- « gato, del Rondinelli [March. Giovanni] Giudice de' Savi e della Comunità, i quali uni- « tamente fecero questa Chiesa sotto la tutela di sua Santità [Innocenzo XII] per avere « liberata la città dalla Gabella dei Libricciuoli [3]. Posero parimenti [per adornamento di

1. Lettera di Giovanni Sonzonio. Mss. Fondo Antonelli, n. 198.
2. Ms. cit., Tomo I, p. 137.
3. Questa gabella di introduzione in Ferrara e di contrattazione nel distretto gravava del dieci per cento il vino, i

« detta Porta due mezze statue di finissimo alabastro con vari cornicioni lavorati con « incastri di altri marmi preziosi, i quali tutti erano l'adornamento di un camino che « era in Castello e in memoria di ciò fu sopra una bella lastra di marmo bianco scol- « pita la seguente iscrizione [che qui non importa] con sopra l'arma di sua Santità ».

33. — ASSISI — PALAZZO COMUNALE: PITTURA MURALE. SEC. XV. (Fot. Alinari).

Dopo quest' epoca, se non vi si radunarono più gli Ebrei ad ascoltarvi la parola Evangelica, perché ad evitare scandali cui dava motivo la plebaglia, stabilì l'E.mo Card. Imperiali che servisse allo scopo l'Oratorio di San Crespino, tuttavia la Chiesa Nuova restò il tempio delle preci officiali sino al 1796. I cronisti vi ricordano [1] solenni rendimenti di grazie per la liberazione dalla furia delle acque, nel 1706, e delle armate austriache l'anno 1708; rammentano feste e processioni sontuose, che muovendo dalla Cattedrale per una via coperta mettevano capo alla Chiesa, dove il 1789 la Compagnia Svizzera della Guardia del Corpo dell'E. mo Legato chiese ed *ottenne di praticare in corpo e formalità due volte al mese la divozione della S. Via Crucis colla benedizione del S.mo Sacramento e la confessione e comunione dei loro individui* [2].

grani d'ogni sorta e i bestiami (Stat. gab. P. III, 18). Era detta dei libriccioli perchè i gabellieri prendevano le loro note su vacchette di piccolo formato.

1. N. BARUFFALDI, Ms. cit., II, pp. 114, 128, 152.
2. Mss. Fondo Antonelli, n. 615.

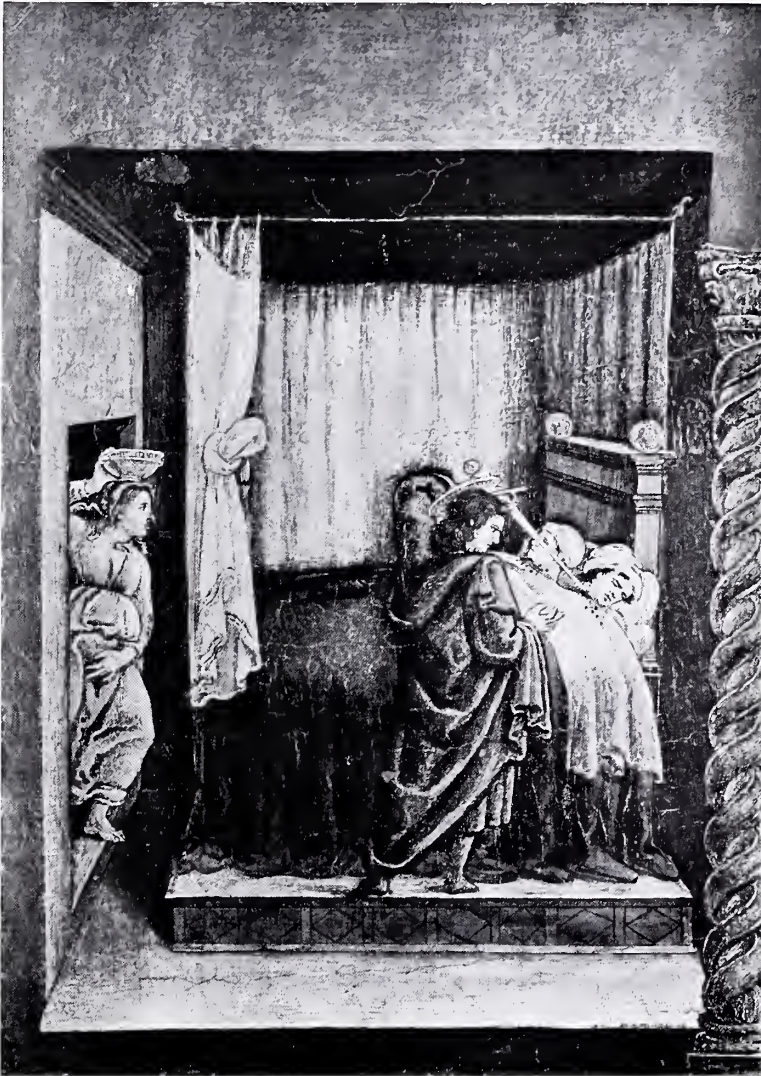
Che mutamenti portò negli animi, nel costume, negli ideali l'irrompere della bufera rivoluzionaria! Per me non me ne dolgo; sì che scomparissero dall' interno del tempio gli ornamenti di stucco dell'altar maggiore, opera del Gian Bologna e anche le pitture del nostro F. Ferrari e del Genovese Sivolli; ma più l' imagine antichissima di Maria Vergine, trasportata in Cornu Epistolae da un muro della cucina Ducale. Fu allora che dalla Porta vennero atterrati i tre stemmi, del Pontefice, del Cardinale Legato e del Giudice dei Savi.

34. — CASTIGLIONE FIORENTINO — CHIESA DELLA COLLEGIATA — BARTOLOMEO DELLA GATTA: COMPARTO DI PREDELLA.
(Fot. Lastrucci).

Ma poco andò che la Chiesa, riaprendosi (1800) per cura d'una Unione di Devoti, apparve « vagamente dipinta — asserisce il Manini — dal gentile pennello del signor Luigi Bertelli chiaro allievo del Facchinetti ». La Porta non di meno rimase monca dello stemma Pontificio e dei due gentilizii sino al 1825, nel quale anno, in principio del febbrajo, venne sovraposto all'epigrafe lo stemma del Comune e ai lati dell' architrave si collocarono le due piccole statue dei Santi Protettori Giorgio e Maurelio [1].

Chi può dire quali sorti aspettino l'antica Cappella Ducale, che il popolo nella tenace memoria si ostina a nominare Chiesa Nuova?

1. Per i restauri e le decorazioni operate nel tempio a cura del Municipio (1850 e sgg.) cfr. *Gazzetta Ferrarese*, 6 Agosto 1852, Appendice di L. N. Cittadella.

Quale ora la vediamo la Porta della « Chiesa Nuova » (fig. 37) contesta di elementi così varii per tempo, provenienza e fattura, ci presenta quasi una imagine delle convulsioni cui il tempio sofferse.

35. — SCUOLA DI FILIPPO LIPPI: COMPARTO DI TAVOLA DELLA GALLERIA STERBINI.
(Fot. Danesi).

Le esigenze della vita moderna, onde Ferrara reclama un ampio teatro popolare, non imporranno per certo nuovi adattamenti scenici a questo luogo; qualche cosa di teatrale tuttavia vi resterà, se esso, in anni non remoti, diventi, come parve in progetto, una palestra, alle virtù oratorie pei Consiglieri del Comune. Diranno, allora, i malevoli

che la Porta, nella mescolata varietà dei pezzi d'architettura e decorazione, reca fuori un'imagine di ben altre differenze a vicenda congiunte e acconciate e piegate nell'interno?

Nel presente la « Chiesa Nuova » traversa un periodo di inonorato abbandono e come Magazzeno del Municipio (fu chiusa definitivamente al culto l'anno 1893) accoglie e raccoglie ogni sorta di cose; più volte ne accadde vedere dei barrocci di legna con grossi ciocchi sporgenti, che entrando sgarbatamente percuotevano e strisciavano contro le graziose colonne corintie dell'antico Coro Benedettino.

* * *

Quei Padri Benedettini furono pur sempre l'aristocrazia intellettuale dei Monasteri! Nel Cenobio di S. Benedetto [1], ove essi convennero numerosissimi, come la malsania li cacciò di Pomposa, il chiostro gigantesco con la grande cisterna ed il pozzo in mezzo a' due cortili congiunti dal gemino colonnato, è opera meravigliosissima per la elegante compostezza delle linee architettoniche. E piacque a quei Padri, raffinati nel senso dell'arte, che i marmi del loro Convento presentassero quasi un vago intrecciarsi di trine — non so tenermi dal ricordare, tra tante porte, la finestra bifora ora al Palazzo dei Diamanti (fig. 38) — o dai pilastri sottili salissero agili per l'arco, come nella Porta maggiore del Tempio (fig. 39).

Possedeva il Convento dovizia di cose belle, da poterne concedere altrui senza avvedersene. Anche la Porta del Nuovo Monte di Pietà (fig. 40), che il Card. Corsini decretava e il successore di lui, l'Acciajoli, eresse nel 1621, fu venduta dai Monaci di S. Benedetto, ed era la *Icona dell'Altar grande* nella loro Chiesa di Ferrara [2].

* * *

Di qualche altro Monastero restano in Ferrara Porte marmoree, degne di ricordo.

Molti ignorano che quel complesso architettonico, vicino alla Chiesa di S. Paolo, fosse un tempo la porta del Convento (fig. 41); veramente ne ha perduto l'aspetto da quando venne murata sulla fine del secolo XVIII.

La gradevole simmetria non ci tragga in inganno. È palese che le parti laterali, cioè i due gruppi di colonne binate, congiunte da architrave adorno di coppie di leoni accasciati, hanno carattere prettamente veneziano e furono suppliti qui; lo dimostrano anche gli zoccoli in mattone, posti sotto i piedestalli ad ottenere l'elevazione desiderata.

In che tempo queste due parti laterali si aggiunsero? All'inizio dell'opera o dopo? E d'onde derivano e a qual nome d'artista ci è dato pensare?

Ecco delle domande alle quali negarono risposta i vecchi libri, come le carte e i registri del Convento soppresso, conservati nell'Archivio dei Residui Ecclesiastici.

Pazienza! potremmo consolarcene senza troppo rammarico, se ne fosse consentito d'oltrepassare quella porta chiusa, per ricercare sulle mura del primo chiostro gli affreschi ove Girolamo da Carpi dipinse al vero il Palazzo e i giardini dell'isola di Bel-

---

1. « 1553. Fu terminata la Chiesa e Monastero di S. Benedetto alla forma presente, sotto l'arehitettura di Giovan Battista e Alberto fratelli Tristani ferraresi e delli Giovanni Ant. e Guido Pighetto con Masseo tagliapietra, che intagliarono i marmi della facciata in pietra istriana ed altri ornati ». FR. FERRAZZI MONICI, *Cronologia della città di Ferrara*, T. IV.

2. N. BARUFFALDI, Ms. cit., 1, p. 40 (3 Gen. 1672).

vedere, il Palazzo di Belfiore, Castel Tedaldo. Invece.... que' bravi Padri Carmelitani scancellarono ogni cosa! (1669) ed erano, afferma il Baruffaldi [1], le uniche memorie di famose Delizie Estensi e fortezze, abbattute su'l principio del dominio ecclesiastico.

Elegantissima è la Porta dell'ex Convento di San Domenico (fig. 42), che di necessità riconduce il nostro pensiero a Celio Calcagnini. Dal teologo filosofo poeta († 5 maggio 1539), ma sovra tutto matematico insigne, i Padri di San Domenico ebbero per testamento la Biblioteca cospicua con la prescrizione che si aprisse in beneficio degli studiosi.

36. — AREZZO — CAPPELLA DEL CAMPOSANTO — A. DELLA ROBBIA: COMPARTO DI PREDELLA. (Fot. Alinari).

Non credette il Tiraboschi [2] che tale Libreria numerasse 3584 tra Codici manoscritti e volumi stampati, secondo afferma il Borsetti [3], ma per l'esame di un inventario trovato presso gli stessi Marchesi Calcagnini, ritenne doversi restringere il numero a 1249. Comunque, la Biblioteca fu già famosa ad antichi scrittori come lo Sverzio [4] e il Begerlink [5]; la menziona onorevolmente lo Scotto [6], la descrive il Guarini nostro [7]: « distinta in tre navi da convenevoli colonne di marmo ivi riposte dalla pietà di alcuni nobili cittadini, le cui armi in esse si veggono scolpite, con 28 banchi per parte tutti ben provveduti di numerosa quantità di libri in tutte le professioni necessari ».

1. G. Baruffaldi, *Storia di Ferrara*, p. 521 e *Vite dei Pittori e Scultori Ferraresi* in G. da C.
2. *Storia Lett.*, VII, 237.
3. Cfr. Baruffaldi, *Suppl. alla Hist. Almi Ferr. Gymnasii*, p. 30.
4. Fr. Svertius, *Selectae Chr. orbis delitiae*, Coloniae Agr., 1608, p. 269.
5. Begerlink, *Theatrum humanae vitae*, 1, p. 966.
6. Schottus, *Itin. Ital.*, Antuerpiae, 1525, p. 249.
7. *Compendio ist. d. Chiese di Ferr.*, p. 90.

Volle il Calcagnini essere sepellito in una cassa di marmo da collocare a sommo la Porta nell' interno della Biblioteca e dettò per sé l' epitafio: CÆLIUS CALCAGNINUS QUI CUM OMNEM ÆTATEM IN STUDIIS CONSUMPSERIT NIHIL TAMEN DIDICIT NISI SE OMNIA IGNORARE [1]. Il quale epitafio, forse come troppo sinceramente amaro in riassumere la

37. — PORTA DELLA EX CHIESA NUOVA. (Fot. dell'Emilia)

inanità della vita, fu con più mite forma diluito dal discepolo G. Monferrato nell' iscrizione che riferiscono concordi il Guarini e il Borsetti.

Alla custodia ideale de' suoi volumi restò la salma dello studioso sino allo scoppiare della procella rivoluzionaria (1796). Con la soppressione delle Corporazioni Reli-

1. G. FAUSTINI, Fondo Antonelli, Ms. 14.

giose andò dispersa la Biblioteca, che si era venuta arricchendo di ben 50 armadii da libri, ma dalla quale — lo racconta il Faustini, che ne ebbe cognizione di vista — erano già sparite, per mutarle con moderne stampe di classici, presso che tutte le edizioni quattrocentine.

38. — FINESTRA DELL'EX CONVENTO DI S. BENEDETTO. (Fot. dell'Emilia).

L'arca marmorea, che nel 1833 stava tuttora in suo luogo [1], ignoriamo quando e dove si trasportasse; ma le estreme reliquie del Calcagnini, abbandonate nel loculo murale e rinvenute a caso mezzo secolo dopo (1882), durante certi lavori al Convento divenuto caserma, si trasferirono (1884) nel Famedio del Cimitero Comunale.

1. G. Petrucci, *Vite di trenta illustri ferraresi*, 1833.

Per la bella Porta, che fiorisce negli ornati leggiadri, a cui servono di base il volume della sapienza Divina e le Fiaccole della Fede, gode la nostra fantasia di vedere avviato alla Biblioteca del Calcagnini, il vecchio suo condiscepolo Lilio Gregorio Giraldi; gli fanno cerchio, chiusi nei lunghi roboni donde omai la gorgieretta emerge e biancheg-

39. — CHIESA DI S. BENEDETTO: PORTA MAGGIORE. (Fot. R. Gervasutti).

gia, poeti, grammatici, oratori, matematici, filosofi, medici: Cinzio Giambattista Giraldi e Nicolò Leoniceno, Marc'Antonio Antimaco e Alberto Lollio, Soncino Benzi e il Brasavola.

Abbiamo però adesso ragione di compiacimento se il Portale dell'antico Convento fu trasportato il 1885 presso la fronte del Palazzo Schifanoja, in quel corpo di fabbricato sede alle Scuole Universitarie di Medicina e Chirurgia, da che tra que' vaghi pilastri e sotto il fregio dell'elegante architrave passa con la scienza una gioventù bramosa di strappare alla morte segreti di vita.

40. — PORTA NEL PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ. (Fot. dell'Emilia).

L'arca sepolcrale del Calcagnini e il modo di sua collocazione, ci fanno sovvenire dell' urna che accolse le ceneri di Gerardo e Francesco Saraceni, padre e figliuolo, entrambi chiarissimi nelle discipline giuridiche.

Quando morì Gerardo (Dec. 1515)[1], che tenne ambo le chiavi del cuore di Al-

41. — PORTA DELL'EX CONVENTO DI S. PAOLO. (Fot. dell'Emilia)

fonso I, il suo Duca ne seguì la salma, nel funerale magnifico, dalla Cattedrale a la Chiesa di S. Francesco; ivi Alessandro Guarini il vecchio, profferì l'orazione d'onore.

Alla morte di Francesco[2] (22 marzo 1557), i figliuoli di lui Gerardo ed Obizzo,

1. *Necrologio* di N. BARUFFALDI continuato dal figlio Girolamo. - Fondo Antonelli, Ms. n. 340.
2. BARUFFALDI, *Necrologio* cit.

congiunsero alle ceneri dell'avo i resti mortali del padre loro e fu dettata l'epigrafe che il Guarini [1] e il Borsetti [2] riferiscono; vi si legge di Francesco, con presentimento di iperboli secentesche, che gli avversari s'accapigliavano tra loro più aspramente a conquistarselo patrono, di quello non disputassero per l'importanza della causa.... *tanta*

42. — PORTA DELL'EX CONVENTO DI S. DOMENICO. (Fot. dell'Emilia).

in foro nominis celebritate ut Litigatores acrius de eo patrono cooptando quam de causa ipsa disceptarent.

La marmorea urna comune, collocata nella fronte del tempio sopra la Porta minore

1. M. A. Guarini, *Compendio d. Chiese*, p. 259.
2. Borsetti, *Hist. Almi F. Gym.*, II, 90.

che imbocca la nave destra, vi rimase tre secoli, sino all'estate del 1885. In quest'anno lo scultore concittadino Ambrogio Zuffi, con diligente perizia modellandosi all' architettura della Porta maggiore, adornava le due Porte laterali della Basilica di colonne, architravi e timpani in marmo [1]. E poi che la Porta sul fianco di mezzogiorno era affatto

43. — PORTA A MEZZODÌ DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. sig. G. Maffei).

disadorna [2] le si adattò — trasferendola con opportuno pensiero dalla facciata — quella appunto (fig. 43), che sull'architrave sorretto da colonne corintie recava l'urna sepolcrale dei Saraceni e ne componeva l'antico monumento.

1. *Gazzetta Ferrarese*, 17 Giugno 1885.
2. L. N. Cittadella, *Il Tempio di S. Francesco*, 1867.

II.

INTERMEZZO LEGGENDARIO.

FERRARA ha le sue Porte della Leggenda.

Entrate da Via Saraceno in Via Camello (già Tromba), e fatto un centinaio di passi, vedrete a sinistra un fabbricato, n. 15, di stile archiacuto. Gli ornamenti in pietra sono di semplici cordoni per le finestre e la porta; questa è sormontata da un grazioso orifiamma marmoreo, scalpellato nel 1796 (fig. 44).

Forse un vecchio popolano vi dirà che visse in quella casa Stella de' Tolomei dell'Assassino, la bellissima madre di Leonello marchese e di Borso duca; ma l'esame di rogiti antichi troncherà bruscamente ogni volo di fantasia assicurandone che tale fabbrica servì sempre per caneva (cantina) e granajo Estense.

* * *

Voi che dall'antico Palazzo degli Este scendete lo scalone del Benvenuti guardatevi di fronte. Per quella piccola Porta quattrocentesca (fig. 45) è tradizione che Calvino sfuggisse (1536) le insidie dell' Inquisizione. Al richiamo dell'austero profilo, che nella tunica di velluto nero muoveva solenne e semplice, si affollano per le vie e per le sale di Corte, le imagini dei Riformisti; Clemente Marot canta in flebili versi a Margherita di Navarra:

la souffrançe
Du noble coeur de Renée de Françe;

splende di visioni poetiche l'eroica giovinezza di Fulvia Olimpia Morato; allibisce nei sospetti, trema per bacchettoneria il Duca Ercole II; vampeggiano i roghi di Fannio Faentino e Giorgio Siculo; senza che da così vario commovimento di pensieri e di fatti assuma qualche sodezza di verosimiglianza la tradizione cui pure ho voluto accennare.

In vece questa piccola Porta — ora costantemente chiusa — serba un'altra tradizione, che prese conforto dall'esame di documenti.

La sera del 17 giugno 1577 Torquato Tasso, vittima della mente sconvolta, in una sala di Corte svelava a Lucrezia Duchessa d'Urbino, gli affanni dell' animo oppresso da imaginarî timori. D'improvviso, scoperto che un servo dietro una portiera, forse per ordine fattogli, lo sorvegliava, afferra da un tavolo un coltello e lo scaglia contro di lui.

Allora l' infelice fu preso e *più tosto per il disordine e per occasione di curarlo che per cagion di punirlo* [1] venne rinchiuso in certe stanze del Cortile Ducale. Tolto di

1. Lettera di Maffeo Veniero a Ferdinando De Medici Granduca di Toscana, in A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, vol. II, P. II, n. LXXXIX.

là pe 'l clemente volere di Alfonso II, raggiunse il Duca a Belriguardo, verso la fine del mese; ma fattosi il male più crudo fu rimandato a Ferrara presso i monaci di S. Fran-

44. — PORTA DELLA CASA DETTA DI STELLA DELL'ASSASSINO. (Fot. sig. G. C. Bononi).

cesco. Poco di poi, non potendo quei frati addossarsi così grave responsabilità, fu rimesso nelle stanze del Cortile e affidato ai due guardiani Bernardo e Matelo [1].

Or bene; in onta ai custodi e alle inferriate che, nel frattempo, erano state messe

1. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Docum. XXIII (III, p. 38).

alle sei finestre, il misero poeta, la notte dal 26 al 27 luglio, fuggì, verosimilmente per la piccola porta misteriosa e si trascinò fino a Sorrento apparendo sparuto in lacero abito di pastore alla sorella Cornelia, cui disvelandosi egli minacciò uccidere di sorpresa, di dolore, di gioia.

Qualche anno dopo, allorché le smanie più acute allentarono e il Tasso dall'Ospitale di S. Anna veniva condotto per svago a la Palazzina di Marfisa d' Este (fig. 46), non mai avrebbe egli imaginato di oltrepassare anche una soglia donde le venture età scioglierebbero il volo della leggenda (fig. 47).

Perché?

45. — PORTICINA DELL'ANTICO PALAZZO DUCALE. (Fot. sig. S. Cazzanti).

Questa figlia di Don Francesco, che dal tedio della educazione claustrale passò ad abitare le sale magnifiche di Schifanoja, parve recar nell' animo le gioconde esuberanze di vita espresse in talune scene mitologiche dal pennello di Francesco Cossa; il Tasso, scrivendo di lei in un madrigale:

> Portano l'altre il velo
> Voi le chiome dorate
> Forse per alterezza al sol mostrate,

e in un sonetto:

> E imperiosa d'ogni cor s' indonna
> Con la man bella e col bel capo ignudo
> De 'l caro velo . . . .

ci delinea la bellissima donna insofferente di nascondere il viso *per l' onestà, la modestia, la pudicizia,* secondo l'uso delle donzelle ferraresi; lettere di Ambasciatori presso la Corte Ducale dipingono Marfisa bella, allegra, desiderosa di feste, di banchetti, di maschere.

Andò sposa (giugno 1578) a Don Alfonsino e certo il giovinetto *tenero, gracile, giallo, sparuto* non conveniva a tal donna — anche questi aggettivi sono del Canigiani — *piena, colorita, compariscente;* egli tre mesi dopo le nozze piegò come « pallido giacinto » e furono pronti i cronisti a dirlo morto « per aver lavorato troppo nell'orto di sua moglie » [1].

46. — PALAZZINA DI MARFISA D'ESTE. (Fot. avv. R. Raimondi).

Da questo fatto e da nessun altro — Marfisa ne fu, per avventura, meno responsabile che non i cronisti scandalosetti — rampollava la leggenda di cui cercheresti invano la traccia in documenti antichi; però che essa appartiene alla stagione romantica ed è cosa tutta del nostro popolo il quale, un tempo, con sereno spirito intonava Orlando e Goffredo, ma subì quindi l'influenza de' traviamenti a cui si abbandonò la nuova scuola poetica.

Così dal ricordo di Alcina e d'Armida, da convegni di versiere, da tregende macabre, da fughe di cavalieri spettrali pel paesaggio lugubre, « dai sogni e dal profondo

1. Cfr. M. A. Guarini, Canigiani, Merenda, in SOLERTI, *Ferrara e la Corte Estense*, Ed. II, p. LV ed ivi n. 2.

47. — PORTA DELLA PALAZZINA DI MARFISA. (Fot. De Rubeis).

mistero delle anime — come scrisse il Tumiati — dal buio della notte e dalle fiamme della passione, sorse la Leggenda di Marfisa » [1].

A nulla valse che, unitasi in seconde nozze con Alderano Cybo Marchese di Carrara, ottenesse, per la gravidanza, il saluto augurale del Tasso, nel sonetto: *Donna al pudico tuo grembo giocondo;* non importò saperla vissuta sovente in gelosia pe 'l marito, lontano in lunghe assenze; non servì trovare il nome di lei congiunto ad opere di pietà, a larghezza di donazioni in pro di Monasteri; non bastò che alla sua morte un cronista scrivesse: « in lei si videro raccolte tutte le nobilissime maniere e le magnificenze e grandezze, e sopra tutto quella naturale inclinazione ed amorevolezza verso i cittadini che fu sempre propria de' suoi genitori essendo per ciò stata da tutti deplorata la perdita di lei »; tutto precipitò nell'oblio e la fantasia passionale del popolo, per vendetta di Alfonsino, fece di Marfisa una maliarda insaziata d'amore.

Da che ci rapisce la Leggenda, me soccorra il poeta.

> Quando Ferrara dorme, con respiro profondo,
> tra le rose che il maggio ai suoi guanciali dà,

le spente cose si svegliano, un fremito pervade la terra, va errando nell'aria. Son voci di morti poeti da le antiche dimore, sospiri che salgono dalle tombe dei Duchi, saluti e rimpianti, che a vicenda si lanciano gli archi vetusti e le torri. Allora anche il Palazzo di Marfisa si desta; risuonano le muraglie di cupi rumori, i trabocchetti dilatano le fauci oscure;

> Una luce verdastra di chimera
> dagli spiragli in un vapor s'esala....
> spalancata è la porta. A gran carriera
> un cocchio passa come un colpo d'ala.
>
> Neri i cavalli e fiammëe le ruote;
> ricopre il teschio dell'auriga un casco,
> e v'è una dama dalle occhiaje vuote
> sotto il gran baldacchino di damasco.
>
> Vola ai bastioni, senza suono, come
> una nube, e la terra appena è morsa
> dalle ruote di fuoco.... Urlando un nome
> due scheletri lo seguono a gran corsa.

Dietro que' due una densa folla di scheletri si slancia furiosa; impreca ciascun d'essi un insulto, tutti li riassume la terribile apostrofe:

> Questa è colei che delle bianche braccia
> nodo ne fece, e che il mondo ci chiuse
> nel breve riso della rosea faccia
> e nelle anella delle chiome effuse.
>
> Tutti qui siamo.... squadra gli occhi, squadra!
> quanti dannasti all'ultimo destino....
> Divelto il cuore, la tua mano ladra,
> come la feccia ci gettò del vino;

1. Proemio al Poemetto: *Marfisa*, in *Illustrazione Emiliana*, anno I, n. 3-4.

e seguono co' vituperi le maledizioni, taluna delle ombre anche protende l' artiglio ad oltraggiare.... Di repente, le vuote occhiaje di Marfisa palpitano d'un raggio profondo;

Fiorisce come un giglio tutto il viso
a poco a poco.... e un'ombra corallina
già le labbra dolcissime ha diviso
e giù pel seno morbido declina.

Guarda la dama coi languidi occhi
d'ametista, ove il pianto ancora brilla
e cadono tremanti ai suoi ginocchi
gli amanti, domi dalla sua pupilla.

48. — MARFISA D'ESTE — DA UNO SCHIZZO. (Fot. sig. T. Obici).

Allora dai vasti giardini, che la deserta città chiude in suo cerchio, la turba degli scheletri, prostrata al fascino della risorta bellezza, corre frenetica cogliendo, strappando, ammassando le rose del maggio; e di rose, di rose, di rose, ti infiora e t'ammanta e ricopre, o incantatrice crudele, quella torma di schiavi rinata all'odio per rimorir di passione.

Come tremola all'oriente il primo lievissimo albore,

S'arresta il carro, e par che il suolo avvalli....
Tra i fiori un grido dà la dama bionda,
e il cocchio con gli scheletri e i cavalli
in tenebroso vortice sprofonda.

Così la macabra visione scompare, ma risorgendo perpetuamente nel tempo, resta ammonitrice solenne ai cuori innamorati, che gli aneliti di vendetta si spengono in sospiri e in lagrime, che per la vittoria d'una ardente ora di vita pare gloriosa ogni sfida alla morte.

49. — PORTA DELLA EX LOCANDA DEI TRE MORI. (Fot. De Rubeis).

Bene dunque il pittore (fig. 48) e il poeta concittadini fermarono nell'arte loro questa Leggenda, ormai travolta dall'onda della moderna età, costruttrice di cose, distruggitrice di poesia.

* * *

Tra le Porte della Leggenda metto anche quella dell'antica *Locanda ai Tre Mori,* in Via Boccaleone (fig. 49).

L'albergo disusato e chiuso sulla metà del secolo XIX, godette un tempo di così buona rinomanza da potersi intitolare Imperiale e Reale; di fatto due lapidi marmoree, tuttora infisse sulla facciata (c. n. 1), ricordano il soggiorno di parecchie *Sacre Corone*, come dicevano favoleggiando le nostre nonne.

Il 27 giugno 1775 arrivarono a Ferrara l'Imperatore Giuseppe II, Pier Leopoldo Granduca di Toscana con la moglie Maria Luisa infante di Spagna e Ferdinando Arciduca di Toscana con la moglie Maria Ricciarda Beatrice Principessa Ereditaria di Modena. Narra un cronografo che per i tre fratelli, figli di Maria Teresa, questo incontro « fu di molta consolazione, non sapendo l'uno dell'altro e fu fatto un ponte sopra la strada degli Orefici che dall'Osteria dei Tre Mori si portava nel Palazzo Imperiale già Castelvecchio Ducale per andare a messa in Chiesa Nuova nelli Coretti » [1].

L'altra iscrizione si riferisce al passaggio — lo rammenta anche il Frizzi — avvenuto il 27 gennaio 1782 di Paolo Petrowitz Granduca Ereditario della Russia con Maria Federowna di Wirtemberg Stuttgart sua moglie.

Ferrara festeggiò con luminarie e spari di mortaletti e cannoni in Fortezza, questi ingressi principeschi, ma scarsi saluti d'onore tributò essa a chi, nel 6 aprile 1814 varcava l'elegante portale cinquecentesco, per lui ben più degnamente scolpito a gruppi d'armi e loriche e con insegne guerresche; accenno ad un eroico soldato, bello di audaci speranze, a Gioachino Murat.

Adesso, per i giovani ferraresi e per gli a venire, il portale resta davvero leggendario, da che esso — l'anno 1869 — prese la via di Venezia, donde emigrò, si ignora per quale terra lontana [2].

---

1. Fr. Ferrazzi-Monici, *Cronologia della città di Ferr.*, T. IX, p. 15; Mss. Cl. I, n. 671.
2. Quod scripsi, scripsi. Pur debbo soggiungere quanto, per caso, seppi poi da un amico. Mi disse che, parecchi anni sono, a Londra, vide, con grande sorpresa, il portale e lo riconobbe senza esitazione. Ma le premurose indagini, operate per me, dagli egregi signori C. H. Read e M. Dalton del British Museum, non valsero a rintracciarlo.

III.

PORTE DI PALAZZI.

N questa vecchia città donde le nuove forme di vita, molto accrescendo alla irrequietudine degli umani nulla alla felicità, vanno a grado a grado cancellando ogni espressione di bellezza creatrice di fantasmi e di sogni; nei giorni d'estate, allorché il sole incombe in assiduo trionfo, la strada degli Angeli, perennemente deserta all'occhio più acuto che dal Castello d'Este la percorra e la indaghi, canta dell'antico splendore, narra le memorie e le glorie.

Là, nel fondo, tra i pioppi rigogliosi che svettano sull'azzurro purissimo, i ruderi della Porta, che il Duca spodestato salutava piangendo, si tingono di rossastro e per la via lunghissima i palazzi del cinquecento in accordo si imporporano. Allora l'alto silenzio e la vasta solitudine ci inducono a malinconia, ci aiutano a bene intendere e vedere il passato; allora si velano, quasi agli occhi mortali, il presente e la realtà divenuta infedele; la Ferrara falsa, quella che è, scompare e si respira nell'aria della Rinascita, si entra nella Ferrara vera che non è più, nella Ferrara dei secoli XV e XVI.

La strada degli Angeli bellissima tra quelle,

> che Ercole prima lanciava
> ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,

come dovette apparire vituperevole sul principio del secolo XVIII e propriamente a cominciare dal 1705!

Che disgraziato anno fu questo per l'arte a Ferrara! Nel mezzo l'eleganza delle candelabre in cotto, tra le finestre gentili e le erme d'alto rilievo, addossato alla fascia mediana, che percorre tutta la fronte del Palazzo Roverella (1506-08) e ne riannoda le armonie architettoniche, su l'esile chiara linea del portale marmoreo, si protese la ciclopica goffaggine del poggiuolo in legno [1] (fig. 50); in quest'anno fu eretto l'arco, che chiamiamo: Prospettiva della Giovecca; in quest'anno il Marchese Scipione Sacrati Giraldi Giudice dei Savi instituì, per il 15 agosto, la fiera su la Via degli Angeli! [2].

Racconta il diligente annalista N. Baruffaldi delle 140 botteghe da cui la strada era *profillata,* e si esalta al ricordo delle merci varie e ricchissime artificiosamente disposte. « Al principio e al fine di detta strada, cioè alla Porta di S. Caterina Martire sino al Palazzo Mosti, si vedevano alzati due nobilissimi archi trionfali che la compivano. La notte ella stava aperta stando perciò disposte ad ogni bottega alcune lumiere, oltre i

1. N. Baruffaldi, Ms. cit. II, 96. « 30 Maggio 1705. — Terminato e scoperto il poggiuolo ».
2. Ferrazzi-Monici, *Cronaca,* vol. VIII (a. 1705). — Il Baruffaldi (Ms. II, 134) ci dice poi che la fiera venne in seguito (1708) anticipata al maggio per non danneggiare quella di Lugo.

lumi posti alle finestre delle case e palazzi di quella lunga strada e buon numero di torcie alla Ringhiera del Castello, acciò che la gente potesse liberamente passare et andare ai divertimenti musicali di serenate e d'altro che si facevano su l'angolo delle vie di S. Benedetto e S. Giovanni Battista ».

Noi, per questa strada di memorie e di poesia, nulla sappiamo ora imaginare di più turpe che il passaggio delle tramvie elettriche vagheggiato da qualche spirito superlativamente...... moderno. Altri non ne creda però nemici delle energie in che si impernia

50. — PALAZZO ROVERELLA, ORA ZAMORANI. (Fot. Alinari).

la vita del presente; anche noi sognatori — come ci deridono — profittiamo, ammirando, delle tramvie, dei telefoni, della trasmissione di luce per forza elettrica, ma vorremmo che, soltanto nei quartieri nuovi delle città divenute celermente moderne, tali virtù si esplicassero, perché ivi in armonia col rapido trasformarsi dei vari modi d'esistenza. Sono questi mutamenti, che accomunando bisogni e desideri, annullano — i centri maggiori già lo dimostrarono — quei singolari caratteri, quelle impronte locali, quei suggelli che, non ha molto ancora, differenziavano le città d'Italia. Tra cui le minori più soffrono da tanto pervadere di novazioni, che non recano l'importanza del beneficio in strade e fabbricati recenti, ma anzi penetrano le antiche arterie e s'addos-

sano o sovrappongono ai monumenti secolari. Opporsi sarebbe opera vana; nulla soffermerà il fatale andare del mondo! Pure quei pochi, cui l'animo tuttora si scalda al fascino delle glorie passate; quei pochi che alimentano dentro da sé l'illusione, cioè l'ideale, cioè il meglio, s'argomentino ad ottenere non la oltracotanza dei presenti, che

51. — PORTA DEL PALAZZO DI BAGNO. (Fot. sig. L. Cavallini).

soli presumono vivere, deturpi o distrugga le morte cose, donde perdura e si inalza e diffonde un così potente spirito di creazione.

Come agli uomini del passato, sia dunque concesso a gli avvenire di collocarsi sul mezzo del quadrivio, nella strada degli Angeli, per ripetervi:

Bel Canton, bela Fazada
Bela Porta, bela Entrada.

52. — PALAZZO DEI DIAMANTI. (Fot. dell'Emilia).

Di fatto quattro grandi edifici delimitano il crocevia fra le antiche strade degli Angeli e dei Prioni, ribattezzate.... dagli iconoclasti della tradizione paesana coi nomi di Corso Vittorio Emanuele, Corso Porta Po, Corso Porta Mare.

BEL CANTON designa l'angolo del Palazzo, che appartenne alla nobile famiglia

53. — PORTA DEL PALAZZO DEI DIAMANTI. (Fot. Alinari).

Turca, « gente di guerra e di faccenda », celebrata dall'Ariosto per virtù e per bellezza:

> Ecco la bella, ma più saggia e onesta
> Barbara Turca; e la compagna è Laura.
> Non vede il sol di più bontà che questa
> Coppia da l'Indo a l'estrema onda Maura.
>
> (XLVI, 5)

Mi dice l'Equicola che vivente il Cav. Ercole, sul principio del giugno 1555, ebbe compimento la porta marmorea (fig. 51) ove nulla è particolarmente notevole, tranne il

54. — POZZO NEL CORTILE DEL PALAZZO DEI DIAMANTI. (Fot. dell'Emilia).

motto inciso su la fascia maggiore della trabeazione: PIUS PIIS. *Buono co' buoni,* io tradurrei; e da che molti furono i passaggi di questa proprietà, alle famiglie Costaguti,

Bevilacqua, Trotti, sino ai Di Bagno, cui pervenne per ragioni dotali, chi oserebbe asserire che la nobile divisa non mai venne disdetta nei secoli?

Sta di fronte la BELLA FACCIATA, cioè il Palazzo dei Diamanti (fig. 52). Peccato che una vasta piazza non gli si apra dinanzi; potendo coglierne da lungi il complesso architettonico, pare si attenuerebbe l'impressione di pesantezza massiccia pro-

55. — PORTA DELL'EX CHIESA DI S. GIOVANNINO. (Fot. dell'Emilia).

dotta dai marmi squadrati a punta di diamante, i quali ne rivestono interamente i muri per tutta l'altezza, sino alla zona di riposo, in mattoni, sotto la sporgenza della cornice.

Questo palazzo fu cominciato tra i primi della Addizione Erculea, nel 1493, per volontà di Sigismondo d'Este, fratello d'Ercole I, e le scarse ed aride memorie edilizie riferentisi a quest' epoca lo assegnano all'eminente architetto concittadino Biagio Ros-

setti, che soleva tenere per compagno il *tajapreda* Gabriele Frisoni. Di fatto la solida grazia delle colonne nel loggiato interno, come il disegno dei capitelli vaghissimi, tutti rispettivamente dissimili, ci richiama agli archi e ai capitelli del gran cortile nel Palazzo di Lodovico il Moro e conferma la presenza e l'opera dei due artisti con validi argomenti di analogia.

56. — PORTA DELL'EX CHIESA DI S. GIOVANNINO: PILASTRATA A SINISTRA.

57. — PORTA DELL'EX CHIESA DI S. GIOVANNINO: PILASTRATA A DESTRA. (Fot. sig. A. Grossi).

Ma se pure ignorassimo che entrambi lasciarono la fabbrica da proseguire altrui, avremmo nullameno intuita la cessata loro direzione dal considerare la fronte dell'edificio, dove lo stile di quei due, largo semplice nobilissimo e, mi si passi la parola, aereo, venne soppiantato da forme assai più sontuose che non leggiadre, le quali disdicono al nostro tipo di architettura.

Insistiamo un poco su questo proposito. Il primo a discorrere di questa ornamentazione con marmi tagliati a punta di diamante, fu Jacopino de' Bianchi detto de' Lancellotti nella sua cronaca a la data del 29 novembre 1496 [1]. « Andasime a Ferara Polo nostro e mi Jachopin a parlare con lo Signore nostro et possa vite et examine (vidi ed esaminai) Ferara e maxime la cità nova la quale si faceva et era date printipio a palaci intorno la piaza et fate molte palaci dredo de la via di Anzoli; e prima quelo del Signore Sisismondo molto...... alto e la fazada ascharpada e lavorada de fora a malmora e diamanti..... ».

1. *Cronaca Modenese* di Jacopino de' Bianchi detto de' Lancellotti — Parma, 1862.

58. — PORTA DEL PALAZZO PROSPERI. (Fot. dell'Emilia).

Or bene; poi che verso la fine del 1496 l'edificio, incominciato il 1493, era in via di lavoro — il proseguimento dell'opera si affidava di fatto, come il documento dichiara, ai maestri Jeronimo da Paxino e Cristoforo fu Ambrogio da Milano [1] — così non par dubbio che le parole del cronista si riferiscano al basamento appunto messo a scarpa e forse a quella parte del rivestimento marmoreo che arriva alla zona d'ovoli sotto le finestre del piano nobile. Altre testimonianze non ci aiutano per conoscere come e sino a quando conducessero l'opera i nuovi assuntori, ma possiamo affermare che neppure essi la compirono; tanto è vero che l'anno 1567 « il Card. Luigi d'Este fece dar principio a lavorare nel suo palazzo dei Diamanti per ridurlo a perfezione » [2]. Onde da ciò tutto mi confermo nel giudizio che la grave vesta marmorea, come disforme alle alate fantasie del suo genio architettonico, non debba tutta attribuirsi al Rossetti († 1516), mentre osservo come l'intera cortina granitica, superiore alla fascia ricordata testé, sia di marmo più chiaro, ricercato per avventura da altra cava e in altro tempo. Ah, perché il Conte Francesco Aventi — nell'ottima sua Guida: Il Servitore di piazza, 1838 — ci lasciò l'asserzione: « Questo palazzo fu già in altra forma edificato.... » e non la documentò?

Negli altri Palazzi Ferraresi il Portale marmoreo stacca in rilievo su la pietra netta, compie degnamente un officio d'onore, sembra protendersi ad invito di cortesie. Invece in questo Palazzo dei Diamanti, la Porta (fig. 53) che scompare nel blocco di granito, non somiglia, o m'inganno, una enorme bocca spalancata? Sappiamo che molto tardi essa venne ridotta allo stato presente. Da privata scrittura del 1° ottobre 1642 — la vide in originale anche il Cittadella — si rileva che il Marchese Guido Villa, per conto del padre Ghiron, incaricava i tagliamarmi Filippo Giorgi e Agostino Rizzi di fare *la Porta de marmo del Palazzo dei Diamanti conforme il disegno del Conte Vincenzo Tassoni et gli due pilastri intagliati conforme il disegno di Ercole Barca ricamatore.* Allora campeggiava in alto lo stemma dei proprietari, sostituito dopo l'acquisto, il 1842, con la balzana del nostro Comune; ed oggi, ripensando il decadimento dell'arte intorno la metà del secolo XVII, rileviamo come si debba alla tentata imitazione degli incantevoli pilastri d'angolo se i due che fiancheggiano la Porta non incorsero in soverchie scompostezze di gusto.

I limiti che ci siamo imposti ne vietano di ascendere alle sale che per la morte improvvisa del Pontefice Pio IV non videro il trionfo di Giacomo Grana scalco del banchetto sbalorditojo ordinato a celebrare le seconde nozze d'Alfonso II (1566); alle sale che Virginia de' Medici entrò (1586) col presagio di regnare Duchessa in Ferrara; alle sale vedovate degli arazzi e corami magnifici, dei tondi ornamentali d'Ippolito Scarsella (1630) [3]; alle sale donde Ghiron Francesco Villa partì ad accrescere in Candia la fama guerresca; alle sale che accolgono non scarsi esemplari della gloriosa nostra scuola pittorica; ma da la soglia del loggiato potremo spingere lo sguardo per l'ampio cortile.

Ne occupa il centro un elegante pozzo (fig. 54), — qua trasferito (1902) dall'ex Convento di S. Giuseppe — il quale ne appare per la fattura di buon tempo anteriore all'epoca (1627-29), che gli Eremitani Scalzi dell' Ordine di S. Agostino allargarono le loro sedi conventuali. Malgrado la dannosa scalpellatura degli stemmi di che il pozzo

1. Cittadella, *Notizie relat. a Ferr.* Documenti, pag. 261 e sg.
2. Equicola, Ms. cit. Aggiun.
3. A. Venturi, *La R. Galleria Estense di Modena*, 1882, pag. 41.

era adorno, teniamo per fermo esso abbia appartenuto alla casa, ancora in proprietà degli eredi di Girolamo Guerzi nel 1597 [1], la quale riuscì affatto attigua alla Chiesa di S. Giuseppe, edificata l'anno 1626.

A destra e a sinistra, sotto il loggiato, due pezzi d'architettura fermano la nostra attenzione. L'uno è la finestra, che ricordammo provenire dal convento di S. Benedetto (fig. 38) e così addossata al muro perdette col proprio officio il perché di sua vaghezza; l'altro è una graziosa Porta della prima metà del secolo XV, con l'arco in pieno centro, i capitelli corinti da le volute franche e corrette, i pilastri vagamente decorati (fig. 55), che serve ora d' ingresso alla Scuola d'Arte industriale.

59. — URNA SEPOLCRALE DI BORSO (CIMITERO COMUNALE). (Fot. dell'Emilia).

L'opera scultoria attribuita dallo Scalabrini [2] ad un Girolamo Ferrari, gli è tolta dall'annotatore anonimo, ma accuratissimo del Baruffaldi, che sappiamo fu il reputato archeologo Giuseppe Boschini; questi anzi nega l'esistenza dell'artefice e, pur non riuscendo a determinazione sicura, assegna la porta a taluno dei numerosi tagliapietre che in quella fortunata epoca ornarono Ferrara con le gentili fantasie del loro scalpello.

Se non che dai pilastri emerge tanta armonia di profondo pensiero filosofico insieme e teologico, da farne certi che una mente avvezza « al pan degli angeli » guidasse la mano dell'artefice esperto.

In entrambi i pilastri s'alza svelto e diritto uno stelo con foglie ornamentali ed emblemi la cui varietà delinea tre segmenti ben definiti. A sinistra del riguardante (fig.

1. F. Borgatti, *La Pianta di Ferrara nel 1597*, Ferrara, 1895.
2. *Chiese di Ferrara*, pag. 59.

56) spiccano due gru ciascuna con in bocca l'estremità di un pesce triangolare fornito di otto gambe; sopra le gru due lampade accese pendono dall'orlo di un vaso dal quale si levano foglie e fiori di papavero; sul vertice della candeliera una coppa sorregge un'aquila eretta con l'ali aperte.

60. — VENEZIA — MONUMENTO VENDRAMIN. (Fot. Alinari).

A destra (fig. 57), meno simboli: due aquile, mancanti — per iattura — delle teste; molte foglie ispide; al sommo dello stelo una coppa con fiamme voraci donde sorge illesa la Fenice.

Tutta la gloria di S. Giovanni Evangelista, il prediletto discepolo di Gesù Cristo, sta qui adunque raffigurata.

Nelle due lampade è la fede ardente, secondo la parola di S. Agostino: *Caecitas est infidelitas, illuminatio fides;* nelle gru è simboleggiata l'acuta brama investigatrice

del più alto mistero, la Trinità, base del Cristianesimo; e con questa brama le gru cercano invano d' inghiottire e d'assimilare Dio nella sua natura, « *quae humana ratione comprehendi non potest* », però non il pesce elittico, simbolo di Dio uno e trino, il quale non si può trangugiare se non per fede; nei papaveri è la morte corporale o

61. — VENEZIA: MONUMENTO MARCELLO. (Fot. Alinari).

dello spirito per chi visse estraneo alla fede; ne la coppa è il sangue del Salvatore che trionfa su la morte, e sopra la coppa posa l'aquila con l'ali aperte, consciente nell'atto di sua forza per librarsi verso Dio, animata dall'amore con che l'Evangelista scrutò il mistero della Trinità.

A questo ramo ascendente, ove gli emblemi parlano di speranza, ove per la fede e per l'amore si va alla conoscenza effettiva di Dio, risponde, nella candeliera a destra,

il ramo discendente. Qui le foglie ispide a cui nessun frutto è congiunto, rappresentano i danni e le tribolazioni della vita, sterile quando manchi la fede; della vita che smarrì il senso delle eccelse cose, raffigurata ne le aquile con le ali chiuse, con le teste, se esistessero, recline; della vita che non tende alla Resurrezione di cui dà imagine la Fenice, non più superba fantasia dei pagani, ma consolante verità della fede nuova; la Fenice risorta illesa dalle fiamme distruggitrici della carne, purificatrici dell'anima, pronta però e disposta a salire alle stelle, volta lo sguardo ai raggi del Sommo sole.

Per tal modo questa Porta, sottratta alla trasformazione della Chiesa, che il popolo nominava: S. Giovannino, esaltò la gloria dell'Evangelista con simboli convenienti a lui, salutato in sacre carte Apostolo della Trinità, dell'Amore, dell'Eucarestia, della Resurrezione. E perché la purità del concetto mistico germina dalla bellezza di un'idea poetica, mi parve non vano indugiare nel ricercarne gli elementi constitutivi, i modi dell'espressione.

* * *

Ed eccoci, seguendo l'ordine con che l'antico distico popolare designa gli edifici del quadrivio, a la BELLA PORTA (fig. 58) del Palazzo Castelli, poi Sacrati-Giraldi, ora Prosperi, la quale « si nomina fra le rare cose della città ed in suo genere dell'Italia ancora ».

Senza dubbio questo giudizio del Lanzi appare in entrambe le parti esatto; invano per contro potremo intendere come egli assegnasse la bella porta a Baldassare Peruzzi, egli che dovette conoscerne le opere a Siena, le porte del Palazzo Albergati in Bologna e quelle in Roma degli edifici costrutti da lui o attribuitigli, cioè i palazzi Altemps, Costa, la « Farnesina », Massimi, Orioli, in nessuno dei quali nessuno riuscirà a intravedere pure un richiamo di inspirazione o di linee col monumento ferrarese.

Comunque, lanciato così lo sproposito da tale cui era tuttavia debito guardare con degna fiducia, esso venne raccolto in qualche Guida della città, per ottenere quindi solenne consacrazione dal Marchese Ferdinando Canonici, nell'Album Estense edito a cura di Abramo Servadio il 1857.

Per lunghi anni la critica d'arte o tacque o s'acquetò alla parola del Lanzi; quando prese a contradirgli poté agevolmente rifiutarne l'erronea attribuzione, ma in difetto di documenti non arrischiò nessuna ipotesi intorno l'autore; sino a che Adolfo Venturi con voce autorevole profferì il nome di Ercole Grandi [1].

Che questo pittore ferrarese, nella mirabile versatilità della Rinascita, esercitasse l'ingegno in opere d'architettura, parvero assodare i documenti messi in luce dal Cittadella [2], ove si legge che egli fornì li *desegni* — di che natura poi; complessivi, particolari o di decorazione? — pel tempio di S. Maria in Vado e pel monumento equestre ad Ercole I, da erigere [3] su due colonne nella piazza, gloriata poi da Ludovico Ariosto. Ma il Venturi altresì non ignora — e lo dichiara apertamente e se ne rammarica — come la Chiesa, atterrata e riedificata, non serbi traccia della prima struttura; come il progettato monumento non sorgesse, perché l'una delle colonne, affondata nel Po, mai ne venne ritolta.

1. *Archivio Stor. d. Arte*, Giugno 1888, *L'Arte Ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, in Atti e Mem. d. Dep. d. St. P. per le Prov. di Romagna, Serie III, vol. VII e VIII.

2. *Notizie relative a Ferrara*, pag. 422 e Documenti, pag. 340.

3. Rog. N. Zerbinati. 10 febbr. 1499.

Né ci soccorre l'esame dell'opera pittorica di lui, che, dipartendosi in ciò dalle frequenti maniere di Lorenzo Costa suo maestro e compagno, predilesse i fondi d'alberi e di mare, senza inquadrature di colonne o pilastri; « il paesaggio azzurrino — dice il Venturi — è consueto nei quadri del Grandi » [1]. Di fatto, a mia conoscenza, in quello

62. — VENEZIA — PORTA DELL'EX SCUOLA DI S. MARCO. (Fot. Alinari).

solo della Galleria Nazionale di Londra, che fu, si avverta, per lungo tempo attribuito al Costa, e rappresenta i Santi Giorgio e Giovanni ai lati della Vergine; in quel solo quadro piacque al Grandi giovarsi di elementi architettonici. Ma l'arco, che protegge

1. *Archv. Stor. d. Arte*, cit.

il trono della Madonna, non ha linee o forme le quali ne riconducano alla porta discorsa.

Altrove dunque cercò il Venturi le proprie argomentazioni induttive.

La magnifica porta, egli osserva, ha un poggiuolo formato da balaustre e pilastrini ornati; ha putti alati, che salendo sulla cornice dell'ordine spenzolano le gambe all'infuori; ha nei pilastrini a spalla dell'arco medaglioni in metallo con teste laureate d'imperatori nelle faccie anteriori, S. Giorgio che uccide il drago e una adunanza di Dei, fra cui si nota Mercurio, nelle faccie laterali; nei pennacchi dell'arco ha sporgenti teste marmoree di guerrieri, altre due teste posano al sommo della balaustrata e l'una di esse ha il turbante; ivi pure è una scimia, ivi sono gruppi di putti in atteggiamenti di lotta.

63. — PORTA DEL PALAZZO PROSPERI — PARTICOLARE DELLA TRABEAZIONE. (Fot. dell'Emilia.)

Ancora. Nel palazzo che, secondo la tradizione, Antonio Costabili edificò per Lodovico il Moro, esiste una volta dove da un ampio poggiolo con balaustri e pilastrini, dipinto a prospettiva di sotto in su, circa trenta figure si protendono a guardar nella sala; sono varie e leggiadre nelle foggie e negli atti e tra loro siedono sul parapetto due putti intenti a trastullarsi con scimie. Teste di persone maschili emergono in chiaro scuro dalle vele di diciotto lunette, che girano sulla cornice intorno alla stanza; la fascia dodecagona, che circonda il rosone centrale, vedesi ornata di targhe a modo di placchette metalliche.

Per ciò tutte le correlazioni tra l'opera architettonico-scultoria e quella pittorica riuscirono palesi al Venturi. Le teste dei guerrieri ne' pennacchi dell' arco trovano rispondenza in quelle tra le lunette, per *la struttura rettangolare e il carattere;* i puttini del soffitto somigliano i genietti alati onde pare sorretto il poggiolo; ivi è scolpita una scimia, due ne vediamo figurate sulla volta, in cui le simboleggiate targhe di metallo servono per richiamo ai tondi su i pilastri della porta. Ma il soffitto, soggiunge il Venturi, « attribuito a Benvenuto da Garofalo, secondo l'uso ferrarese di ascrivere a questo

64. — PORTA DEL PALAZZO PROSPERI — PARTICOLARE DELLA TRABEAZIONE. (Fot. dell'Emilia).

tutte le decorazioni cittadine del cinquecento », non è altrimenti di lui, si bene di Ercole Grandi — giusta la evidente attribuzione del Morelli — ; dunque la nostra porta appartiene ad Ercole Grandi.

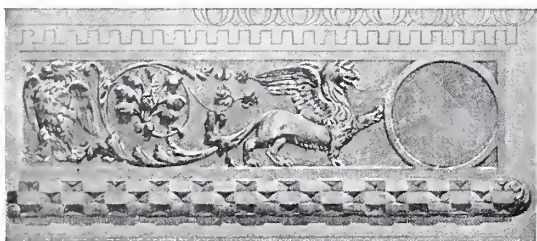
Sarebbero qui fuori di luogo le considerazioni per cui parvemi di rivendicare al Garofalo il soffitto riconosciuto a lui dal *buon* uso ferrarese [1]: tuttavia sia lecito di aggiungere come la sostituzione d'uno ad altro pittore, per quindi inferirne argomenti a dichiarare di lui un'opera d'architettura, sembri tal metodo da indurre in serie dubbiezze.

E, procedendo per questa via, perché non diremo che la invenzione e il disegno

1. Cfr. *Ferrara e Pomposa*, Ed. III, in fine.

65. — PORTA DEL PALAZZO PROSPERI — PARTICOLARE DELLA TRABEAZIONE. (Fot. dell'Emilia).

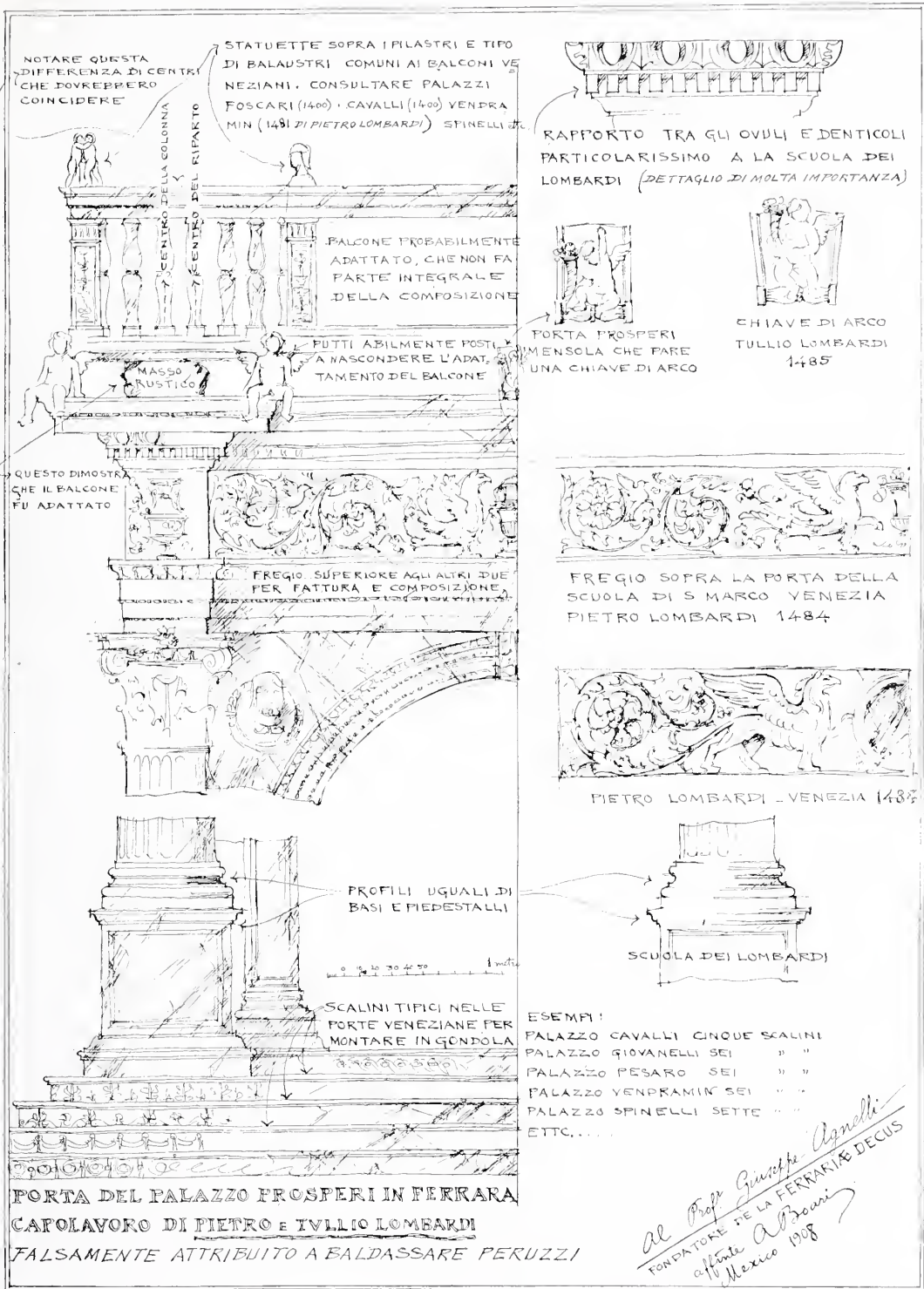
della porta spettano addirittura al Garofalo? Non dipinse egli nel palazzo, ora del Seminario, un altro poggiolo con simili balaustri e pilastrini, veduto parimenti da sotto in su? Sul parapetto di esso non siedono in giuoco un putto e una scimia? Tutta questa volta non è decorata di grandi medaglioni a monocromato, che ricordano pel modo le teste sporgenti dei guerrieri, nella porta? Volendo sottilizzare, anche i tondi metallici troverebbero in questo soffitto — se pure con espressioni diverse, cioè sacre, convenienti al soggetto — il loro richiamo. Inoltre il dipinto con la data MDXVIIII ci fa certi della presenza a Ferrara di Benvenuto, dove altrettanto non possiamo affermare del Grandi. In che tempo si recò egli in Ungheria secondo ne assicura il Volterrano? [1].

E poi. Il confronto tra gli incontrastabili documenti rinvenuti dal Gualandi e le affermazioni del Vasari, ci dà Ercole Grandi morto di quarant'anni nel 1503; invece due epitaffi di lui — perché poi due! — lasciatici dal Baruffaldi gli allungano la vita di non poco. L'uno lo dice morto nel 1533 e ne tace l'età; l'altro lo dichiara *quadragenarius* e morto nel 1535. L'incertezza penosa è rincalzata dal non capire come il Baruffaldi — nato nel 1625 — riuscisse a trascrivere quelli epitaffi dalla Chiesa di San Domenico, ove nel 1621 nulla aveva trovato il Guarini. Senta il lettore come questi è dubbioso: « si ha che venisse qui riposto Hercole Grandi Eccellentissimo Pittore Ferrarese » [2]; talché un secolo dopo (1760) nulla parimenti vi rinvenne Cesare Barotti autore accuratissimo della grande laboriosa opera: *Iscrizioni sepolcrali e civili della città di Ferrara* [3].

66. — VENEZIA — FREGIO ESTERNO NELLA CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI. (Fot. R. Gervasutti).

Mi lasciai trascinare quasi ad una parentesi mentre non cercavo che una ipotesi, anzi soltanto una forma di ipotesi ad escluderne un'altra, a conchiudere come il monumento abbisogni d'essere studiato ancora, come molto ancora resti da indagare.

Una speranza mi sorrise da sfuggevole indicazione tra carte del Cittadella; accennava alle Memorie manoscritte originali del Lanzi, a certa postilla sotto il nome Peruzzi. Di fatto, nella Raccolta d'appunti presa da lui per la compilazione della sua storia pittorica e scultoria e che egli intitolò: *Viaggio specialmente del 1782 a Bologna, Venezia, la Romagna,* si trova di minutissima scrittura e con abbreviazioni non tutte agevoli da sciogliere, la noticina fornitami dalla cortesia di Corrado Ricci, allora Direttore delle RR. Gallerie in Firenze, dalle cure del Dottor Giovanni Poggi.

« BALDASSARE PERUZZI. — Porta di Casa Sacrati in Ferrara con medaglie fra pili, teste ne' vani dell'arco, puttini sopra l'architrave. L'uscio è ornato di testine in bronzo con la rotonda (?) e di tali testine molte se ne veggono pe' musei. Il disegno fattone da un pittor Bolognese fu venduto al Co. Algarotti per originale e pagato 30 zecchini » [4].

1. *Comment. Urban.* Ed. di Basilea 1603, lib. XXI, col. 779.
2. *Compendio stor. d. Chiese di Ferrara*, lib. III, p. 127.
3. Mss. Classe I, n. 528.
4. Biblioteca delle RR. Gallerie di Firenze.

67. — SCHIZZO DELL'ARCHITETTO ADAMO BOARI, FERRARESE.

Mi mandò questo schizzo comparativo l'amico carissimo quando conobbe il risultato de' miei studi. M'allegra la conferma dell'autorità di lui, nel senso che l'opera insigne appartiene alla insigne famiglia dei Lombardi.

Il lettore, se è pietoso, pensi alle mie ricerche per rintracciare questo disegno! Seppi alla fine — ne ringrazio il Comm. Malagola — che molte cose dell'Algarotti o raccolte da lui erano finite a Treviso, e partii. Ahi, m'aspettava la delusione temuta! L'egregio collega di quella Biblioteca Comunale Cav. Don Bailo mi espose le vicende della collezione Algarotti, a un di presso così.

I quadri dipinti, i disegni, gli oggetti, furono divisi in due partite. La prima toccò ad un Algarotti — al mio interlocutore ne sfuggiva il nome — il quale, dissipate le proprie sostanze, disperdeva i cimeli ereditati. L'altra partita, divisa tra due figlie di Bonomo Algarotti, si riunì poi, per acquisto, in colei che andò sposa a Marco Corniani. Questa parte della Raccolta pervenne in tal modo alla figlia loro e da lei, congiuntasi in matrimonio con l'Avv. Luigi Perazzolo, ad altre eredi che molto vendettero. Io stesso, soggiungeva il Bailo, molte cose acquistai e per la Biblioteca e pel Museo, ma non vidi mai — e rammento benissimo la Porta Prosperi — un disegno che ne offrisse in qualche guisa una rappresentazione.

68. — VENEZIA — PALAZZO DUCALE. SALA DEGLI SCUDIERI. BASE DI CANDELIERA. (Fot. R. Gervasutti).

Peccato! perché quel disegno, se venduto veramente 30 zecchini, dovette essere una gran bella cosa; perché ne sembra probabile che in calce ad esso almeno una sigla o due iniziali esistessero da porgerne lume a proseguire le indagini, a coordinarle con altre.

* * *

Correva il luglio del 1861 quando il Conte Gherardo Prosperi confermavasi nel generoso proposito di restaurare in ogni sua parte il monumento insigne; e poi che allora non esisteva presso di noi una Deputazione di Ornato, il nobil uomo, a garanzia propria e di tutti, invitava a constituire una Commissione di giudizio i signori: Giuseppe Ferrari professore di scultura in patria, membro per Ferrara della Deputazione Governativa per la conservazione dei monumenti, Dott. Antonio Foschini professore d'architettura nella Università, Gaetano Davia scultore, Luigi Napoleone Cittadella membro della Deputazione Governativa di Storia Patria. Quest'ultimo, intendente d'arte, delle cose nostre studiosissimo e scrittore, funse da Segretario e dettò il *Verbale di visita*. Lo pubblico intero per quanto concerne i rilievi [1]; ne fa certi che la Porta era *malconcia dalle ingiurie degli uomini e del tempo;* ne dice con sicurezza le parti in essa tuttora originali, quelle che vennero rappezzate o sostituite.

« *La scalea composta di cinque scalini di marmo bianco, essendo tutta scomposta,*
« *ridotta in minutissimi pezzi ed offesa, verrà totalmente sostituita da altrettanti sca-*
« *glioni massicci, con i loro sporti a tondino e sguscio, e nelle liste di fronte verranno*
« *ripetuti i meandri ad incavo che si trovano sugli antichi pezzi, escluso il niello di*

1. M'offerse questo documento la gentile amicizia del sig. Emanuele Davia figlio dello scultore.

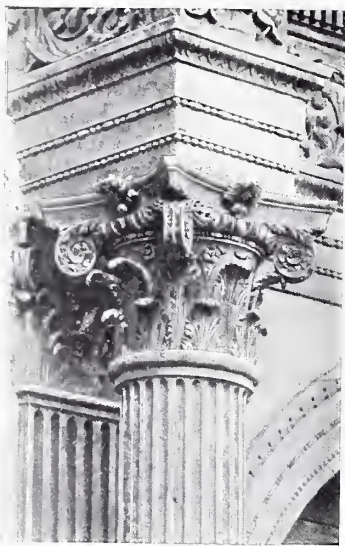
« *piombo, che andò già perduto e che sarebbe inutile ed assai laborioso il rinnovare.*
« *Si nota però come sia necessario di ripetere nella lista del superiore scalino della*
« *gradinata lo stemma della famiglia Castelli, e la parola* Credo, *alla quale attaccasi*
« *una storica rimembranza.*

« *Al piedestallo a destra (dell'osservatore) manca un non piccolo pezzo, che male*
« *si rimetterebbe a tassello, senza produrre una disgustosa sconvenienza; e perciò il*
« *dado sarà bensì tassellato, ma gli si volterà faccia. Ad entrambi li piedestalli sa-*
« *ranno sostituiti i cimazi; la base della colonna a sinistra sarà del tutto sostituita,*
« *essendo mancante per ovunque nei tori, nel listello e nella scozia.*

« *Gli interstizii fra le pilastrate di rincontro alle colonne di ordine composito, e*
« *le altre che adornano immediatamente il vano della porta, erano di lavagna pres-*
« *sochè ora del tutto perdutasi: e perciò saranno intarsiati di marmo nero di Varenna.*

« *Intatte sono le colonne di un solo pezzo, scanellate ed aventi il collarino sul*
« *sommoscapo; uno dei capitelli di foglie d'acanto ha bisogno che siavi rimessa una*
« *parte dell'abaco colla voluta sottostantevi; l'altro capitello poi, e il bellissimo fregio*
« *(che componesi di tre pezzi nel fondo, di due laterali per ogni braccio sulle colonne,*
« *e di un altro nelle due teste delle dette braccia) non presentano che piccole rotture*
« *di qualche estremità, per cui i pochi rovesci mancanti nei cespugli saranno rifatti e*
« *le minime estremità saranno rimesse a stucco d'arte coi loro corrispondenti piron-*
« *celli. I rosoni del sott'arco e le due teste nelle vele laterali dell'arco sono di pietra*
« *colombina, per cui ad ogni evenienza se ne potrebbe fare la sostituzione in egual*
« *materia.*

« *Sovrasta alla Porta, non basato però sulla trabeazione, ma portato* apparente-
« mente *da genietti seduti all'orlo estremo della medesima, un ampio verone pure di*
« *marmo, con balaustrata, alla quale mancano alcuni balaustri, come altresì quelle*
« *figure sono in parte mancanti quale di un piede, quale di un braccio: mancanze*
« *che verranno rimediate regolarmente, come ne verrà rifatto in parte il pilastrello di*
« *mezzo portante la scimia. La sommità della balaustrata porta piccoli e graziosi gruppi*
« *di putti ed altre figurine. Un tale distacco tra il verone e la cornice sarà piena-*
« *mente conservato, comechè tendente a far più svelto e leggiadro il monumento; e*
« *solo all'atto di rimettere il verone le grandi lastre di marmo potrannosi per alcun*
« *poco internare nel muro cui s'appoggiano. Ciò che maggiormente si è rimarcato è*
« *la mensola mediana portante in testa, cioè alla sua estremità, un putto lunghesso*
« *al quale scorgesi una rilevante crinatura, due e più fine veggonsi là presso, di modo*
« *che sembrano minacciare che tutto quel masso possa dividersi a falde. Il determi-*
« *nare se questa mensola debba essere rifatta, dipenderà dalle ulteriori verificazioni,*
« *che potranno aver luogo allora soltanto che la medesima sia totalmente scoperta.*

« *Dopo tutti questi rilievi, è stato discusso se debbasi o no por mano al disfaci-*
« *mento della Porta, riconoscendosi per massima che per tali monumenti non debbasi ciò*
« *fare se non riconosciutone l'assoluto bisogno. Si è fatto riflesso: 1. che l'orizzontale*
« *del fregio nella parte sinistra presenta un abbassamento di* tre centimetri *in confronto*
« *del fianco riscontrandosi lo stesso difetto nella parte superiore; 2. si è riconosciuto*
« *assolutamente necessario o d'isolare o di levare la colonna sinistra, onde rimettervi*
« *la base e restaurare l'abaco e voluta del capitello; 3. di dover fare altrettanto per*
« *voltar faccia al dado del piedestallo destro; 4. che senza tali operazioni non si ri-*

69. — CAPITELLO NELLA PORTA PROSPERI.
(Fot. R. Gervasutti, ingrand.).

« *metterebbero i due cimazi; 5. che è duopo disfare* « *il verone per internare le lastre nel muro; 6. che* « *debbesi levare la mensola mediana, senza di che* « *non potrebbesi verificare il vero stato delle rimar-* « *catevi incrinature; 7. finalmente, e più di tutto fu* « *osservato che tutta la parte destra del monumento* « *si trova depressa, ed in modo anche disuguale fra* « *i vari suoi lati, per la non lieve differenza di circa* « cinque centimetri. *Al quale grave difetto è da ag-* « *giungersi come, non essendosi fino ad ora fatto* « *sospetto di ciò, non si possa in alcun modo dedurre* « *se tale depressione sia tuttora* in movimento; *il che* « *porterebbe anche il pericolo e la minaccia di ro-* « *vina. Per le quali cose tutte hanno fermamente* « *opinato i Visitatori* ehe sia necessario il disfaeimento « della Porta, *usandosi quelle cautele e misure di* « *sicurezza che valgano a garantire nei modi sugge-* « *riti dall'arte l'integrità dei pezzi, e degli ornati* « *cotanto pregevoli che vi stanno scolpiti.*

« *Questo è pertanto il risultato della visita ed* « *il voto emesso dai Visitatori, i quali facendo plauso* « *al nobile proprietario si sono qui tutti con esso, a conferma del loro opinamento,* « *l'un dopo l'altro firmati.*

GIUSEPPE PROF. FERRARI
ANT. TOSI-FOSCHINI
GAETANO DAVIA
LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA
GHERARDO PROSPERI

Con tali norme Gaetano Davia rinomato plastieatore imprese e compì il restauro con coscienza d'artista, con sentimento di cittadino; il Conte Prosperi sostenendone la spesa di scudi 455 [1] provvide non solo a salvar da rovina questa incomparabile espressione dell'arte italiana, bensì alla tutela del decoro ferrarese.

Fu nella cireostanza di quei lavori, lo diee L. N. Cittadella [2], il quale ne seguiva appassionatamente ogni vicenda, che in una gola presso la cornice superiore, dove tutti i putti figurano di sostentare il verone, si videro le maiuseole A. S. Ma, poi che il Guarini e lo Scalabrini ci tramandarono i nomi di Bartolomeo Tristani, Biagio Rossetti, Giovanni Staneari, come architetti dei palazzi sul quadrivio famoso, e degli scultori Cristoforo da Ferrara, Andrea di Tani, Borso da Campi, Antonio Bosi; e poi che le due maiuscole punto concordano con aleuno dei nominati artisti, il Cittadella eonehiuse: « lasceremo che il tempo ci eonduca a seoprire qualche doeumento, che non sarebbe meraviglia esistesse nell'Archivio Notarile, dacchè anche le scritture in allora si stipulavano a rogiti di notaj ».

1) Nota originale dei lavori; allegata al documento trascritto.
2) *Notizie relat. a Ferrara*, pag. 319.

Or bene; più assai che nel tempo doveva il Cittadella fidare nel caso; ignoriamo infatti se al contratto della Porta intervenne un tabellione, sappiamo invece che nel nostro Archivio Notarile Provinciale difettano gli indici dal 1613 indietro. Adesso, ch'io stringo qui in un breve periodo la feroce fatica durata intorno a molti grossissimi volumi del *Memoriale*, interrotti negli anni, dove le copie dei rogiti si riunirono caoticamente, come pel tempo così per i nomi dei notaj e delle parti; adesso, sono indotto a disperare anche del caso.

70. — VENEZIA — CAPITELLO NEL MONUMENTO ZEN. (Fot. R. Gervasutti).

Non importa; quelle due lettere che il Cittadella alla spiccia rifiutò ed io per contrario ricercai nelle dense pergamene del Memoriale, con pari probabilità che in un acervo di grano uno spillo d'oro; quelle due lettere persistono a sorridermi, a confortare l'ipotesi mia.

Deliberata il 1492 e intrapresa l'anno dopo la *Addizione Erculea*, lanciata incontro alle Muse, la Via degli Angeli, che tuttora rimane la più tipica delle nostre strade, gli Estensi e la nobiltà ossequente al volere dei Principi, smaniosa di fasto, s'affrettarono a popolarla di ricchi palazzi. Fu così edificato tra i primi quello dei Castelli la cui Porta dalla concordia di cronisti e storici ferraresi viene assegnata al tempo dell'archiatro Francesco morto l'anno 1511. Lasciava questi erede suo universale un figlioletto, chiamato infante nel rogito di Bartolomeo Codegori, 2 agosto 1513, e però a me sembra giusta l'osservazione del Cittadella [1], non doversi cioè riferire la Porta ad epoca posteriore il 1511, da che « nè il figliuoletto, nè i suoi tutori avrebbero pensato ad eseguire opera di lusso cotanto imponente ».

Mi par giusta, ripeto, l'osservazione anche riflettendo come simile slancio di sontuosità edilizia, a cui non corrispose in seguito il resto del palazzo, debba riferirsi all'entusiasmo del primo momento; mentre credo d'altra parte che il Cittadella deliberatamente si ponesse innanzi l'anno della morte di Francesco Castelli come un termine preciso, che giustificasse l'apparire in Ferrara di una forma architettonica così fiorita e dissimile dalle maniere locali.

Chi non sa di fatto che il periodo della Rinascita vuol essere anticipato o posticipato a seconda delle regioni italiane le quali noi prendiamo a considerare? Ed è però che siamo condotti a tenere la Porta Prosperi per opera di artista non ferrarese, ciò senza escludere che qualche nostro ignorato *tajapietra* lavorasse in taluno dei particolari.

La invenzione complessiva dell'opera, come la esecuzione di alcune parti, attribuisco dunque al maestro da Venezia, Antonio Lombardo.

Già nel 1505, secondo avvertiva Giuseppe Campori, si erano strette relazioni tra

1. *Notizie relat. a Ferrara*, Docum. p. 280 e sgg.

il Duca Alfonso I e l'artista ormai celebrato, per la decorazione di quelle stanze che dalla bianchezza dei marmi vennero dette da poi *i camerini d'alabastro;* se non che i documenti scoperti dal Paoletti [1] provano verosimile che l'artista, impiegato nelle opere della Cappella Zen in S. Marco, non abbandonasse Venezia prima del 1506 (14 maggio), *quando constituit..... suos indubitatos procuratores prefatum dominum Petrum eius patrem..... et d. Marcum Schinelum.*

71. — PORTA PROSPERI — MEDAGLIONE A SINISTRA.
(Fot. R. Gervasutti).

Ferrara dovette gradire al Lombardo, l'arte sua trovarvi esercizio glorioso e profittevole, se egli vi prese stabile dimora con la moglie Adriana e co' figli, restandovi fino alla morte, seguìta poco innanzi il marzo del 1516 [2].

Occupato da prima « per iscolpire quel famoso studio di marmo che Alfonso I d'Este si fece apprestare nelle sue stanze », Antonio Lombardo, in questi dieci anni, certo dovette adoperare altrimenti le forze dell'ingegno e del braccio, presso la Corte Estense e presso le cospicue famiglie patrizie; ahi! la dispersione dei nostri tesori di bellezza dopo la Devoluzione del Ducato e durante i due secoli del dominio pontificio, obbliga la critica d'arte di restringere a due sole le opere ferraresi di lui: i fregi e i bassorilievi della raccolta Spitzer a Parigi provenienti da Sassuolo [3] e, nella nostra Certosa, l'urna sepolcrale (fig. 59) ove, quasi ad ammenda del fasto smisurato di che vivendo

1. P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia,* 1893-97. Documento 94.
2. PAOLETTI, op. cit., pag. 250.
3. PAOLETTI, op. cit., Tav. 80 bis e fig. 125.

il Duca Borso si circondò, le eleganti armonie dell' età e « lo fren de l'arte » chiusero le estreme reliquie di lui.

Ora, a procedere con ordine, sembra innanzi tutto illogico pensiero questo, che Francesco Castelli archiatro di Corte, bramoso di un ingresso principesco al proprio palazzo, si volgesse a quel maestro cui la protezione degli Estensi designava, il valentissimo?

72. — PORTA PROSPERI — MEDAGLIONE A DESTRA.
(Fot. R. Gervasutti).

E guardiamo adesso alla Porta. Ripeto che essa è disforme dalle usanze dell'arte locale, più severa e meno ardimentosa: che ci si presenta, in confronto con l'architettura paesana, come una precorritrice della Rinascita; che reca le impronte decorative favorite dal gusto Veneziano; che la scalinata per cui si eleva dal piano stradale ne richiama all'idea del venire a proda, ci fa pensare alle gondole; e gli ornamenti a niello degli scalini ne ricordano altrettali nella scalea del Palazzo Ducale in Venezia, dove questo uso piacque pur di rilevare al Carpaccio su i gradini del trono di S. Trifone in S. Giorgio degli Schiavoni.

Così, nel complesso degli elementi architettonici — escluso, per ora, il verone e ne dirò quindi il perché — riscontro evidenti analogie della nostra Porta pel modo della trabeazione e le colonne con i monumenti, nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia, ai Dogi Nicolò Marcello (fig. 61) e Andrea Vendramin (fig. 60); il primo attribuito a Pietro Lombardo, il secondo rivendicato dal Paoletti ai figli di lui Antonio e Tullio, analogie che si rivelano meglio sentite chi esamini la Porta della ex-Scuola di S. Marco (fig. 62), dovuta a quella famiglia di artisti, perché alla somiglianza delle generali linee architettoniche s'aggiunge il richiamo di taluni particolari decorativi.

73. — CHIESA DELLA CERTOSA — PLINTO DI PILASTRATA.
(Fot. sig. Diegoli).

Certo fu comune all'arte del Rinascimento il motivo delle chimere espresso nella nostra trabeazione (fig. 63-65), tuttavia il ricordo del partito medesimo onde in lunga sequenza Pietro Lombardo coronò la Chiesa di Santa Maria dei Miracoli in Venezia (fig. 66) non è per avventura casuale, come l'altro di una decorazione affatto simile alla facciata della antica Scuola di S. Marco (fig. 67) e sul plinto di una pilastrata nella Chiesa della Certosa in Ferrara (fig. 73).

Un confronto di molto rilievo ci si offre tra i nostri capitelli d'ordine composito a doppio giro di foglie (fig. 69), con quelli dell' altare Zen (fig. 70); e, si noti, questa è l'opera che Antonio lasciò per ultima, recandosi a vita in Ferrara, l'opera di cui serbava immediato e più vivo ricordo. Non contento infatti di riprenderne la struttura particolare dei capitelli, volle altresì rinnovata presso di noi, con opportuna parsimonia, quella mescolanza de' marmi col bronzo onde la Cappella Zen vantava effetti magnifici.

La nostra Porta ha così quattro medaglioni metallici in rilievo: le teste degli Imperatori Romani Giulio Cesare e Augusto nelle mezzerie delle pilastrate esterne dell'arco; ne l'interno di esse due tondi più grandi rappresentano, a sinistra di chi entrasse: il Giudizio di Paride cui assiste Mercurio (fig. 71), alla destra: un episodio di battaglia, un cavaliere che atterra e investe dei nemici fuggenti (fig. 72). Gli anacronismi nel costume, sovente famigliari all'arte — l'armatura del cavaliere tiene del medioevale — lascian dubbio se l'artista imaginasse l' episodio dal *De Bello Gallico*, ciò che potremmo supporre per la peculiare forma dello scudo e le bra-

74. — VENEZIA — MUSEO ARCHEOLOGICO — BUSTI DI TULLIO LOMBARDO.

che dei pedoni [1]; comunque, questa scena, ove non intendo come fu veduto S. Giorgio in atto di abbattere il drago — lo stesso Santo dei Cavalieri avrebbe sdegnato apparire tra la esuberanza di tante forme pagane! — questa scena ha il suo palese ricordo nel

75. — PORTA DEL PALAZZO MOSTI, ORA PISA. (Fot. R. Gervasutti).

tondo a destra del monumento Vendramin e somiglianze di composizione con un piccolo vigoroso basso-rilievo di autore sconosciuto che, nella Stanza degli Scudieri (fig. 68),

1. Cfr. tra gli altri: LIPSIUS, *Comment. ad Polybium*, lib. III. Antuerpiae, 1614.

— Venezia, Palazzo Ducale — adorna la base di una candelabra in uno stipite di finestra; il quale minuscolo giojello scultorio lascia intendere il Paoletti sia da assegnare ad Antonio Lombardo.

76. — PORTA DEL PALAZZO PIO, ORA PIRANI. (Fot. sig. L. Cavallini).

Ciò tutto mi guida a ritenere che a Lui voglia attribuito il disegno della Porta Castelli, ammettendo insieme che per la materiale esecuzione del lavoro egli si valse del fratello Tullio (fig. 74), mi pare, per le teste [1] ne' pennacchi dell'arco e di taluno tra gli

1. Per darne particolari riproduzioni fotografiche, da porre a confronto con le teste di cui alla fig. 74, avrebbe bisognato costruire una impalcatura grande ed altissima.

esperti lapicida residenti in Ferrara; e per i grandi medaglioni — scomparsi negli originali preziosi da circa 60 anni; dove finiti nessuno sa, e da allora suppliti con i presenti in galvanoplastica — sia lecito arrischiare questa supposizione: venissero fusi da

77. — PORTA DEL PALAZZO VARANO, ORA BANCA D'ITALIA. (Fot. sig. L. Cavallini).

Giovanni Alberghetto il quale aveva di recente lavorato nella Cappella Zen pel nostro scultore.

Quanto al verone lo reputo di non pochi anni posteriore alla Porta. Con la grazia della sovrapposizione aerea esso la compie e la impronta di un carattere senza riscontro per ciò che vidi nella realtà e ricercai in rappresentazioni; esso poggiolo inalza e affina

le linee architettoniche, le slancia ad un volo gentile di poesia; ma il materiale di costruzione, la fattura dei putti e dei fregi sui pilastrini e più ancora le figure ed i gruppi al sommo della balaustrata, rivelano, specie in paragone col resto, minore larghezza del committente, né poca trascuratezza da parte degli esecutori.

Penso in proposito che alla morte di Antonio Lombardo, Aurelio — figlio primogenito già sedicenne — il quale nella bottega del padre doveva essersi posto dietro di lui a passi non tardi, serbasse in mente o affidata ad uno schizzo qualche idea del poggiolo e che, di lì a certo tempo, il lavoro venisse compiuto sul ricordo dei dettami paterni.

Della presenza di Aurelio in Ferrara, almeno sino al luglio del 1528, certifica un testamento che egli e il fratello Lodovico dettarono [1] per l'infierire della pestilenza; dell'opera di lui nel poggiolo, a me danno fede le iniziali A. S. incise, come riferii sulla parola del Cittadella, « in una gola presso la cornice superiore, ove stanno i putti che sostengono il verone ». Che le due lettere siano qui e non altrove mi pare significativo, perché distinguono dal rimanente questa parte della costruzione; perché, rinvenute in luogo alto e riposto, non nasce il dubbio che altri ve le scolpisse. Le due iniziali per tal modo rispondono al nome Aurelio, al cognome Solari. È questo il vero cognome [2] della famiglia, che l'avolo Pietro e il padre Antonio e lo zio Tullio avevano abbandonato, alteri della forma antonomastica *Lombardo*, che a loro ricordava la patria d'origine; è questo il cognome che ripresero i figli di Antonio: Aurelio, Girolamo, Lodovico, ne gli atti notarili e nelle opere d'arte. Basti rammentare il tabernacolo su l'altar maggiore nel Duomo di Milano, dove la collaborazione dei fratelli di cognome Solari, di antica origine *Lombardi*, viene affermata: Aurelius.Hieronymus.et.Ludovicus.fres.Solari. Lombardi. F.

Vagli il cortese lettore queste argomentazioni, veda se qualche virtù sorregga le ipotesi; io penso, alla fine, che di questa Porta, più e meglio dei documenti sperati, il Poeta nella saliente imagine infuturi la gloria:

> E tu fatta ad accôrre sol poeti e duchesse
> o Porta dei Sacrati sorridi nel florido arco.

* * *

— Perché questa Porta è nominata nelle Guide: *Porta dei leoni?* [3] mi chiese parecchi anni sono uno straniero.

— Perché una volta due di sì fatti animali in marmo la fiancheggiavano.

— Dove sono adesso?

— Sotto il loggiato interno del palazzo; ve li fece trasportare il proprietario Conte Avv. Fausto Prosperi.

— Come mai?

— Oh, è una storia lunga! pure voglio dirlene qualche cosa. Sa, que' due leoni correvano un brutto rischio; non ruggivano abbastanza per impaurire i monelli che, su-

1. Cittadella, *Notizie relat. a Ferrara*, Docum. p. 195.
2. M. Caffi, *I Solari artisti lombardi nella Venezia*. Archiv. Stor. Lomb., 1885.
3. A rinvigorire la mia tesi: credo che alla Porta ferrarese si aggiungessero i leoni per ricordo di quelli scolpiti in basso rilievo a destra e a sinistra della Porta veneziana ne la ex-Scuola di S. Marco.

perato il cancelletto, si mettevano a cavalcarli con ardore, incitandoli con spessi e vigorosi picchi di sassi sulle teste e sulle groppe. Ne venne che il Prosperi, per evitare alla roba sua danni maggiori, propose al Ministero dell'Istruzione l'acquisto dei leoni. Qui accadde come in certe novelle di Franco Sacchetti. Dice il Ministero: io non ho denari, acquisti il Municipio di Ferrara. Dice il Municipio: né pur io ne ho. Dice allora il Prosperi: lasciate che protegga *le mie fiere* con degli intavolati. Dice il Ministero: oh, questo poi no! Dice il Prosperi: ebbene, garantitemi. Dice il Ministero: questo poi anche meno! — Conchiusione: la mattina del 31 dicembre 1902 i leoni non c'erano più! Gran chiasso per la città, articoli su le Gazzette locali, rapporti della Pubblica Sicurezza alla Prefettura, e telegrammi e lettere del Ministero della Istruzione; poi *Causa* al Conte Prosperi perché rimetta a posto i leoni. Ma il Tribunale di Ferrara dichiarò non farsi luogo a procedere (Sentenza 23 giugno 1903), la Corte di Bologna respinse l'appello del Procuratore Generale (2 settembre d. a.), la Cassazione di Roma rigettò il ricorso (5 dicembre 1903). Il Ministero ha dunque perduto la causa irremissibilmente!

78. — PARTICOLARE DELLA PORTA NEL PALAZZO DEL SEMINARIO — BUSTO DEL DUCA ERCOLE II.
(Fot. R. Gervasutti)

Il mio straniero faceva gli occhi della meraviglia..... io intanto pigliavo fiato.

— E dico seguitando, che ciò era da prevedere. Pensi bene: i leoni sono sculture dell'epoca romanica, dunque anteriori alla Porta di più secoli; però non parte integrale di essa; e poi il Prosperi poté facilmente dimostrare come la sorveglianza, chiesta infinite volte, non si fosse esercitata con serietà incessante. La sorveglianza! noi ferraresi, noi soli, sappiamo che, a voler essere sinceri, non si può nemmeno prometterla. Non vede come il palazzo è eccentrico? come il rione è spopolato? Qui dal calar del sole si fa deserto! C'è da sorridere di amarezza, creda a me, chi legga quelle sentenze; i Magistrati elogiano *l'imputato di contravvenzione*, per l'atto compiuto, *giovevole*, *necessario* alla conservazione di tali oggetti antichi.

— E lo lodano anche per l'erba, che cresce così rigogliosa intorno al monumento?

Su questa replica il dialogo sostò; a me parve grazioso che il mio interlocutore si pavoneggiasse nel tenue suo motto di ironia....

Fu per poco: egli riprese a martellar domande.

— È ricco il Conte Prosperi?

— Tutt'altro! ed ha famiglia assai numerosa....

— E perché non vende il palazzo o almeno la Porta?

— Imagini, se non venderebbe! sono più di venti anni che egli s'argomenta a

questo: e badi, vi fu un momento che se la famiglia Prosperi profittava senza indugio di certa concessione Coppino (maggio 1877) la Porta avrebbe esulato chi sa per dove;

79. — PORTA DEL PALAZZO DEL SEMINARIO. (Fot. sig. G. C. Bononi).

invece quel Ministero cadde e il successore all'Istruzione si rimangiò il permesso.

— E fece bene; questa non è soltanto ricchezza privata, è anche ricchezza nazionale! Ma le vostre leggi non accordano allo Stato un diritto di prelazione?

80. — PORTA DEL PALAZZO PARESCHI. (Fot. dell'Emilia).

— Oh, di sicuro il diritto esiste; ma nel caso Prosperi si è sempre infranto come una illusione contro la costante dichiarazione del Ministero: mancano i fondi. Così i diritti dello Stato per proteggere la bella ricchezza italiana valsero esclusivamente alle schermaglie della burocrazia, riuscirono per intanto a ribadire doveri nel proprietario.

81. — PORTA DELL'EX PALAZZO TASSONI. (Fot. R. Gervasutti).

— Perché allora non compera il Comune? Quanti non sono in Italia castelli e palazzi che per fatale evoluzione storica passarono dalla proprietà privata a quella di Comuni o Provincie!

— Verissimo, io soggiunsi; a Ferrara anzi questo accadde per tutti, possiamo dire, i palazzi Estensi. E lo Stato non cessò di sollecitare all'acquisto il Comune. Ahi, caro signore, Ella ha toccato un tasto ben doloroso! Veda, il Comune — intendo lo spirito

cittadino, non già l'una o l'altra amministrazione, tante in così lungo tempo se ne avvicendarono — il Comune, che trovò il bronzo pel monumento in Piazza della Cattedrale, che trovò modo ad inalzare barriere daziarie, argini medioevali contro l'incedere della vita nuova, il Comune passa dinanzi a questo palazzo con gli occhi alla terra come

82. — PORTA DELLA CASA IN VIA RIPAGRANDE N. 140. (Fot. R. Gervasutti).

gravati da secolare lassezza, non bada agli arabeschi delle pilastrate d'angolo, che il Burckhardt giudicò tra i più belli in Ferrara, non guarda alla porta, incantevole esempio d'architettura civile, unica qui e nel mondo; il Comune, per questo palazzo, trascorre in un senso di imperturbata apatia.

— Dunque i ferraresi ignorano le profonde parole di Anatole France: *Ne perdons rien du passe. Ce n'est qu'avec le passé qu'on fait l'avenir...* E... come finirà?

— Che posso dirle? Al Prosperi intanto rimane il *diritto di impoverire* perché questo tesoro si conservi al patrimonio nazionale, all'ammirazione forestiera dei fotografi per oziosità, alla noncuranza dei concittadini, agli oltraggi della ragazzaglia inconsapevole; gli resta pur la speranza e la fede con che reciti il CREDO, secondo prescrive il motto tra gli ornamenti graffiti sul più alto gradino della scalea.

Lo straniero, terribile nei suoi *perché* come un bambino, voleva anche spiegata la allusione del CREDO; fortuna volle che incontrammo un amico mio; seguì la presentazione, quindi il discorso mutò strada.

Adesso... che sono riposato, riprendo la parola; che se altri m'accusi di digressione invocherò per discolpa una sentenza letta quando ero giovine, nei *Miserables*. Vittore Hugo — un competente in materia! — vi scrive: « Il n'y a pas de digression quand le sujet n'est point perdu de vue ».

Troviamo ricordo nelle cronache e nelle storie cittadine [1] di certa gara tra Francesco Castelli e il Conte Bonifazio Bevilacqua. Timorosi entrambi che il palazzo dell'altro togliesse al proprio luce e maestà, giurarono: quegli costruirebbe il progettato edificio più basso e più in dentro dalla strada, il quale per il primo si levasse il cappello davanti la casa del rivale.

Accordato il patto, il Castelli, in una notte, inalzò presso la casa un piccolo Oratorio facendovi collocare una Beata Vergine in rilievo. La mattina dopo il Conte Bevilacqua uscendo di casa per tempo, meravigliato della inaspettata costruzione, ma veduta la imagine sacra si scoprì il capo. Il competitore che stava spiandolo gli gridò: vittoria, e il Bevilacqua si dette per vinto. Anzi per monumento di questo gran fatto, mentre egli faceva scolpire all'angolo de la sua fabrica su la base del pilastro marmoreo l'emblema di una mano — ne venne rimosso il 1766 — col motto *Credete al giuramento*, il vincitore immortalava lo stratagemma con incidere sul cimazio dell'Oratorio, ora scomparso, e nel grado superiore dinanzi alla Porta, la parola CREDO.

Comunque sia della insipida storiella, è certo che il palazzo Bevilacqua, su la linea della strada, non si elevò più del pianterreno e del muro ove s'apre l'ingresso all'ampio cortile; né i successivi proprietari, tra i quali pur furono due Duchi, Alfonso I (1533) e Francesco I di Modena (1633), il Conte Luca Pallavicino Maresciallo Imperiale (1763) e la Camera Apostolica (1768), mai pensarono a la *bela entrada*, che per necessità della rima fu edificata nel distico popolaresco.

* * *

Contemporaneamente ai palazzi, che compongono il quadrivio famoso, o poco dopo, vennero costruiti su questa strada da famiglie nobili e ricche altri casamenti più vasti che non sontuosi nell'aspetto esterno; cronisti e storici ne fanno menzione; qui per non sviarmi troppo dal soggetto, accenno a quelli soltanto che serbarono nella Porta un suggello dell'epoca.

La Porta del palazzo MOSTI n. 37, (fig. 75) — che appartenne dal suo sorgere a questa nobile famiglia e passò per compera recente ai signori Pisa — è ca-

1. Cfr. segnatamente FERRAZZI-MONICI, *Cronaca*, vol. VIII, p. 127-129 e A. FRIZZI, *Memorie d. Nob. Famiglia Bevilacqua*, 1779, pag. 75 e sgg.

stigata negli elementi decorativi. Non di meno tale semplicità s'anima dalle medaglie marmoree sui pennacchi dell'arco, con le teste di Giulio Cesare e d'Augusto imperatori, gitta un accento festoso dal vivo colore dei tondi su i pilastri, chiusi entro vaghe ghirlande scolpite in marmo bianco con somma perizia.

83. — PORTA ATTIGUA ALLA CHIESA DI SANTA FRANCESCA. (Fot. sig. L. Cavallini).

Anche la presente porta ha una piccola storia, 'narratami, corre breve tempo, da una esimia gentildonna di quella antica famiglia; sembra venisse trasferita al palazzo su la strada degli Angeli da un edificio dei Mosti atterrato quando Clemente VIII comandò (1599) sorgesse la fortezza segno, per due secoli, di scaltra usurpazione, di dominio oppressore.

Né le memorie storiche né i disegni dei palazzi, delle case, delle chiese, dei torrioni e baluardi distrutti, degli orti e giardini devastati a formare la spianata e poi ad allargarla, valsero per riconoscere tra quelle una proprietà dei Mosti; tuttavia questa tradizione della porta, restata così lungo volger d'anni in famiglia, assume un grado di valore, che ne fa giusto il ricordo.

La Porta del palazzo PIRANI n. 16, (fig. 76) trae dal colore dei marmi carattere austero, acquista aspetto di solennità dalla fascia su l'architrave; ivi restano, tra svolazzi di nastro, le sole impronte di tre stemmi, ma per le forme e il modo dei capitelli ne' pilastri, dobbiamo tenere che pur que' rilievi fossero di squisita fattura. Il poggiolo, sovrapposto in epoca alquanto più tarda, forse ad imitazione di quello Castelli, sebbene non possa sopportarne nemmeno il lontano confronto, mette tuttavia nella facciata del palazzo, che Giulio d'Este edificò, un senso di gaiezza onde, per antitesi, rammentiamo le tragiche vicende di lui. Merita di rievocarle se ne furono sfiorate da commozione persino le scettiche fibre del Guicciardini.

Su la fine del 1505 il giovine Cardinale Ippolito d' Este si invaghì perdutamente d'Angela de Borgia [1], sorella del Cardinale Gian Lodovico, di cui l'Ariosto avrebbe celebrato la saggezza [2]. Per allora la fanciulla, che B. Zambotti, il cronista, chiamò *elegantissima* damigella d'onore della Duchessa Lucrezia, si sentiva *d' amoroso desio l'animo caldo* per Giulio fratello naturale di lui; a tale da gettare, un giorno, sul viso di Sua Eminenza questa impertinenza: i bellissimi occhi di Giulio valgono più che tutta la vostra persona. Sta di fatto che il prelato feroce assalito Giulio in aperta campagna al ritorno dalla caccia di Belriguardo, gli fece da ribaldi staffieri a colpi di stecchi sconciar gli occhi così da renderlo cieco per sempre. Da allora l'odio divampò nell'animo dell'infelice; con la speranza di toglier la vita al Cardinale prese parte alla congiura di Don Ferrante contro Alfonso I; scoperti imprigionati condannati nel capo, ebbero salva la vita mentre il carnefice stava per eseguire l'eccidio, essendo convitata allo spettacolo in Castello tutta la nobiltà cittadina (1506). I due ribelli furono chiusi nella Torre dei Leoni e Giulio poté aspettarvi 53 anni la clemenza di Alfonso II; ma già da mezzo secolo era seguita la confisca dei beni di lui; a Niccolò, signore di Correggio, Alfonso I avea donato il palazzo che, tornato quindi agli Estensi, divenne proprietà — vedi destino schernitore! — dello stesso Cardinale Ippolito, cui non fu augurio funesto di concederlo in dote ad Elisabetta figlia sua naturale perché ne varcasse la soglia quando andò sposa a Giberto Pio.

Tali i fatti che tornano a mente se andiamo a sera per l'oscuro silenzio della strada lunghissima e allora noi, co' brividi nel pensiero per le atrocità del passato, ma trascinati al paragone con le flaccide ipocrisie del presente, ci sentiamo meschini anche in odiare.

Nessuna efferata rimembranza s'aggira dinanzi la Porta del palazzo che appartiene ora alla Banca d'Italia (fig. 77) e fu in origine dei Conti Francesco e Ercole Giglioli. I numerosi passaggi di questa proprietà, a Jacomo del Sacrato, al Dott. Dante Sogari [3], ai Conti Machiavelli, ai Nob. Varano da Camerino; la demolizione del casamento Oltra-

1. POLIFILO (L. Beltrami), *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, 1903.
2. *Orl. Fur.*, XLVI, 4.
3. EQUICOLA, Ms cit.

mari, che dette prospettiva lontana alla Chiesa del Gesù e congiunse la strada degli Angeli col Borgo dei Leoni; la costruzione dell'elegante muraglia settecentesca; tutto questo cagionò tali mutamenti da farne apparire annessa per caso ad un fianco dell'e-

84. — PORTA DELL'EX PALAZZO GENTA. (Fot. R. Gervasutti).

dificio quella Porta che, nella mente dell'architetto, dové essere destinata ad occuparne la fronte.

Risente essa Porta dei caratteri che quelle Mosti e Giulio d'Este; come nella prima vediamo qui la chiave dell'arco (protiride), ma assai più leggiadra; ha come l'altra i rosoni nell'imbotte, ad entrambe somiglia per i tondi marmorei sul mezzo dei pilastri; l'archivolto tuttavia si svolge più alto, si piega con più risoluta eleganza, talché questa

Porta è da riferire al periodo in cui meglio furono sentite a Ferrara le influenze dell'arte veneziana.

* * *

Ma già innanzi i palazzi e i casamenti su la strada degli Angeli, la quale tuttora ci resta intatto esempio e superbo del mirabile piano regolatore, molte fabbriche notevoli erano sorte in altri punti della città nel tempo che la Casa d'Este donava a' suoi cortigiani ville e dimore cittadine con la stessa facile larghezza che i Sovrani odierni adoperano nel regalare una statuetta di bronzo o dodici tazze per tè a un Comitato di beneficenza.

Risale così al 1444 il presente del Marchese Leonello a Folco di Villafuora — personaggio di gran portata, dicono le carte, e suo Maestro di Camera — di un edificio che egli avea fatto erigere nella contrada di Borgo Nuovo, oggi Via Cairoli.

Quale fosse la originaria ampiezza, sulla fronte e sui fianchi, della fabbrica costrutta fra l'Episcopio e le case di Giovanni Bianchini giureconsulto e matematico insigne, non ci è dato di rilevare oggi in modo sicuro, perché il palazzo, venduto dal Villafuora a Francesco Strozzi, mercante fiorentino che divideva la vita tra Venezia e Ferrara, passò successivamente in proprietà delle nobili famiglie Sacrati, Rossetti, Costabili e Trotti [1]. Tuttavia sulla facciata tuttora si scorgono le traccie delle più antiche finestre a sesto acuto le quali dobbiamo ritenere scomparissero quando Alfonso Trotti nel 1553 ridusse la fronte del palazzo allo stato presente chiudendo quelle finestre anteriori, spostando e adornando le nuove in forme semplici, ma rispondenti alla severità del portale di cui diamo l'imagine (fig. 79).

Due eleganti colonne di ordine ionico sporgono dai pilastri sui quali si imposta l'arco in pieno centro; dall'architrave di varie cornici si protende il poggiolo, sorretto da mensole svelte a un tempo e gagliarde; dietro il verone, la solenne simmetria architettonica si compie in una bifora disgiunta insieme e legata dal piccolo uscio d'accesso al poggiolo, sul quale uscio, raccolto entro nicchia e protetto da conchiglia, elevasi quasi in trionfo il busto di Ercole II d' Este (fig. 78). Che se ignoriamo l'autore della scultura, essa ha tuttavia valore non esiguo per noi ferraresi come l'unica effigie marmorea che qui ne resti del quarto Duca, come superiore per somiglianza e modellatura al busto restaurato (1631) da Prospero Pacchioni, custodito presentemente nella R. Galleria Estense di Modena. Era nel nostro Palazzo dei Diamanti ed emigrò con altre statue l'anno 1629 [2]. L'effigie del Sovrano e il tralcio d'alloro, che corre per decorazione su l'architrave, stanno in prova della affettuosa riconoscenza onde visse legata agli Estensi la famiglia Trotti, che per secoli vantaggiò i suoi Principi d'aiuto e di consiglio nella magistratura e nelle negoziazioni.

Chi mi tenne dietro sin qui con pazienza cortese, certo non dimenticò come al pianterreno di questo palazzo esista una volta dipinta dal Garofalo. Nessun invito ad entrare varrebbe l'efficacia di un tale ricordo; a me la ragione della presente Memoria nega di rivedere la imaginosa armonia del pensiero e del pennello; il lettore mi consenta dirgli che ne scrissi altrove [3].

---

1. Archivio d. Rev. Fab. Metr. — Catastro B (c. 36 e seg.), Rog. G. B. Rampini e N. Lavezoli del 19 Dec. 1548. — Archiv. Not. Prov., Rogiti Gir. Monaldini del.... 1650, Carlo Parolini del 18 Marzo 1684 e Carlo Querci del 29 Marzo 1721.
2. VENTURI, *La R. Gall. Esten.*, op. cit., p. 105.
3. *Ferrara e Pomposa*. Bergamo, 1906, Ed. III, p. 117 e sgg.

* * *

Un altro palazzo tra i più vasti di Ferrara il Duca Ercole I donò a Giulio Tassoni capitano e famigliare amatissimo nel giorno delle nozze con Ippolita Contrari (1487).

85. — PORTA DEL PALAZZO MAGNI. (Fot. sig. L. Cavallini).

La fabbrica resta in quella parte di città che, in tempi assai remoti, comprendeva sotto la parrocchia di San Salvatore anche il palazzo dei Romei compenetrato nel Convento delle Clarisse dette del Corpo di Cristo, e si chiamò *Belvedere:* da non confon-

dere col sito e col Palazzo di Belvedere fuori le mura di S. Benedetto, spianati e atterrati per ivi inalzar la Fortezza (1599-1618).

Belvedere! il vocabolo gentile ci offre cagione di riflettere che altre non poche Delizie Estensi: Belfiore, Bell'Ombra, Belriguardo, Benvignante, Schifanoja, inalberarono dal nome un segnacolo di lietezza; ahi, non sempre né costantemente la realità corrispose

86. — PORTA DEL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI. (Fot. R. Gervasutti).

all'augurio! Però questo palazzo col suo cortile cinto di loggiato a colonne marmoree, aperto verso settentrione in triplice ambulacro, ove poté

sonar già intorno la ferrata zampa
de' superbi corsier che irrequieti
nei grandi atri sospigne arretra e volge
la disciplina dell'ardito auriga;

questo palazzo, che appunto nel tempo di quel tremendissimo *precettor d'amabil rito* e più anni da poi, accolse l'Accademia dei Filarmonici, echeggiò di musiche e balli e sceniche rappresentazioni, vide pur le lagrime e le miserie di Isabella d'Aragona sovvenuta d'ogni pietà dal Duca Alfonso I (1508), conobbe gli sdegni generosi di Renata di Francia,

87. — PORTA DELLA CHIESA DI S. CARLO. (Fot. R. Gervasutti).

che per la Porta (fig. 80) fiorita di chimere e arabeschi mosse alla Corte in attitudine di prigioniera.

Alla semplice eleganza di questo archivolto, che si snoda dai peducci a cornucopie, che s'erge spontaneo da i pilastri scanellati, somigliano pel modo e per la fattura l'archivolto del palazzo Tassoni, Via della Ghiara n. 38 (fig. 81), quello d'una casa in Via

Ripagrande n. 140 (fig. 82), ed altro — se pure manchevole d'ornamenti sulla fascia mediana — attiguo alla Chiesa di Santa Francesca (fig. 83). Ebbe il tempio questo ingresso (Via 20 Settembre) adì 9 giugno 1715 e gli *Annali* del Baruffaldi [1], onde mi deriva la notizia, soggiungono la provenienza della Porta: « Li Monaci Olivetani abitanti nel Monastero di Santa Francesca turarono l'antica Porta sulla Via della Porta San Pietro e ne apersero una nuova sulla Via della Giara, adornandola di marmi che erano ad una porta del Monastero di San Giorgio ».

In tutti quattro gli archivolti menzionati da ultimo si rinnova, vorrei dire, rigermoglia dal peduccio de' pilastri e al sommo dell'arco un mazzetto di baccelli; lieve espressione e delicata che accomuna queste Porte nel tempo, le ravviva in uno spirito gentile. Ecco perché ci sembrarono non indegne di ricordo pur queste minori forme di sobria bellezza, tanto più gradite per chi si volga ad altre ove la monumentale pesantezza tenta di apparire sontuosità e imponenza.

Alludo alle grandi Porte a bugnatura di cui Ferrara ha esempi frequenti (fig. 84) [2]. Mi limito a ricordare quelle dei palazzi: Genta (Via Madama n. 35), Avogli-Trotti (Via Montebello n. 10), Sani (Via Terranuova n. 23), Contrari (Via Contrari n. 5), Crispi (Borgo dei Leoni n. 28) a cui si collegano, ma tutte superandole nella struttura massiccia, le Porte del palazzo Magni (fig. 85) e della Università (fig. 86).

Il Palazzo Magni, sebbene eretto da un Contughi e passato successivamente ai Conti Buosi, ai Ruvioli, agli Ortolani, al Conte Giovan Battista Saracco Riminaldi, conserva non di meno in talune *Guide*, anche non vecchie, il nome di Palazzo Agnelli. È forse per omaggio a quel Dott. Jacopo professore di lettere greche nella patria Università e poeta, che ne fu proprietario sin verso la fine del secolo XVIII e vi trasferì nel 1761 dalla casa del Marchese Zavaglia l'Accademia degli Argonauti, la quale *prese veramente forma e vita stabile in questo palazzo.* La notizia non soffre dubbio; la rinvenni in una nota autografa del nostro storico Antonio Frizzi [3] il quale di 25 anni fu tra i primi dodici fondatori, diede il titolo, l'insegna, il motto — *Sed contra audentior ito* — e compilò le leggi del sodalizio.

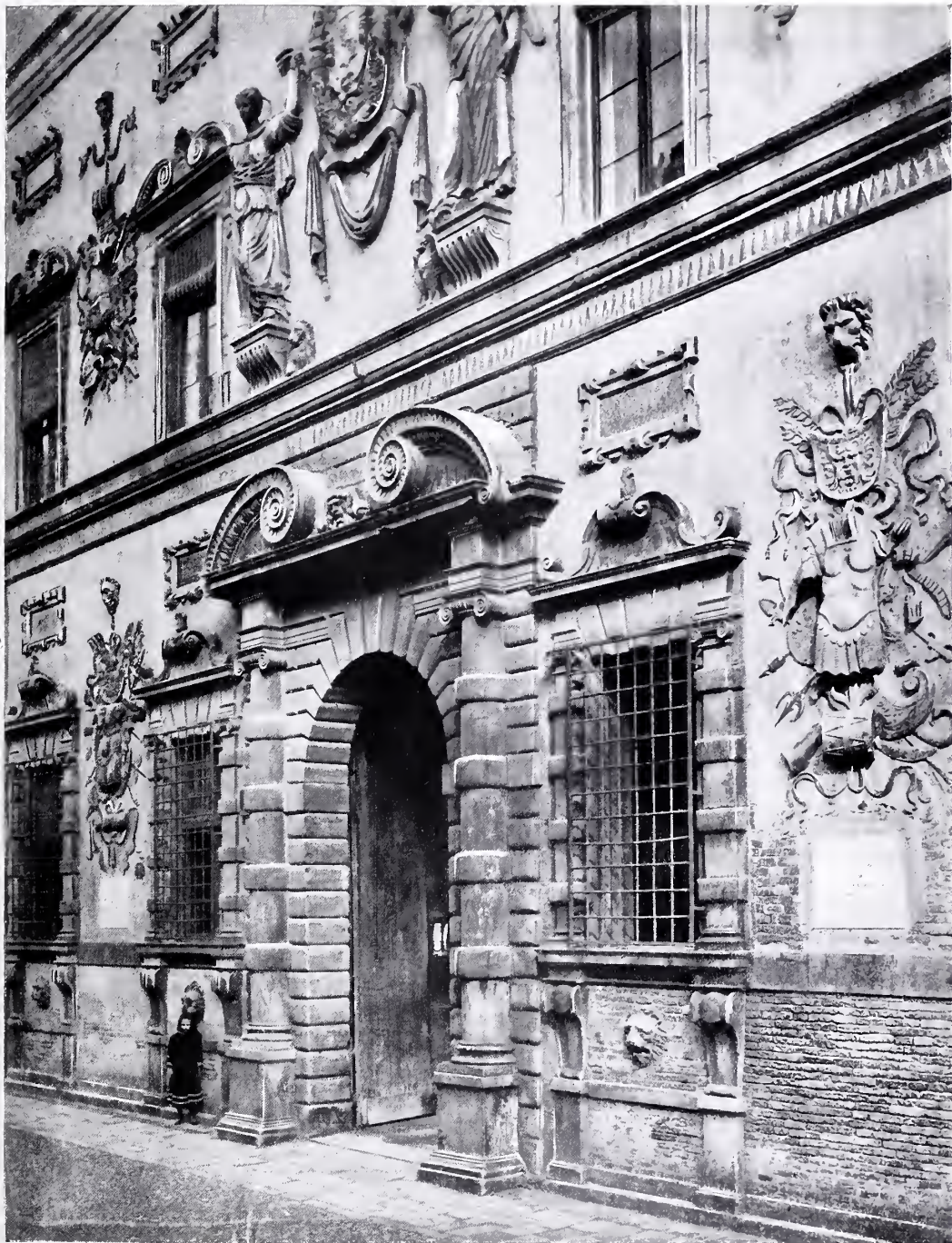
A guardar le *Raccolte di rime*, pubblicate da gli Accademici, non pare i signori Argonauti si inspirassero alla severità del palazzo; per me fu certo un burlone il mio lontano antenato il quale, dopo composti due poemi: *Dio Redentore* e *Dio Giudice*, differì la conoscenza dell'unico protagonista al tempo più tardo; morì di 96 anni!

Torniamo al sodo. Questa Porta gigantesca s'eleva sul piano della strada con cinque scalini, s'apre tra gruppi di pilastri e colonne a larghe fascie sporgenti, reca in sommo della trabeazione un poggiolo che ne segue le linee, ne ripete le rientranze. Chi potrebbe negare che l'architettura della Porta discorsa, considerata in sé e in relazione con l'intera facciata, non riveli peculiari caratteri di somiglianza con la fronte del palazzo ove ha sede l'Università?

Troppo chiarore di dottrina si diffuse da questo edificio perché gli storici non ripetano il tempo in cui fu costrutta la facciata presente. Ma se l'antico Palazzo del Pa-

1. N. Baruffaldi, Ms. cit. II, 230.

2. Tra le molte riproduco quella sola che anche serba lo scudo marmoreo dove allo stemma gentilizio venne sostituito il IHS. Quasi tutte le Porte bugnate recavano una pari ornamentazione araldica: in parecchie gli arpioni di sostegno si vedono tuttora.

3. G. Faustini, *Biblioteca d. Scritt. Ferr.*, Fondo Antonelli. Ms. n. 362, T. III, c. 35.

88. — PORTA DEL PALAZZO BENTIVOGLIO. (Fot. dell'Emilia).

radiso prendesse il nome da la *Gloria de' cieli* dipintavi da Antonio Allegri o da una significazione di gioia, a cui alluderebbe la Cronaca del Caleffini [1] dicendolo *facto* per Giovanna de' Roberti moglie del Marchese Alberto d'Este, non possiamo risolvere; sì bene — per non discostarci dal nostro tema — che l' ingresso allo Studio, prima del 1588, s'aprì sulla contrada Santa Maria di Bocche, l'odierna Via Giuoco del pallone.

89. — PALAZZO BENTIVOGLIO — DECORAZIONE DELLA PORTA. (Fot. S. Buzzoni).

Adunque tra gli anni 1588 e 1610 la fronte del palazzo mutò e i lettori dello Studio concorsero all'abbellimento della facciata con una quota del loro onorario, dichiarando, tra l'altro, in una obbligazione... *di farli una bellissima Porta di marmore sopra la quale gli va fatto un torresino con l'orologio.*

1. U. Caleffini, *Cronaca di Casa d' Este*, in *Atti e Mem. d. RR. Dep. d. Stor. P. per le Prov. Mod. e Par.*, vol. II, 1864.

L'effetto riuscì pari al *superlativo* proposito?

Comunque, la porta che ascende dal poggiolo a rompere col cimazio la linea della cornice, porge un aspetto solenne, il quale dové apparire con miglior grazia attenuato innanzi la scarpellatura degli scudi araldici cui si riferisce la iscrizione sottoposta. Fermò essa nel tempo, con l'anno del rinnovato edificio, la munificenza del Pontefice

90. — PALAZZO BENTIVOGLIO — TROFEO. (Fot. dell'Emilia).

Paolo V, gli auspici di Orazio Spinola Cardinale Legato e Ferdinando Trotti Giudice dei Savi, ma non, come avrebbe potuto, il nome dell'architetto, intorno al quale discordano gli storici. Primo il Frizzi, nella *Guida del forestiere* (1787) assegnò l'opera a Giambattista Aleotti detto l'Argenta; fatti più maturi studi, mantenne in proposito, nelle *Memorie per la storia di Ferrara,* lo stesso silenzio del Borsetti quando accenna ai lavori della nuova fronte [1]; non serve, gli storici minori mossero dietro di lui e prese

1. *Hist. Almi Ferr. Gym.*, I, 227.

corpo la tradizione. Alla quale contradice certa *Nota* degli abbellimenti alla facciata con le calcolazioni di due periti e il visto di Alessandro Balbi; onde col Cittadella [1], che vide quel documento in originale, mi induco a ritenere che il disegno di essa facciata debba togliersi all'Aleotti per darlo al Balbi, architetto concittadino in questa età assai rinomato, al quale attribuisco così la Porta insieme e la fronte del palazzo Magni.

Per altra via, forse più sicura, viene parimenti ad escludere l'Aleotti dall'edificio assegnatogli l'esame delle opere di lui. Non dico l'ultimo dado nella torre campanaria della Cattedrale, perché qui egli dovette ossequio alle forme anteriori; dico le costruzioni sue originali in cui nessuna ben che minima particolarità stilistica ne richiama l'architettura dello Studio.

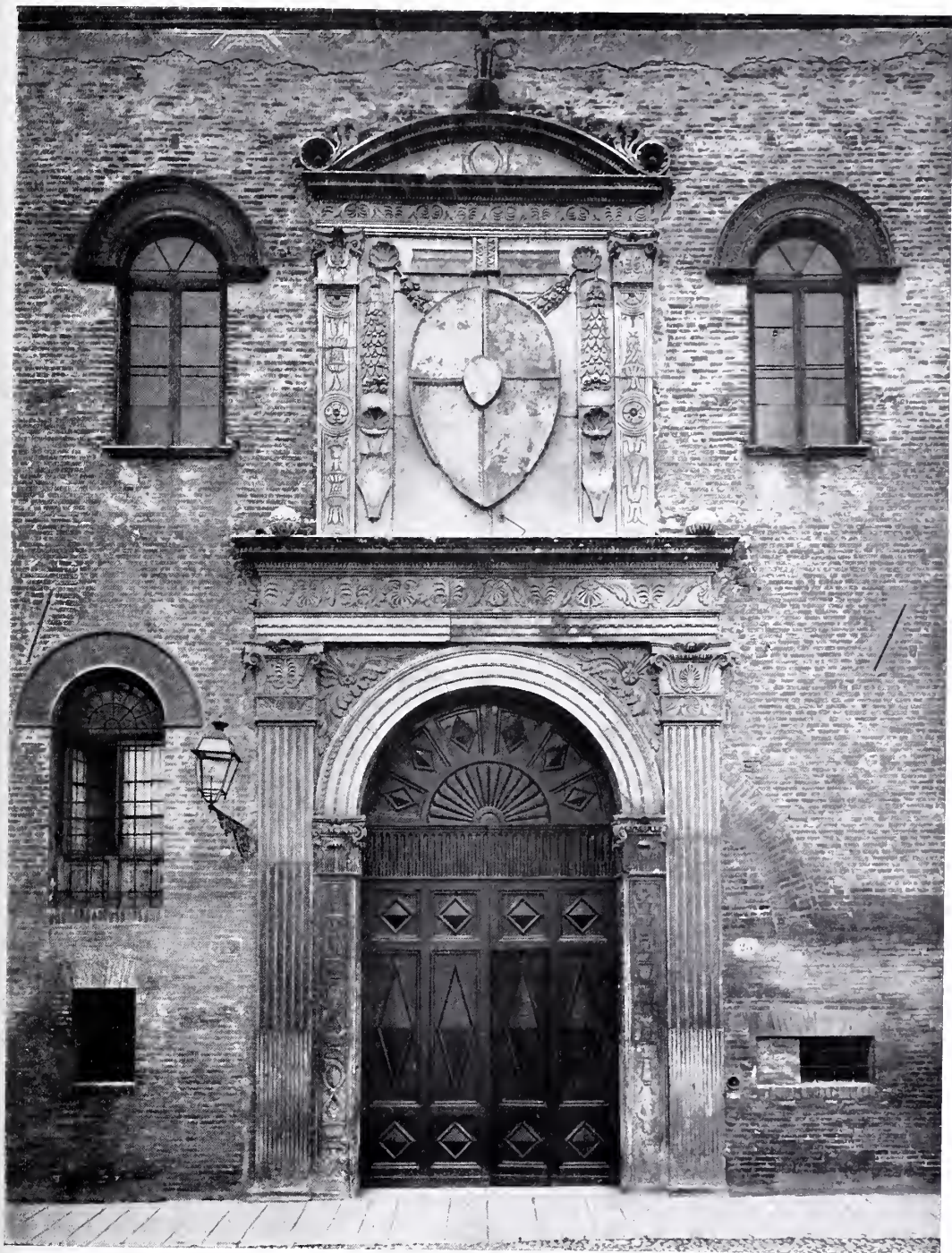
La Chiesa di S. Barbara (1611), la Chiesa della Celletta [2] in terra d'Argenta (1607-1624) e meglio la Chiesa di San Carlo (1613), (fig. 87) — se bene qui la Porta disposi con certa grazia al classicismo delle forme ioniche, elementi e maniere di stile barocco — mostrano invece tendenza che egli ebbe ad imitare il Palladio. Di fatto, a Parma, quando opulenza di Principe consentì alle energie inspiratrici, l'Aleotti, in quello che una iperbole seicentesca nominava *magnum theatrum orbis,* gareggiò col grande Vicentino per modo da indurre ad errore l'Algarotti medesimo [3]. Tanto egli poté sotto altro cielo, e costruiva in legno! A Ferrara, impoverita dal lusso improvvido di Alfonso II, spopolata dalla tragica Devoluzione, delusa nelle lusinghe dei nuovi dominatori, è incerto desse il nostro artista un edificio privato frutto di ricchezza non cittadina d'origine.

Alludo al palazzo Bentivoglio (Via Garibaldi n. 40) primamente donato dal Duca Borso (1449) a Pellegrino Pasini Cavaliere ferrarese e suo compagno, con mobilie — se crederemo agli Annalisti — pel valore di ducati 20 mila.

Invano le fascie sporgenti dei pilastri a colonna, tra cui s'apre l'ingresso, ci fanno pensare le Porte dei palazzi testé ricordati; il resto dell'architettura per tutta la fronte e il modo delle ornamentazioni ne diparte da quella severità poderosa.

L'intera facciata del palazzo è visibilmente inspirata alla pompa seicentesca; da le cimase su le finestre, ai cartocci delle cornici ovunque disseminate, da le volute sulla trabeazione della Porta (fig. 88) alle statue colossali: l'*Architettura* e la *Fama* (fig. 89), che sollevano in gloria lo stemma gentilizio. Ciò che essa facciata ha di più armoniosamente misurato nelle linee, di più squisito per fattura sono i dodici trofei (fig. 90) tra le finestre; ciò che meglio augusta il nome della casa è l'epigrafe, postavi il 1875, al poeta Ercole, caro all'Ariosto, a Guido storico della Fiandra, a Cornelio traduttore di Stazio.

Nessuna notizia è certa intorno l'autore di questa fronte adornata l'anno 1585 da Cornelio Bentivoglio Marchese di Gualtieri, Generale del Duca di Ferrara Alfonso II; tacciono gli storici, tace l'archivio di famiglia, che mi fu dato liberamente a consultare. Vi rinvenni soltanto (Lib. 48, n. 12) l'annotazione di una misura e stima eseguita il 26 giugno 1588 da Bartolomeo Colletta e Giovanni Antonio Ferri « delli miglioramenti ornamenti et abellimenti operati il 1585 » dove si ricorda un Istromento a' rogiti di Messer Florian Montini. Ma gli Atti di lui, citati dal Frizzi nel Catalogo autografo dei Notai

1. *Storia patria, documen. e illustraz.* « Gazz. Ferr. » (1848), nn. 36, 38, 40, 43, 44, 47.
2. Ne dette i primi disegni l'architetto argentano Marco Nicolò Balestri (n. 6 ott. 1555, m. 26 ott. 1609).
3. F. Algarotti, *Lettere sopra la pittura*, ed. di Livorno, tomo VI, p. 68, e Affò (p. Ir.) in *Vita di Vespasiano duca di Sabbioneta*, Parma, 1780, p. 110, n. (a).

91. — PORTA DEL PALAZZO SCHIFANOJA.

ferraresi defunti al 1767, non esistono nell'Archivio Notarile della nostra Provincia e con essi temo dispersa la parola di verità documentata.

Conviene tuttavia accennare che in un disegno dell'Aleotti per la Porta principale della Fortezza [1] — vi fu invece trasportato l'ornamento marmoreo della abbattuta Porta di San Pietro — si vedono al cimazio volute somiglianti quelle de la Porta Bentivoglio; come altro disegno, ma di mano più gentile, rechi questa postilla autografa de l'Argenta: *per fare un deposito alla felice memoria del già Ill.mo et Ecc.mo S Corn Bentiv* (16 maggio 1585) e lasci scorgere, se pure indeterminato, qualche pensiero alle forme scultorie e alle decorative del palazzo. Niun dubbio che i Bentivoglio tenessero l'Aleotti in stima e in amicizia sino da quando incominciò la bonificazione del feudo Gualtieri; ne attesta di tali affettuose relazioni un codice membranaceo del Canzoniere Petrarchesco (sec. XV) donato dalla famiglia al proprio ingegnere [2]; ma questi tenui argomenti induttivi o di puro caso valgono troppo poco chi consideri la fronte del palazzo in paragone con le Chiese già ricordate, con la torre della Massaria (1603), il campanile di San Francesco (1606) e la Porta Paula (1612-1620), se è di lui. Talché dovremmo reputare, che innanzi il prevalere delle grandiose stravaganze Borrominesche, l'Aleotti, apparso in questa facciata buon precursore, si ritraesse come impaurito, si mettesse per tutt'altro sentiero.

Torniamo anche noi su la via buona, donde ne allontanò la tradizione di che Antonio Frizzi è responsabile intorno al Palazzo del Paradiso e, desiderosi di schietta bellezza, imprendiamo a ritroso nel tempo un lungo cammino verso il più famoso dei nostri Palazzi;

Schifanoja in Ferrara, oh gloria d'Este !

* * *

René Boylesve in Sainte Marie des Fleurs, un romanzo materiato d'amore e d'arte, imagina che i due appassionati protagonisti, desiderosi di solitudine, sostino a Ferrara. Con brevi tocchi magistrali l'autore ne rileva la dolce tristezza pensosa in un tramonto d'autunno e per le strade, deserte, condotti gli innamorati fuggiaschi a Schifanoja — è questo l'unico monumento di mia città che li affascini pel contrasto del nome giocondo con la soave loro mestizia — Andrea del romanzo raccoglie le sue impressioni così: « Schifanoja, nulla più che una muraglia e una porta con una cornice scolpita sostenuta da pilastri in bassorilievo. Noi non osammo di battere a quella porta perché l'ora volgeva al tramonto e poi, a dire il vero, non pensammo che qualche cosa lì potesse aprirsi, che qualcuno vivesse dietro quelle alte mura chiuse, e camminammo cauti sopra morbidi cespugli d'erba, timorosi di turbare il silenzio, che il giorno cadente spandeva su tutte quelle cose morte per sempre ».

Oh delicatissimo artista, tu non vorresti che fosse altrimenti, io lo sento! Guai se l'urto fragoroso della nostra vita volgare fugasse l'alta quiete solenne; allora veramente scomparirebbero le imagini superbe e leggiadre, che dal reale assorgendo a fantasmi poetici « popolano il mondo più saldo e più duraturo, il mondo degli spiriti ».

1. Mss. Classe I, n. 217.
2. Mss. Classe II, n. 170.

Davanti a Schifanoja muove a noi dalla nicchia sul Duomo, chiuso nel suo robbone di pellegrino, il Marchese Alberto d'Este, che al ritorno da Roma — ottenute le Bolle dell'Enfiteusi e dello Studio Pubblico — poneva (1391) la prima pietra di questa dimora destinata a sollievo di gravi cure. Vengono dietro Lui con Demetrio di Morea gli splendori orientali di sua Corte, che soggiornò a Schifanoja nell'aprirsi del Concilio Ecumenico (1438); un'eco di tripudî si solleva a ricordare la nascita di Alfonso I, il continuo avvicendarsi in quelle sale di Principi e Duchi e Ambasciatori, il succedersi di conviti e musiche, di danze e ludi scenici.

Ma sopra tutte le memorie, qui, in conspetto di Schifanoja, sta il nome del *primo duce,* de l'*inclito Borso* [1], però che egli prescelse il palazzo a segno immortale di sua apoteosi. E come, ne l'interno, sulle pareti della maggiore sala vastissima, le divinità pagane discesero d'Olimpo per congiungersi agli umani, e gli emblemi dello zodiaco e i simboli astrologici fusero le loro armonie a proteggere di influssi benefici, a illuminare di parvenze grandiose i semplici atti fuggevoli della vita di Borso, così la Porta del palazzo (fig. 91) reca sulla fronte il marchio del fastoso dominio. In alto giganteggia lo scudo araldico; ne tiene il centro la bianca aquila trionfatrice; d' intorno i gigli di Francia, inquartati con le nere aquile, espandendo la Signoria allargarono il palvese, che sorretto da ricchi festoni di verzura e di frutta allietava con l' azzurro e l'oro, onde tuttora scorgi le traccie, il vasto nitore dei marmi istriani.

92. — LO STECCATO — BASE DI PILASTRATA NELLA CHIESA DELLA CERTOSA. (Fot. sig. Diegoli).

La Porta, che secondo il Gruyer *est un peu lourde et manque de simplicité* e che il Venturi giudica *elegantissima*, dà segni non dubbi di fiorente Rinascita meglio manifesti nella parte superiore; la inferiore, vaghissima per corretta parsimonia di linee, si compone di un architrave su forti pilastri, sotto il quale gira l'archivolto impostato su pilastri minori addossati ai primi.

Nel suo complesso la porta magnifica appartiene al tempo che le energie quattrocentesche, timide tuttora presso di noi ma potenti, s'avviarono alla rigogliosa virilità.

Il Diario Ferrarese [2], le cronache del Caleffini e di M. Equicola, s'accordano nel dichiarare che intorno al 1469 si lavorava a Schifanoja; nei *Libri di spese* della Corte Estense [3] troviamo segnate in tale anno, *Lire 1000 a M° Pietro de Benvenuto per la fabrica di Schifanoja*, e, da che Pietro *dagli Ordini* era già salito in tal guisa all'onore dell'antonomasia per due dadi alla torre campanaria della Cattedrale, sembra sicura induzione venisse disegnata da lui e costrutta sotto la sua sorveglianza, la maggior porta del palazzo.

1. *Orlan. Fur.*, III, 45.
2. R. I. S. (Ed. ant.), Tomo XXIV.
3. R. Archiv. di Stato in Modena.

Le sculture nei pilastrini dell'archivolto [1] ci richiamano le candelabre miniate di taluno tra i nostri superbissimi corali; nel delicato basso rilievo foglie e frutta si intrecciano fantasticamente, con lepri aquile delfini, con putti di squisita fattura; anche il *liocorno* protende l'arguta sua testa armata del pauroso sperone. Ma questa impresa degli Este, che appare qui sperduta tra le grazie ornamentali, domina da sommo il timpano l'intera composizione, mentre ne' due cartelli, appesi ai frondosi festoni, lo *steccato* (fig. 92) e il *battesimo* (fig. 93) — distrutti dal furioso scalpello repubblicano — compivano il simbolismo araldico.

Non è esatto asserire che Borso usasse il *Liocorno* come suo emblema particolare; ci dice il Pigna che l'impresa, antichissima nella famiglia, fu di Foresto d'Este Principe di Adria nel 428; bensì Borso adottò per primo lo *Steccato*, ed egli esclusivamente si servì dell'impresa: *el Battesmo*. Di fatto il *Liocorno* ornava già l'antico pulpito della Cattedrale (fig. 94) [2]; *Liocorno* e *Steccato* ne fregiano il campanile al secondo ordine, compiutosi, come sta inciso su la cornice: DIVO HERCULE DUCE SECUNDO IMPERANTE, e gli stessi emblemi si rinnovarono sotto il dominio di Alfonso I sulle basi dei pilastri nel Tempio della Certosa riedificato; il *Battesimo* invece, miniato su i corali dei Certosini, nei volumi della libreria di Corte, scolpito in medaglie, che recano sul diritto l'imagine del primo Duca, scompare con lui.

Piacque ai Principi d'Este di chiudere nel mistero le allegorie delle loro imprese, ma senza dubbio l'occasione di assumerle fu o parve ad essi gloriosa.

Così Ercole I tenne carissima l'insegna del *Diamante*, da che al grido di essa i suoi trionfarono della *Vela* emblema del Marchese Nicolò (1476); e dopo la vittoria di Ravenna (1512) Alfonso I usò costantemente l'impresa de la *Granata*, che scoppia lanciando da tre parti il fuoco, col motto dell'Ariosto: *Loco et tempore*.

Il *Diamante* di Ercole I, chiuso ne l'anello, figura lavorato a tarsia negli schienali del coro alla Cattedrale e si scorge ne' triglifi de le mensole a Schifanoja, onde la certezza che il cornicione appartiene al tempo di lui; la *Granata* di Alfonso I rimase in più edifici scolpita e dipinta sino all'invasione dei Francesi, i quali — dimentichi del luogo, che per una loro provvida legge divenne quindi la dimora dell'eterna pace — lasciarono intatto l'emblema del *Liocorno* sulle ricordate basi dei pilastri nel Tempio della Certosa (fig. 95).

Varie altre imprese, di cui taluni codici ci serbarono le denominazioni, adornano a Schifanoja i soffitti con stucchi nelle minori sale del Museo: *la chiodara, el fogo, l'abbeveradhro da colunbi, la chiavadura todesca*, ma nessuna delle antiche carte, a mia conoscenza, o cronache o istorie stampate e manoscritte, né l'Alciato, il Giovio, il Ruscelli, il Bargagli, né altri Trattati di Imprese, ci aiutano nel rintracciare il significato di quelli emblemi.

In tale concorde silenzio veda il discreto lettore se le congetture che noi gli sottoporremo, per rispetto alle nominate divise di Borso, abbiano forza di prove in credenze leggendarie o in avvenimenti notevoli nella vita di questo Duca.

Il *Liocorno* degli Estensi è quale lo descrisse primamente Ctesia di Cnido (sec. V

1. Leggo adesso, mentre rivedo le bozze, che il VENTURI, *Storia d. Arte ital.*, VI, 474, le assegna a Domenico Paris.

2. Trovai e riconobbi questo frammento tra i marmi dell'Università sotto il portico d'accesso all'Orto Botanico. Cfr. N. BARUFFALDI, ms. cit., II, 230.

a. C.) nelle paurose favole su l'India da lui popolata di meraviglie e di mostri [1]. Animale ferocissimo, di corpo bianco simile al cavallo, con testa di elefante e coda di cinghiale; ha nel mezzo della fronte un corno intorto a spira, arma terribile di combattimento, lunga due cubiti. Aristotele si limitò a ricordare l'animale favoloso; più secoli dopo Strabone ne fe' cenno con pari prudenza; invece Plinio ed Eliano, rifacendosi alla parola di Ctesia, aggiunsero l'orrendo ruggito e l'asserzione che il liocorno non si potesse prender vivo [2].

Or bene: nelle figurazioni miniate della superba Bibbia di Borso, emigrata a Vienna; in taluni altri sontuosi codici appartenuti alla Libreria Ducale [3]; in medaglie e monete, come nelle rappresentazioni marmoree, il *liocorno* sta chiuso entro una breve isoletta cui cinge una palizzata contesta di giunchi. All'ombra della palma orientale — richiamo

93. — IL « BATTESIMO » IN MEDAGLIA DI BORSO. (Fot. R. Gervasutti).

per noi della flora d'origine — la fiera, accucciata con le parti deretane sopra una roccia, punta con forza i piedi anteriori sul margine estremo di sua prigione; tiene il corpo proteso verso le acque e spalanca le rabbiose canne ad un urlo terribile, nell'impotenza di lottare con l'elemento fluido che d'ogni parte la incarcera.

Questo massimo simbolo di ferità, per tal modo domato dagli Estensi, non forse significò come nessuna forza valesse contro di loro?

Per tutto il Medio Evo, nell'incessante germogliare di leggende accarezzate e diffuse dal popolo e dalla chiesa, come dai trattati di cose naturali e morali e da novellieri, altre qualità si dettero al liocorno per convergere in bene di fede cristiana ogni imagine del tempo antico. Però S. Gregorio Magno e S. Isidoro di Siviglia, accolta la tradizione che questo animale, ribelle ad ogni assoggettamento dell'uomo, s'arrendesse spontaneo a

1. LUCIANUS, *Verae historiae*, Lib. I.

2. ARISTOTELES, *De part. animalium*, Lib. III, cap. II; STRABO, *De situ orbis*, Lib. XVI; PLINIUS S., *Hist. nat.*, Lib. VIII, cap. XX; AELIANUS, *De anim. hist.*, Lib. XVI, cap. XX.

3. *Bibbia dei Certosini*, vol. I, Museo di Schifanoja; *La Spagna*, cod. sec. XV, Mss. Classe II, n. 132.

una fanciulla vergine, lo designarono simbolo di castità [1]. Così nelle stampe quattrocentine del Canzoniere Petrarchesco vediamo due liocorni aggiogati al carro della Castità trionfante.

Onde la fiera ridotta in prigionia, non servì per avventura a denotare la Casa d'Este, ingenua pura sola eletta nel mondo a vincere ogni ferocia? O meglio, per la parola di un cronista coevo di Borso, intenderemo il liocorno come simbolo d'una potenza purificatrice di tutto che lo circondi?

Fra Giovanni da Ferrara nel volume: *Excerpta ex Annalibus Principum Estensium* [2], descrive le ridevoli sontuosità con che Reggio, seguendo il malo gusto del tempo, accolse Borso Duca (1452). In certo luogo della città, egli narra, apparve una macchina ove tra gli altri simboli *circondato dalla siepe* figurava *l'Unicorno, al contatto delle cui corna le acque putride divenivano limpide e salubri*; e quando il grottesco trionfo fu giunto dinanzi alla Cattedrale, la Carità, dall'alto di un trono, così parlò:

Se ben rimiro el dolce tempo e bello
Delli triunfi grandi de' Romani
Qual Cesare, qual Decio, o qual Metello
Giunse al to signo, Specchio de' Cristiani?
In Ti pietade, in Ti iustizia regna
In Ti benigna ciera, et grato aspecto.
O unico dilecto
De miseri mortali! O rosa degna.
Eccote là la Insegna
Dell'Unicorno electo
Che come l'acqua el monda
Così Tu degli affanni rompi l'onda.

Queste significazioni allegoriche dell'antica cronaca e del pessimo poeta cortigianesco, si connettono a credenze superstiziose durate per tempo. Si toccò di fatto il principio del secolo XVII che ancora del corno famoso non si spregiavano le virtù di antidoto; in un bicchiere di tale materia i veleni perdevano ogni efficacia; i manichi dei coltelli fatti con questo corno, trasudavano un umore alessifarmaco ove la lama si accostasse a cibi avvelenati.

Che cosa, nel proposito, avranno pensato coloro i quali tennero non estranea alla morte di Borso la propinazione di un lento veleno? Quanti di tali sensi fantastici guidarono i Signori d'Este nel comporre a se stessi l'impresa del Liocorno?

Noi fuggiremo dalle fantasie arrischiate per volgerci con migliore sicurezza di giudizio all'emblema dello *Steccato*.

Lo *Steccato*, la *siepe*, *el paraduro*, secondo il vocabolo dei documenti antichi, è per la espressione di miniatori e scultori, di ricamatori e pittori [3], una palafitta messa ad angolo nell'acqua. Una siepe di strambe e ritorte chiude la parte bassa dello steccato, cui

1. Gregorius M., *Moralis exp.*, Lib. XXXI, cap. X; Isidorus hispal., *Originum*, Lib. XII, cap. II.

2. Rappresentazione allegorica composta per l'ingresso fatto in Reggio Emilia da Borso I d'Este, pubbl. da A. Levi in *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti*, Firenze, 1904.

3. L'impresa, dipinta da Michele Pannonio nella *Cerere*, ora a Budapest, si rileva pure ricamata sulla calza destra di Borso in una miniatura che rappresenta Candido de' Bontempi nell'atto d'offrire all'Estense il suo poema, *Il Salvatore* (1467-1469).

l'onda lambisce; poco di sopra, dove i pali emergenti dall' acqua compongono l'angolo, vedi legata una zucca vuotata.

Questa impresa appare primamente nella Bibbia miniata per Borso da Taddeo Crivelli, Franco de Russi, Giorgio d'Allemagna, Marco dell' Avogaro, tra il luglio 1455 e il novembre del 1461; anzi la trovi subito, in principio, nel fregio che inquadra le superbe figurazioni della Genesi (fol. 6). Dunque l'avvenimento, che dette a Borso l'idea di aggiungere *el paraduro*, all'emblema atavico del *liocorno*, fu anteriore al 1455.

Chiediamone alla storia.

L'anno 1438, mentre a Ferrara la solennità del Concilio Ecumenico si accingeva al tentativo di concordia tra la Chiesa Greca e la Latina, il Duca e la Repubblica di Venezia rompevano gli accordi della pace recente; a tale che, venuto il settembre, volendo ai danni di S. Marco, il Generale Niccolò Piccinino e il Marchese di Mantova, passare con la flottiglia dal Po a l'Adige, cagionarono, per taglio artificiale, la rotta di Malopera e Castagnaro [1].

94. — IL « LIOCORNO » NEL PULPITO ANTICO DELLA CATTEDRALE.
(Fot. R. Gervasutti).

Pochi anni dopo (1442) Lionello d' Este [2] rinnovava co 'l Duca di Milano i capitoli dell'alleanza già contratta dal padre suo e, narra Giambattista Pigna [3], come per la circostanza egli « accomodò Borso con seco per primario Consigliere con haverlo prima messo in reputatione e in facultà sufficienti a mantenerla, per dono che gli havea fatto del Polecine di Rovigo con tutte le entrate e fortezze ». A buon diritto però il futuro Duca avrebbe inquartato allo stemma l'aquila imperiale partita di bianco e nero, emblema della Contea di Rovigo, se da quel momento egli prese in cura le terre sommerse. Allora veramente cominciarono, per volontà di lui, nel Polesine di Rovigo notevoli lavori di prosciugamento e bonificazione [4]; allora si provvide anzi tutto a disciplinare il diversivo di Castagnaro con palafitte, simboleggiate appunto nel *paraduro*.

E la zucca legata quasi a fior d'acqua? Fu un idrometro primordiale; quando non la si vedesse più galleggiare, dava il segnale di guardia.

Così da lontana origine, il modesto emblema co 'l suo motto di fede (FIDO) nell'energia del lavoro umano, nella clemenza divina, seguitò a fiorire per secoli tra gli ori delle miniature, nel rilievo dei marmi Estensi. La nobile stirpe allargava frattanto nel Polesine di Ferrara, sospingeva tenacemente la colossale opera di bonificazione e parve trionfale vendetta della sottile ironia, onde un imperatore aveva salutato il Duca di Ferrara:

1. Cenni monogr. d. Ministero d. Lav. Pubb. per l'esposizione di Parigi 1879. Vol. *Fiumi*. Roma, 1878, p. 34 e 259.

2. Riebbe il Polesine di Rovigo appunto nel 1438 perché la Signoria Veneta, desiderosa di mantenersi amico l'Estense, glielo restituì condonandogli l'ultima parte del prestito di 50 mila ducati fatto nel 1395 ai tutori del marchese Niccolò III allora minorenne.

3. *Hist. dei principi d' Este*, Ferrara, MDLXX, lib. VII.

4. G. SARDI, *Hist. Ferr.*, 1646, lib. II; G. G. BRONZIERO, *Istoria d. origini e condizioni del Polesine di Rovigo*, Venezia, MDCCXLVII.

Duca delle acque, se la casa d'Este coronò l'augusto nome di quella gloria cui nessuno ardì contendere, la sola che universalmente intesero e vollero seguitata i posteri; i meno perché si radicava alle sorgenti della vita pe' languenti cultori dei campi, i più perché schiudeva la speranza a speculazioni bene larvate da propositi umanitari.

Che se taluno m'accusi peccatore di giudizio crudele verso il dolce cuore degli uomini, mi sappia anche pronto a detergere la colpa nelle pure linfe del *battesmo* di Borso.

La più bella figurazione de *el battesmo*, sta su'l rovescio d'una medaglia di Borso, opera singolarissima del fiorentino Petrelini [1].

Una vasca esagonale co'l coperchio a metà rialzato e ripiena d'acqua su cui galleggia una ciotola, occupa quasi interamente il campo; ma all' intorno del breve tratto pianeggiante, ove posa la vasca, si disegnano cime lontane di ardue montagne; in alto sfolgora il sole e piovono i suoi raggi come goccie d'oro sulle vette alpestri e scendono al piano sino presso al *battesmo*.

Lo Heiss [2] dichiarò che l'oggetto natante nella vasca è una *bussola*, simbolo di prudenza, analogo a quello inciso tra le imprese del Giovio [3]; però tale significazione emblematica richiamerebbe il rovescio d'altra medaglia coniata per Borso dal Lixignolo. Se non che alla interpretazione de lo Heiss si oppose da tempo il Venturi [4] riadducendo lo scrittore alla concordia dei documenti sincroni, ove questa impresa viene costantemente denominata il *battesmo ;* mentre ci sembra da cercare una conferma alla parola delle vecchie carte nel ricordo del pozzetto battesimale conservato nel nostro Duomo (fig. 96), e con la forma peculiare riprodotto esattamente nella medaglia discorsa. Questa volta dunque la bussola ne avrebbe allontanato dal porto!

Per comprendere il riposto significato de *el battesmo*, noi pensammo così.

Borso d'Este, costrutto che ebbe dalle fondamenta un vasto e vago Monastero e una Chiesa, lo dotò con regale munificenza e ne fece dono alla Congregazione Certosina. L'atto di consegna fu stipulato per solenne istromento il 24 giugno 1461 giorno di S. Giovanni; ecco dunque la ragione del *battesmo* assunto a divisa del Duca, dopo che i Certosini riconoscenti ebbero coniata la medaglia in onore di lui. Le montagne, che servono di sfondo alla vasca battesimale, rappresentano le solitarie alture di Chartres sulle quali appaiono gli eremi dei Certosini, la liberalità del Duca si diffonde sovrana come da un sole e i raggi consolatori scendono al piano presso il *battesmo* per denotare la nuova sede del convento posto in Ferrara.

Ora, se questo argomentare ti soddisfa, mio gentile lettore, sappi che si tratta di una congettura la quale sarebbe gradevole e forse accettabile ove non si infrangesse a que' spietati documenti, che diventano talora la disperazione degli studiosi.

Intanto il primo intoppo ce lo mette innanzi la stessa medaglia, che reca la data del 1460. Potremmo rispondere che questo trova la sua ragione nell'essersi protratta di

1 Scrissero invece PETRECINI il Muratori (*Ant. ital. M. E.*, Diss. 27) e l'Armand (vol. I, p. 34). Il Vasari lo nominò (IV, 157, n. 3) PETRELLINO; PETRALINI disse l'Argelati (*Tractatus de monetis Ital.*, P. III, p. 22). PETRELINI ha il Litta nel fac-simile della medaglia (Famiglia d'Este). L'esemplare superbo conservato nel museo di Schifanoja legge anch'esso PETRELINI, mentre la L direi da non scambiarsi per C chi badi a questa lettera nelle parole Marchio e Comes.

2. A. HEISS, *Les medailleurs de la Renaissance*, Paris, 1881-86.

3. P. GIOVIO, *Le sententiose Imprese*, Lione, 1562.

4. *Riv. Stor. Ital.*, III, Parte I, p. 153.

qualche mese la formale consegna del Cenobio; ma c'è di peggio. Nella Bibbia di Borso miniata — non se ne scordi il lettore — tra il luglio del 1455 e il novembre del 1461 [1] l'impresa del *battesmo* si mostra già nelle candelabre alluminate dal magnifico Crivelli, anzi proprio nel foglio 1 ad inquadrare le scene della Genesi.

Borso aveva dunque aggiunta alle altre la divisa del *battesmo* sei anni prima dell'atto, che consacrò la donazione del monastero ai Certosini di Grenoble. I quali, a così dire, non crearono essi l'impresa, ma del loro misero — io penso — quel *sole,* il Duca, che manca in molte altre figurazioni del *battesmo* da me esaminate.

E poi che si è presa la mano alle congetture, lasciamoci tirare da un'altra.

Borso nasce figlio naturale da Nicolò III e da Stella Tolomei dell'Assassino; chi può asserire egli non reputasse il conferitogli ducato (1452) quasi un battesimo di si-

95. — IL « LIOCORNO » — BASE DI PILASTRATA NELLA CHIESA DELLA CERTOSA. (Fot. sig. Diegoli).

gnoria legittima, onde era cancellata la macchia del peccato d'origine? No. Neppur questa va bene; lo afferma un documento dell' Amministrazione Estense [2]. Di fatto in data 18 novembre 1450 si pagano L. 6 a *M. Amadio orevexe per fatura de aver refato suzieli octo pizinini a soldi 15 luno fati ale divixe, zoe licornio, batexemo, paraduro e tarma a quartiero per uso de li zenerali futuri.* Borso pertanto usò dell'arcana impresa due anni prima d'esser Duca di Modena e Reggio.

A che simili congetture e arditezze di fantasia, dirà il lettore, se sono bacate l'una peggio dell' altra? Per sollievo, gli rispondo, alle indagini lunghe incessanti faticose quanto egli forse non mai saprà imaginare; perché i miei errori distolgano dal *Rebus* altri attratto a provarcisi.

Già il Venturi (1886) avvertiva [3]: « Certamente riesce assai difficile di comprendere il senso arcano di questi emblemi, ma noi andremmo di certo ben lungi dal vero se, invece di frugare nei documenti di quel tempo, ci limitassimo a darne una interpre-

1. H. J. HERMANN, *Zur Gesch. d. Miniaturmalerei am Hofe d. Este in Ferrara*, Wien, 1900.
2. Arch. di Stato in Modena, *Debitori et Creditori*, Lib. segnato L. c. 174.
3. *Riv. Stor. Ital.* cit.

tazione soggettiva ». Egli era ammaestrato dalla dotta esperienza nelle cose Estensi, dal sapere come il Campori, che aveva corso da gran signore il terreno dell'Archivio Modenese, a poco o a nulla fosse approdato nella materia.

Ricordo che parecchi anni da poi (1898) avendogli manifestato il proposito di comporre un libretto dichiarativo delle Imprese Estensi, l'illustre uomo mi rispondeva a un di presso: se la fortuna seconda non ti fa capitar tra le mani un codicetto antico che ti serva di chiave farai poca strada.

Le difficoltà a cui mi sono abbattuto confermarono l'asserzione severa ma savia, né a me soltanto sì a tutti coloro ben famosi per studi e per opere di soggetto Estense o ferrarese. Senza farne i nomi, mi è pure doveroso e caro soggiungere come ciascuno, cui posi il quesito, mi favorì di cortesia e schiettezza, rispondendo di nulla aver mai rintracciato, di nulla conoscere intorno alla significazione enigmatica di questo *battesmo*.

Roba dunque da *sbattezzarcisi*! ma non mette conto. Aspettando che il caso soccorra a qualche avventurato indagatore, consentitemi di volgere in bisticcio un luogo del Poeta divino e insieme, Voi ed io, abbandoniam *l'impresa*,

Che fu nel cominciar cotanto tosta.

96. — FONTE BATTESIMALE NEL DUOMO.

(Fot. S. Buzzoni).

IV.

PORTE DI CASE.

L primo dicembre del 1528 per la strada di S. Paolo, addobbata con drappi rossi bianchi verdi, tra il rombo delle artiglierie vittoriose a Ravenna e le acclamazioni del popolo, servita alla lettiga da ottanta paggi nobili, preceduta dal Clero e dai Dottori, seguitata a cavallo da quattordici damigelle d'onore, dagli ambasciatori di Francia di Venezia di Firenze e da numeroso stuolo di nobiltà cittadina, Renata di Francia entrò Principessa in Ferrara.

Quel giorno i festanti colori, che piacquero agli Este e divennero la benedetta bandiera d'Italia, anche esultarono da una casa del popolo medio ornata di bella Porta marmorea. Pe' mutamenti avvenuti nei secoli, riesce impossibile di rilevare l'antica fronte dell'edificio sulla strada che si vestì del nome pomposo di Corso Porta Reno; tuttavia è facile affermare e credere che la porta in discorso non stava rimpiattata, come ora, e rannicchiata al principio del portico, a sinistra, n. 19, (fig. 97) chi si lasci a tergo la Piazza della Cattedrale.

Gli uomini, più spietati degli anni, aprirono il passo ai mozzi dei barrocci con incidere due male insenature nei pilastri scolpiti, ma gli avanzi leggiadri richiamano la nostra attenzione; e l'occhio sale ai capitelli di tipo corintio da cui l'arco si svolge elegantissimo, coronato di pennacchi e cornice a più risalti, decorati con maestria secondo il gusto corretto del secolo XV exeunte.

Anche questa porta subì lo stolto oltraggio dell'invasione francese; da i pennacchi dell'arco si raschiarono gli stemmi. Non serve; qui i documenti risolvono ogni dubbiezza, ci designano proprietaria la cittadina famiglia de' Pasti [1]. Devota ai superni voleri, essa inciderà su l'ingresso, in una fascia della trabeazione, questo motto di fede: A DEO PROCEDIT OMNE BONUM; devota ai suoi Principi, per antica servitù, crescerà, ad esaltarne la stirpe, con versi latini e volgari, il canonico Sante, famosissimo, a' suoi tempi, professore di Teologia, nel patrio Ateneo.

Troppo modesta di proporzioni questa Porta non è da palazzo — di fatto le umili origini non montavano allora in tanta superbia! — pure troppo sfarzosa negli ornamenti marmorei per una casa del medio stato, mostra certa bramosia di grandeggiare cui le ricchezze prestamente accumulate consentivano. Qui ci giovò ad evitare un brusco distacco tra gli edifici solenni e le case cittadine, alle quali scendiamo con animo lieto.

Perché se la Porta del tempio alta e magnifica invita i fedeli a preci e ad illusioni solenni; se maestosa nel palazzo inalza e sospinge la fantasia ad altre illusioni di felicità; la Porta modesta delle case usuali discorre a noi talvolta, dalla composta simmetria delle linee e degli ornati vaghissimi, una parola sommessa di placide, di intime gioie.

---

1. Cfr. F. Borgatti, *La pianta di Ferrara nel 1597*, in *Atti e Mem. d. Dep. Ferr. d. St. P.*, vol. VII, fasc. 1.

La nostra casa cittadina ha due tipi rispondenti ad epoche più o meno remote; cioè al periodo di tempo in cui prevalse a Ferrara lo stile gotico, quindi all'età della Rinascita. Se non che gli esemplari integri della forma più antica dobbiamo considerare come perduti; poche traccie delle abitazioni vetuste viene concesso di rilevare all'attento esame dei muri fronteggianti le strade, ove permangono Porte con l'arco di sesto acuto le quali

97. — PORTA DELL'ANTICA CASA PASTI, ORA BOARI. (Fot. R. Gervasutti).

potevano durare inalterate, mentre le brevi finestre di egual stile cedettero all'uso della piattabanda, si allargarono al desiderio di un più ampio sorriso del sole.

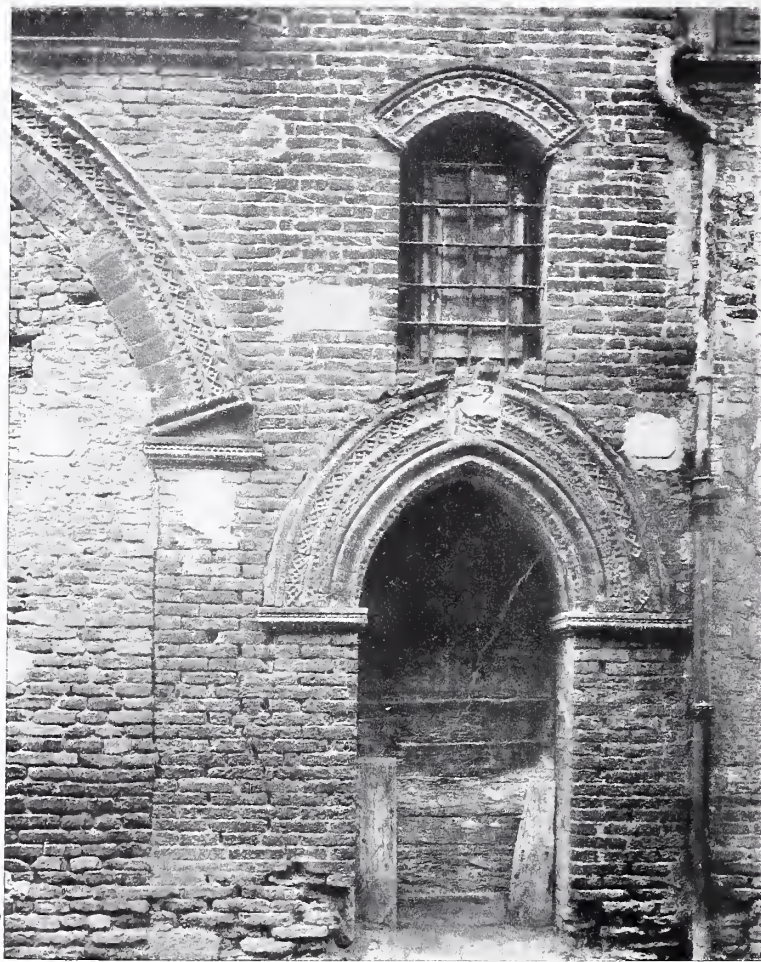
Cercheremmo dunque invano un solo esempio di tale maniera di costruzione se non ci restasse quasi intatta la casa in Via Ripagrande n. 10-12, appartenuta al Capomastro muratore Gombi.

Sia lode alla memoria di lui; tra la furia del nuovo, che demolisce o muta; nell'imperversare del mal gusto edilizio, il Gombi parve volgere oltre il tempo agli spiriti dell'eccellente sua Maestranza un saluto consolatore; e la propria casa egli restaurò con cura rispettosa delle belle forme, saviamente conservando, saviamente *non facendo dell'antico*, dove ne era scomparso ogni vestigio.

98. — CASA GOMBI. (Fot. R. Gervasutti).

La casa (fig. 98), molto alta in proporzione della fronte, consta di tre piani. Alla destra del riguardante la piccola Porta (fig. 99) con l'arco di sesto acuto vagamente abbellito da terrecotte, occupa a pena un terzo della facciata; negli altri due terzi un ampio arco con decorazioni simili, a monta ribassata dal pieno centro, ci determina il luogo della *caneva* o forse della taverna. Ciascuno dei piani ha tre finestre; nel primo e nel

secondo non restano visibili che i segni dell'arco gotico, in vece nel terzo gli archi a sesto scemo mantengono intatta la ornamentazione in cotto come nella finestra, aperta su la porta per dar luce all'andito.

Le finestre del secondo e del terzo piano hanno il davanzale in marmo a modanature: mentre quelle del primo riposano sopra una larga fascia di mattoni decorati, che

99. — CASA GOMBI — PARTICOLARE. (Fot. dell' Emilia).

corre per tutta la fronte della casa. Si noti come al secondo piano ancora ci è dato intuire la grazia della bifora, compresa un tempo da un unico arco; si badi al camino, che emergendo per l'intera altezza della facciata ne accresce all'occhio il senso di elevazione, con evidente richiamo alle torri di difesa le quali, fattosi, per lenti gradi, più mite il costume, si trasformavano in abitazioni e raggentilite dall' arte perdevano ogni aspetto di fierezza.

100. — PORTA DELLA CASA IN VIA DELLA PAGLIA N. 34.

101. — PORTA DELLA EX CHIESA DI S. ANDREA.

102. — PORTA DELL' ORATORIO DEI SS. SIMONE E GIUDA.

(Fotografie del sig. S. Cazzanti).

Anzi, in riguardo a tali influenze della infaticata civiltà, questa casa — ove le decorazioni di terrecotte palesano qualche presentimento e ricchezza della Rinascita — questa casa ne appare un poco più tarda di quelle, che serbano le Porte con l'arco a sesto acuto composto da una sequenza di cordoni rientranti in guisa di strombatura.

103. — PORTA DELLA CASA IN VIA CAMELLO N. 20. (Fot. De Rubeis).

Tale lo vediamo al n. 34 in Via della Paglia (fig. 100), non senza che la modestissima forma ornamentale ci ricordi l'epoca e lo stile delle cordonate marmoree a le Porte della ex-Chiesa di S. Andrea (fig. 101) e dell'Oratorio de' SS. Simone e Giuda (fig. 102); tale ricompare nelle Porte in Via Boccaleone n. 24 (fig. 109) e in Via Camello n. 15 (fig. 44), con l'aggiunta, in queste due, di modanature dentate tra i cordoni lisci.

Poco trascorse; le semplici maniere crearono varietà leggiadre e, mentre scompariva

il taglio a strombatura, il fregio dell'arco s'allargava per non disdire alle più elevate proporzioni degli edifici, e si delineava in belle fascie di figure geometriche, come ne li esemplari pregevolissimi delle Vie Camello n. 20 (fig. 103 e 104) e dei Carri n. 16 e 30 (fig. 106 e 107).

Allora anche si preferirono ai peducci in terracotta — confronta quelli delle porte

104. — CASA IN VIA CAMELLO N. 20 — PARTICOLARE DELL'ARCHIVOLTO.
(Fot. dell' Emilia).

al n. 55 della Via 20 Settembre (fig. 105) e n. 44 in Via Savonarola — i peducci in marmo a listelli sottili di più cornici o liscie o tagliate a punte di diamante o miste, e su taluno di essi prese ad occhieggiare la boria araldica, forse ad imitazione delle aquilette Estensi scolpite in Castello su le cordonate marmoree in rispondenza con taluni spigoli delle torri. Ma parve ad altre famiglie che la gloria gentilizia avesse così troppo timida espressione; onde vediamo a fastigio dell'arco su le Porte di Via Camello n. 15 (fig. 44)

e 20 (fig. 103) e Via Boccaleone n. 24 (fig. 109), eleganti targhe in marmo o pietra arenaria, mentre — senza discostarci dall'età medioevale — i peducci della Porta in Via Carbone n. 15 ci porgono un esempio del modo meno pomposo di significare la gesta. La qual Porta (fig. 108 e 110) non solo è notevole per questo particolare, ma per l'archivolto che segna il trapasso dell'arte dalle secche forme geometriche verso il ritorno delle composte inspirazioni floreali; ciò senza la sicumera del tempo presente, che tentò di gabellarle come un verbo novissimo. Che furberia!

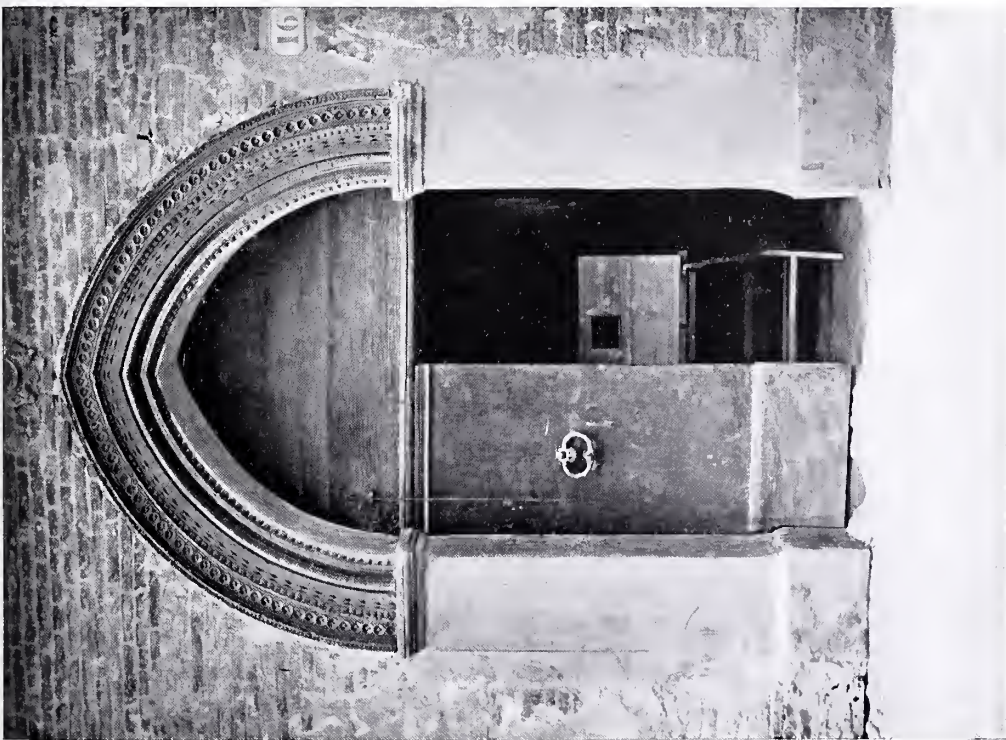
Oh, torniamo all'antico! intendo a questa Porta dove una fascia del fregio è disposta in ordine alterno di belle foglie un po' accartocciate e di minori germogli; ed osserviamo quindi, nell'archivolto della Porta in Via Gusmaria n. 8 (fig. 111), bel partito che

105. * — ARCHIVOLTO DELLA PORTA IN VIA 20 SETTEMBRE N. 55.
(Fot. R. Gervasutti).

seppe produrre un doppio giro di foglie congiunte pe 'l gambo. È palese che già il gusto estetico anela a indipendenza, che gli umili fornaciai si abbandonerebbero coraggiosi all'istinto creatore se, per una parte non li rattenessero le tradizioni, per l'altra i committenti, forse anche in quei lontani tempi poco facili a spendere. Tuttavia qualche singolare forma ci resta; alludo al fregio di rami d'albero contesti, nell'archivolto d'una Porta interna nella casa ricordata in Via della Paglia n. 34-36 (fig. 112); lavorato alla brava non trova corrispondenza di disegno e maniera con veruna delle terrecotte rimaste a Ferrara.

* * *

Allor che il Rinascimento prese il signorile dominio le case cittadine modificarono la

* In taluni casi, quando per essere le terrecotte consunte troppo o mancanti o sopracariche di colore a guazzo, o quando l'angustia della strada o le condizioni di luce non avrebbero consentito una buona fotografia diretta, mi sono servito di disegni eseguiti in punta di penna con somma perizia dal sig. Domenico Tumiati nel 1874.

106. — PORTA DELLA CASA IN VIA DEI CARRI N. 16.
(Fot. De Rubeis).

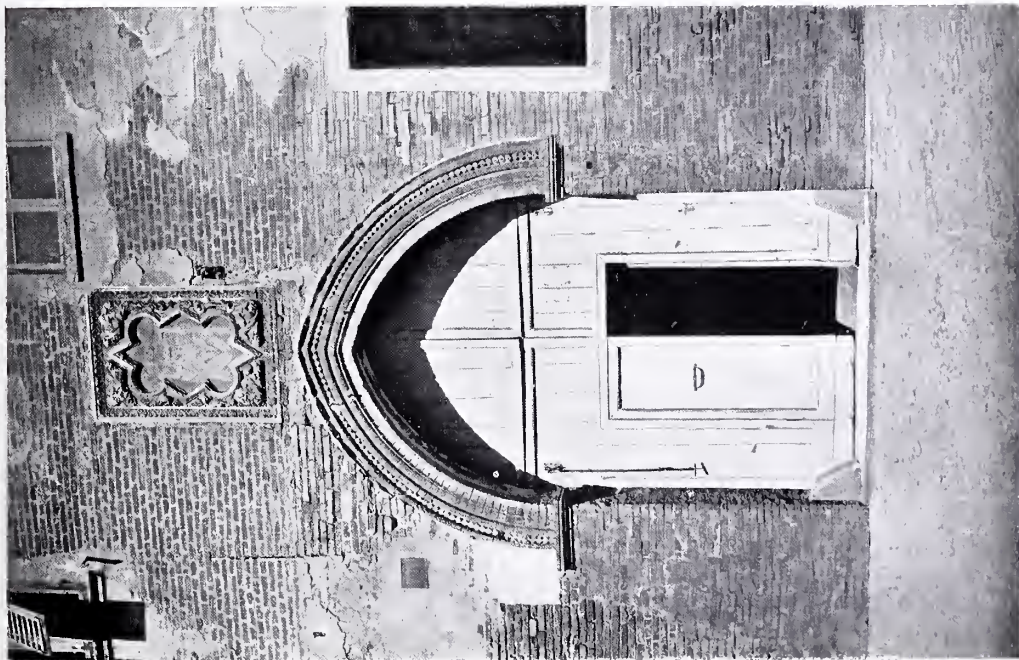
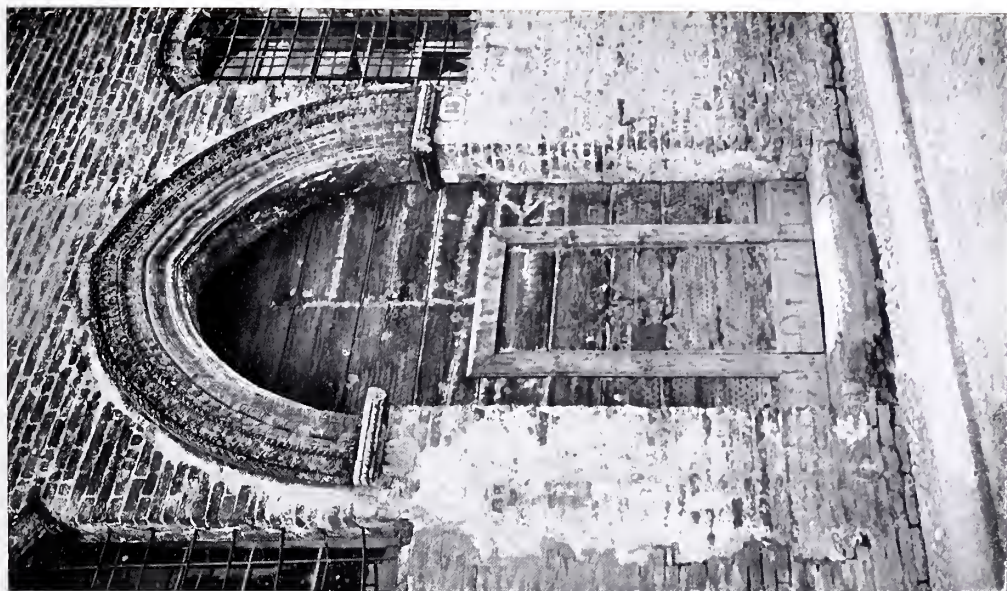
107. — PORTA DELLA CASA IN VIA DEI CARRI N. 30.
(Fot. De Rubeis).

loro archittettura; a somiglianza dei palazzi che hanno, presso di noi, un pianterreno rialzato e un piano nobile, con fronte assai larga in proporzione dell'altezza, anche le case del popolo vecchio ebbero due soli piani; la facciata divenne quasi interamente simmetrica e nel senso di sua espansione parve posare nella quadratura di un bel periodo latino. La Porta, dall'arco in pieno centro, occupò il mezzo della fronte; a destra e a sinistra si allinearono — se pure non sempre equidistanti, né pari di numero — le finestre del pianterreno rialzato con l'arco scemo; nel piano superiore le finestre, in assoluta sim-

108. — ARCHIVOLTO DELLA PORTA IN VIA CARBONE N. 15.
(Fot. R. Gervasutti).

metria, ebbero l'arco tondo, e tra queste, per tradizione confortata dalla costante influenza Veneziana, apparvero le gentili bifore, una o due secondo l'ampiezza della facciata.

Non danno questi graziosi aggruppamenti di finestre la imagine d'anime amanti, che s'affaccino congiunte a riguardar nella vita?

Pochi esempi ci restano di tali dimore cittadinesche e sono per gran parte consunti: una bella di Via Ripagrande n. 183 scomparve il 1886 sotto un malaugurato restauro; laceri avanzi d'altre case si vedono in Via Vittoria n. 19 — questa di tre piani —, in

109. — PORTA DELLA CASA IN VIA BOCCALEONE N. 24.
(Fot. De Rubeis).

110. — PORTA DELLA CASA IN VIA CARBONE N. 15.
(Fot. R. Gervasutti).

Via Colomba n. 25 e Via Vegri n. 11; la meno straziata è quella che offro per tipo, sul Corso Ghiaja, oggi Via 20 Settembre n. 152 (fig. 113).

CASA ERETTA
DA BIAGIO ROSSETTI
PER SE E SUOI

IL CITTADINO INSIGNE
SALUTATO DA L'ETÀ SUA
« LANGUENTIS ARCHITECTURAE INSTAURATOR »
VIVE GLORIOSO
NEGLI EDIFICI SUPERBI

111. — PORTA DELLA CASA IN VIA GUSMARIA N. 8. (Fot. sig. G. C. Bononi).

112. — CASA IN VIA DELLA PAGLIA N. 34-36 — ARCHIVOLTO NEL CORTILE. (Fot. sig. G. C. Bononi).

L'epigrafe che rinnova il giudizio dei contemporanei è veritiera, perché nel più lieto fiorire dell'arte, tra la fine del secolo XV e il principio del secolo XVI, la vastità delle nostre chiese e palazzi fu come animata e pervasa dallo spirito di questo atleta del pensiero.

Egli adoperò il moltiforme ingegno al piano regolatore per cui Ferrara apparve « la prima città moderna di Europa »; costrusse fortificazioni alle mura ammirate e studiate da Michelangelo; ingrandì l'abside del Duomo, inalzò la torre campanaria di S. Giorgio suburbano, attenuando gli elementi di forza in una superiore armonia; nelle basiliche di Santa Maria in Vado e di S. Francesco ascese verso il cielo con agile magnificenza di arcate; un vertice di perfezione egli raggiunse nel Palazzo di Lodovico il Moro, che resta a noi come il rimpianto di un sogno meraviglioso; e sempre, o che pieghi i marmi alla grazia o induca le terrecotte a tesori di euritmia, trionfa in lui quel senso della misura che fu legge alle grandi anime del Rinascimento.

Eppure....

che fama avrai tu più se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

pria che passi mill'anni?

tanto è vero che i ponderosi trattati d'architettura quasi dimenticano Biagio Rossetti e non pochi cittadini ignorano pur quale fosse la casa di lui. Dove l'archivolto della Porta ferma la nostra attenzione per la vigoria dei cavalli marini (fig. 114 e 115). Snodano essi le code, levano le teste ardite verso i mascheroni, che intercedono simmetricamente, e il fregio, nei particolari affatto dissimile da ogni altro in Ferrara, presenta non di meno

113. — CASA DI BIAGIO ROSSETTI IN VIA 20 SETTEMBRE N. 152. (Fot. dell'Emilia).

ragioni di analogia con l'archivolto della casa in Via Voltapaletto n. 46 (fig. 116 e 117) perché qui, al posto dei cavalli marini, stanno figure muscolose di tritoni, che soffiano nel corno.

In queste decorazioni vibra lo spirito d'un verso di Virgilio o d'Ovidio: *Caeruleis Triton per mare curret equis*; palpita il ricordo di imagini pagane, talché la mente corre alle pilastrate d'angolo nel Palazzo dei Diamanti, rievoca il mantovano tajapietra valentissimo, il collaboratore di Biagio Rossetti, Gabriele Frisoni.

Altri archivolti della Rinascita, se pure composti di formelle che diverranno usuali in commercio, presentano combinazioni vaghissime, variate nei particolari e' pe 'l numero e modo delle cornici.

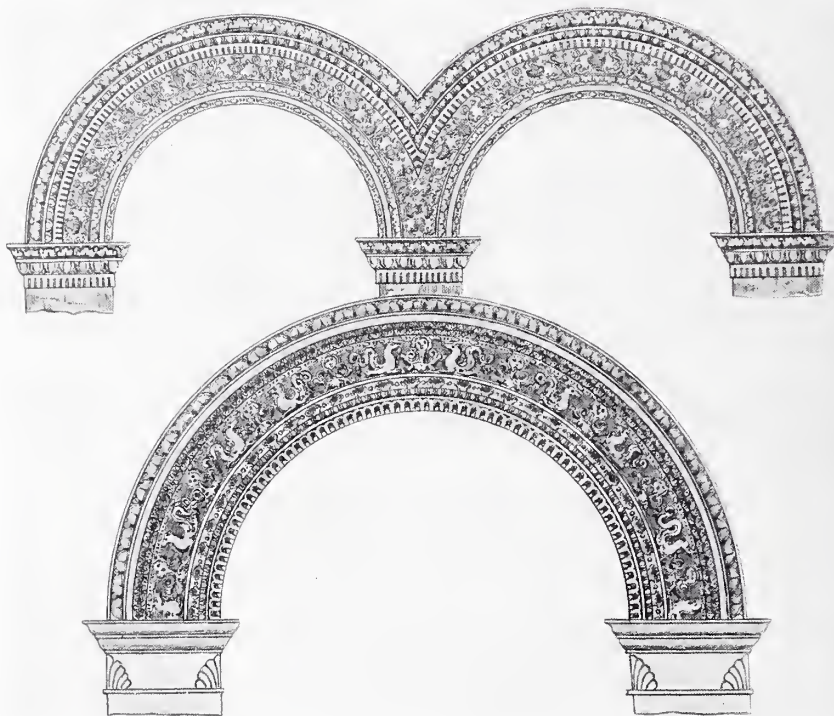
Talvolta il fregio era di semplici volute e foglie come negli archi delle Porte in

114. — ARCHIVOLTO DELLA PORTA NELLA CASA DI B. ROSSETTI, VIA 20 SETT. N. 152. (Fot. De Rubeis).

Via Quartieri n. 1 (fig. 120) e Via Vignatagliata n. 69 (fig. 121); ma più spesso il giro decorativo si determinava dal dipartirsi al ricongiungersi delle spirali con leggiadri mascheroni (Borgo di Sotto n. 64, fig. 118) o con figure di cose e d'animali, che si intrecciano ad ordinare la serie. Sono vasi di fiori (Via Ripagrande n. 200, fig. 119 e Piazza Ariostea n. 10, fig. 122) i quali sembrano sorridere alla casa una perpetua letizia; sono gruppi di cornucopie ricolme di frutta (Via Capo delle Volte n. 54, fig. 123 e Via Ter-

ranova n. 29), augurio di abbondanza perenne o — come nello squisitissimo fregio di Via Ripagrande n. 88 (fig. 124) — la Porta si inghirlanda d'un serto di Amori.

Il fiore che è bellezza, il frutto che è forza, l'amore che è gioia, non rappresentano il concetto della vita pagana richiamato dall' Umanesimo a sensi nuovi? Non è dunque, pure in queste piccole espressioni d'arte, un simbolo delle idee, un segno del costume, una imagine del diffuso spirito filosofico?

Badiamo di fatto ad altre decorative e ne parrà di sorprendere qualche traccia del-

115. — ARCHIVOLTI DI PORTA E DI UNA BIFORA NELLA CASA DI B. ROSSETTI, VIA 20 SETT. N. 152.
(Fot. R. Gervasutti).

l'appassionato risorgere nei cuori della fede cristiana, la quale, soprafatta da prima dal dominio classico, trovò forze di entusiasmo e di reazione nel vampeggiare della Riforma.

Riappare così taluno degli emblemi pagani convertiti nel Medioevo, su 'l verbo dei Santi Padri, a significazione di idee cristiane.

E noi troviamo il delfino dalla testa grossissima a paragone del corpo, piegata in arco la coda chimerica, negli archivolti delle Porte di Via Voltapaletto ai n.[i] 9 e 27 (fig. 132 e 125), bellissimi entrambi; nel primo tra le coppie dei delfini intercedono piccoli vasi dall' aspetto di urne, ne l'altro si interpongono ciuffi di foglie stilizzate, forse alghe.

E ancora rivediamo un tale emblema nella strada medesima al n. 40 (fig. 129), ove

116. — ARCHIVOLTO DELLA PORTA IN VIA VOLTAPALETTO N. 46. (Fot. R. Gervasutti).

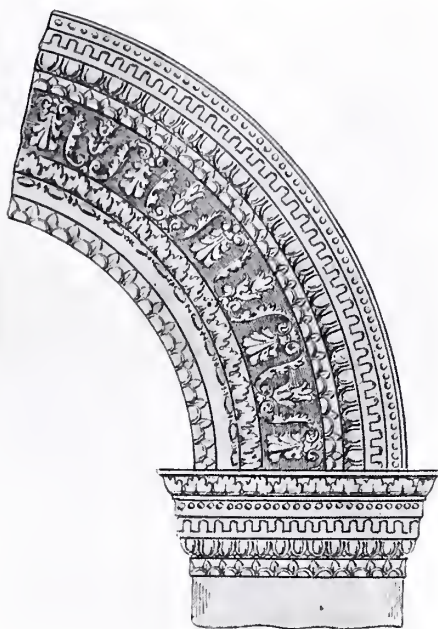
117. — Dopo il restauro eseguito nel giugno 19[illegible]8, a cura della *Ferrariæ decus*, Società per la tutela dei monumenti storici e d'arte.

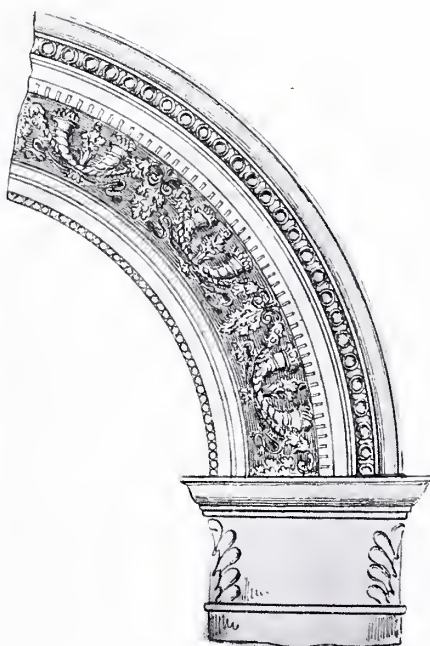
118. — PORTA IN VIA BORGO DI SOTTO N. 64 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.

si congiunge in proporzioni leggiadre con vezzose teste di putti. Tengono tuttora del pagano quelle testine, ma si spiritualizzeranno in breve; poco tarderà che spuntino a quegli Amorini le ali, che vogliano apparirne piovuti dai cieli, che in somma si trasmutino in cherubini. Ce ne porge un pensiero elegantissimo l'archivolto della Porta in Via S. Pietro n. 16 (fig. 128), che ha le teste degli angioletti incatenate con euritmia da una ghirlanda di fiori; un secondo esemplare ci resta nel mestissimo avanzo dell'archivolto in Via Vittoria n. 19 (fig. 126); se non che la schiera dei cherubini con le testine densamente accostate, dichiara un gusto di minore delicatezza; che anzi, guardando prima le ornamentazioni delle finestre — le quali con la Porta non hanno richiamo — e quindi la cornice del tetto, rileveremo come l'archivolto si compose di formelle sopravanzate ai triglifi delle mensole. Comunque, l'espediente fortunato coronò la Porta, al suo bel tempo, di ridente freschezza.

Tutti i peducci di questi archi tondi sono in marmo con cornici a più sgusci o lisce o decorate con foglie, con ovuli o dentellature; taluni arricchiti di maniere corintie con volute conformi allo stile (Via Cisterna del Follo n. 5, fig. 130) o ritorte all'insù (Piazza Ariostea n. 10, fig. 122), recano il centro decorato a fiori e fogliami; ma d'ordinario presentano sotto le cornici una larga fascia ove, tra foglie stilizzate, campeggiava lo stemma. La costumanza gentilizia, provenuta da le Porte gotiche, si diffondeva per tal modo in quelle del Rinascimento seguendo il crescere del popolo vecchio, che aveva acquistato tradizioni e ricchezze, protezione e privilegi di Principi.

119. — PORTA IN VIA RIPAGRANDE N. 200 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.
(Fot. R. Gervasutti).

120. — PORTA IN VIA QUARTIERI — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.

121. — PORTA IN VIA VIGNATAGLIATA N. 69 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.

122. — PORTA IN PIAZZA ARIOSTEA N. 10 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.

123. — PORTA IN VIA CAPO DELLE VOLTE N. 54 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.

(Fot. R. Gervasutti).

L'uso dell'architrave dovette esser raro, se ce ne rimangono tre soli esempi. Notevoli quelli in Via Borgo di Sotto n. 58 (fig. 131), e Voltapaletto n. 9 (fig. 132); per disegno e fattura imprimono alla porta un senso di compostezza architettonica, un aspetto di signorilità; il terzo architrave in Via Ariosto n. 28 (fig. 127) è semplice af-

124. — PORTA IN VIA RIPAGRANDE N. 88. (Fot. De Rubeis).

fatto; ma la porta ha questo di particolare, che i piè dritti lisci si congiungono con le lesene ornate e terminali il basamento della casa, messo a scarpa.

Come dovunque — più volte vi accennai — anche da queste tre Porte furono scalpellati gli scudi araldici; la legge, emanata dalla grande rivoluzione, dopo la discesa delle armate in Italia (1796), abolì gli stemmi pubblici e privati, proscrisse ogni titolo di patriziato, vietò ogni insegna o livrea che ricordasse l'aristocrazia, e la misura, sorpassando ogni equo segno, valse a farci perdere preziosi ricordi d'arte, ci tolse il mezzo di cono-

scere a chi appartennero tante abitazioni nel tempo quando non erano numerate le fabbriche.

Ma forse importa di sapere che la casa in Via Borgo di Sotto n. 58 fu di un causidico, Leonardo Novelli; che nell'altra in Via Voltapaletto n. 9 visse la famiglia dei Si-

125. — PORTA IN VIA VOLTAPALETTO N. 27 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.
(Fot. dell' Emilia).

gnorelli; che Scipione di Meliaduse d' Este dimorò su la Via Grande da S. Gregorio e dai Carri, afferma l'Equicola; che gli Arienti abitarono la casa segnata adesso co'l n. 55 nella Via 20 Settembre?

Non importa, né giova allungare l'elenco; restate umili morti nel buio del nulla! Noi chiediamo ai ruderi delle vostre antiche dimore il palpito indefinito di poesia che viene dal passato.

Nelle grandi città popolose dove il tumulto della vita raccoglie e annida in vasti

fabbricati, quasi giganteschi alveari, famiglie e famiglie e le une sovrappone e riaddossa alle altre rubando lo spazio all'aria e alla luce, la casa modesta è scomparsa pur dalla mente dei vecchi.

Noi, in vece, cittadini di terre per fatale vicenda storica divenute minori, ma dove

126. — PORTA IN VIA VITTORIA N. 19. (Fot. sig. G. C. Bononi).

anche sorvola all'aspetto signorile e magnifico un chiarore di gloria ; noi che abitiamo le città spopolate e obliate, le quali piegano al turbine innovatore non senza lotta ; noi che tra sì grande dovizia di beni che il presente s'arroga darne, vediamo disseccate oramai le sorgenti del vero bene ; noi sognatori ci compiacciamo di trovarci rari ne la folla, di riconoscerci e stringerci la mano furtivamente ; e, girando per le nostre strade solitarie, sempre avvertiamo, per gradita commozione dell'animo, che siamo prossimi agli avanzi

di una piccola casa vetusta, cento volte contemplata, la quale riconquista il nostro sguardo e lo appaga con un grado di bellezza che l'arte dell'oggi mostra ignorare.

Così su 'l nostro cammino, un cornicione, un pilastro, un capitello, una finestra, ogni gentile avanzo decorativo parla a noi del passato, guida la mente a una vita più rude

127. — PORTA DELLA CASA IN VIA ARIOSTO N. 28. (Fot. R. Gervasutti).

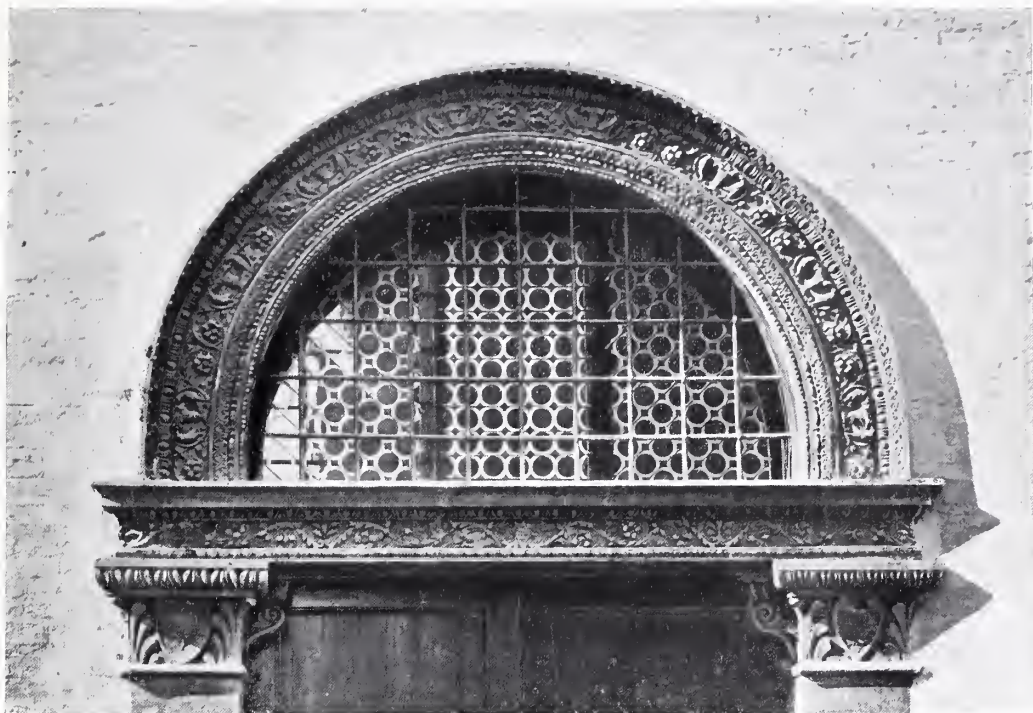
della nostra e violenta, ma più sincera, semplice e sana; così segnatamente ogni porta antica ci induce a meditare.

Non è la Porta il segno più vivo e più animato dell'edificio? Non la invochiamo nella nostra casa aperta sempre alle gioie, sempre chiusa ai dolori?

Dalla Porta di nostra casa noi ci affacciammo primamente a l'avvenire, ne uscimmo lieti di inconsapevole giovinezza e, confidenti in un mondo di buoni, a quella porta noi

128. — PORTA IN VIA S. PIETRO N. 16 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.

129. — PORTA IN VIA VOLTAPALETTO N. 40 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.

130. — PORTA IN VIA CISTERNA DEL FOLLO N. 5 — SEZIONE DELL'ARCHIVOLTO.
(Fot. R. Gervasutti).

131. — PORTA IN VIA BORGO DI SOTTO N. 58.

132. — PORTA IN VIA VOLTAPALETTO N. 9.

(Fot. dell' Emilia).

riaddusse talora prostrati la delusione. Sperammo un giorno che dalla Porta di nostra casa s'avvierebbe un figliuolo a lottare, a vincere, a darne imagine di come l'anima, non oltre le nuvole, ma su la terra si infuturi di stirpe in stirpe alla immortalità; ahi! l'atteso, il sospirato presso che sette mesi, varcò la soglia dolorosa della sua casa, s'allontanò, disparve entro una piccola bara coperta di fiori.

O fiore dell'anima, che non crescesti ad intendere le memorie e le glorie della tua terra, a te l'essere non insegnò la triste verità: « sol nel passato è il bello »; ma l'alito di vita onde fosti percosso, questa più alta sapienza ti infuse: « sol ne la morte è il vero ».